



Rivista di
Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

*Organo ufficiale della
Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)*

*World Society of Victimology (WSV)
Affiliated Journal*

Anno XII

N° 2

Maggio-Agosto 2018

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Rivista quadrimestrale fondata a Bologna nel 2007


ISSN: 1971-033X

Registrazione n. 7728 del 14/2/2007 presso il Tribunale di Bologna

Redazione e amministrazione: Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.) - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia; Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: augustoballoni@virgilio.it

Rivista peer reviewed (procedura double-blind) e indicizzata su:

Catalogo italiano dei periodici/ACNP, Progetto CNR SOLAR (Scientific Open-access Literature Archive and Repository), directory internazionale delle riviste open access DOAJ (Directory of Open Access Journals), CrossRef, ScienceOpen, Google Scholar, EBSCO Discovery Service, Academic Journal Database, InfoBase Index

Tutti gli articoli pubblicati su questa Rivista sono distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International Public License 

Editore e Direttore:

Augusto BALLONI, presidente S.I.V., già professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia (direzione@vittimologia.it)

COMITATO EDITORIALE

Coordinatore:

Raffaella SETTE, dottore di ricerca in criminologia, professore associato, Università di Bologna, Italia (redazione@vittimologia.it)

Elena BIANCHINI (Università di Bologna), Roberta BIOLCATI (Università di Bologna), Lorenzo Maria CORVUCCI (Foro di Bologna), Emilia FERONE (Università "G. D'Annunzio", Chieti-Pescara), Francesco FERZETTI (Università "G. D'Annunzio", Chieti-Pescara), Maria Pia GIUFFRIDA (Associazione Spondé), Giorgia MACIOTTI (Università Tolosa 1 Capitole, Francia), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio", Chieti-Pescara), Sandra SICURELLA (Università di Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore:

Roberta BISI, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia (comitatoscientifico@vittimologia.it)

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Encarna BODELON (Università Autonoma di Barcellona, Spagna), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Gyorgy CSEPELI (Institute of Advanced Studies Koszeg, Ungheria), Janina CZAPSKA (Università Jagiellonian, Cracovia, Polonia), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1 Capitole, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Università Europea, Cipro), André FOLLONI (Pontifical Catholic University of Paraná, Brasile), Ruth FREEMAN (University of Dundee, UK), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Shubha GHOSH (Syracuse University College of Law, USA), Xavier LATOUR (Université Côte d'Azur), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), André LEMAÎTRE (Università di Liegi, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI (Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Vincenzo MASTRONARDI (Unitelma-Sapienza, Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Stephan PARMENTIER (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Tony PETERS† (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Francesco SIDOTI (Università de l'Aquila), Philip STENNING (Università di Griffith, Australia), Liborio STUPPIA (Università "G. D'Annunzio, Chieti-Pescara), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Simona ZAAMI (Università Roma "La Sapienza"), Christina ZARAFONITOU (Università Panteion, Atene), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena), Vladimir ZOLOTYKH (Udmurt State University, Russia)

Globalizzazione del diritto, comportamento manageriale e corruzione

Globalisation of law, managerial behaviour and corruption

di *Emilia Ferone, Sara Petroccia, Andrea Pitasi*

pag. 4
doi: 10.14664/rcvs/823

L'evoluzione dell'istituzione manicomiale giudiziaria in Italia tra paradigmi psichiatrici e giuspenalistici. Luci ed ombre all'esito dell'importante riforma del 2012

The evolution of psychiatric prisons in Italy between two paradigms: the psychiatric and the criminal law. Positive and negative aspects of the major reform in 2012

di *Stefano D'Auria*

pag. 12
doi: 10.14664/rcvs/822

Fondamentalismo e radicalizzazione in immigrati di seconda e terza generazione in Italia e in Europa. Inquadramento psicopatologico e studio di casi

Fundamentalism and radicalisation among second and third generation immigrants in Italy and in Europe. Psychopathological profile and case studies

di *Giorgio Oliva, Lino Stefano Gabrieli, Rossana Gabrieli*

pag. 27
doi: 10.14664/rcvs/821

Applicazione delle tecniche di content analysis ai magazine di propaganda dello stato islamico: la chiamata alle armi di Rumiya

Application of content analysis techniques to the islamic state propaganda: the call to arms of Rumiya

di *Suania Acampa*

pag. 46
doi: 10.14664/rcvs/825

Un'analisi socio-criminologica del satanismo tra percezione sociale e realtà

A socio-criminological research on Satanism between social perception and reality

di *Sophia Siviero*

pag. 74
doi: 10.14664/rcvs/824

L'angolo dell'intervista: uno spazio per testimonianze di sofferenza, di speranza e di solidarietà

“Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto”

Luca Guglieminetti intervista *Antonio Iosa*

pag. 87

Globalizzazione del diritto, comportamento manageriale e corruzione

Mondialisation du droit, comportement managérial et corruption

Globalisation of law, managerial behaviour and corruption

*Emilia Ferone, Sara Petrocchia, Andrea Pitasi**

Riassunto

La globalizzazione del diritto conduce ad un processo di differenziazione funzionale della norma più marcato rispetto al passato: la norma giuridica rivela tutta la sua gelida potenza kelseniana e la sua intrinseca razionalità law & economics nel fissare standard e la norma sociale si rivela come leva ehrlichiana ribollente di costumi, passioni e valori di tipo sociale, ma anche politico. La globalizzazione del diritto porta con sé l'istanza di un diritto globale kelseniano ed isotropico ed al contempo una grande emancipazione de-regolativa dai costumi e dalle convenzioni sociali: da qui la sociologia del sistema giuridico di Luhmann che espunge l'essere umano in carne ed ossa dal sistema giuridico così come i valori, l'etica e la morale vengono considerate solo mere eruzioni di soggettività. In questo scenario, dunque, come si configura la costruzione positiva del concetto di corruzione in senso giuridico, politologico e sociologico dal caso Enron fino al più frustrato colpetto bianco descritto da Wright Mills o Crozier che, in ogni spazio d'incertezza, vede la chance di crearsi un potere che nessun ordinamento gli ha mai riconosciuto?

Résumé

La mondialisation du droit détermine une différenciation fonctionnelle de la norme plus prononcée que par le passé. La norme juridique dévoile toute son autorité kelsenienne. Si la norme sociale est introduite dans les valeurs de la vie sociale et politique, la mondialisation de la loi produit une profonde émancipation de toutes les habitudes sociales. Toutefois, cette mondialisation introduit aussi un autre aspect indiqué par Francesco Galgano : la loi kelsenienne devient la plate-forme du système de fonctionnement global. Des logiciels et des fichiers composent ce que Galgano a clairement défini comme « le catalogue pour faire de bons achats ». La mondialisation de la loi est le triomphe du savoir-faire socio-politique entre les pôles de la loi et l'obtention des actifs souhaités.

Comment pouvons-nous alors configurer une construction efficace du concept de corruption du point de vue juridique, sociologique et de la science politique ? Dans cet article, les auteurs analysent l'espace d'incertitude lié à la création du pouvoir qu'aucun système n'a jamais reconnu. L'article offre une vue d'ensemble à partir de l'affaire Enron jusqu'aux cols blancs décrits par Wright Mills et Crozier et apporte une approche systémique du phénomène de corruption.

Abstract

The globalisation of law is determining a more evident differentiation than in past years. The rule of law reveals Kelsen's authority. If the social norm is introduced in the values of social and political life, the globalization of law increases the instance of a global law and it produces a great emancipation of all social habits. However, the globalization of law also induces one more key aspect specified by Francesco Galgano: Kelsen's law becomes the platform of global operating system. There are programs and files that compose what Galgano clearly defines the catalogue for right shopping. The globalization of law is the triumph of the socio-political skill in the slalom between the poles of the law and to obtain the desired asset. So, how can we configure the successful construction of the concept of corruption in legal sense, in political science and in sociology? In this paper, we analyse the uncertainty space that sees the creation of that power that no system has ever recognized. We will overview go from the Enron case until the white collars described by Wright Mills or Crozier and we provide a more systemic and not merely value based conception of corruption.

Key words: globalisation of law; corruption; white collars.

* Emilia Ferone, dottore di ricerca in scienze sociali, è borsista post-doc all'Università "G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara; Sara Petrocchia, dottore di Ricerca in analisi dei sistemi economici e sociali, è borsista post-doc presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara; Andrea Pitasi è Professore Associato Confermato di Sociologia Giuridica presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara e presidente di WCSA – World complexity Science Academy.

1. Introduzione.

La globalizzazione del diritto conduce ad un processo di differenziazione funzionale della norma più marcato rispetto al passato: la norma giuridica rivela tutta la sua gelida potenza kelseniana, quella isotropica, la sua intrinseca razionalità *law & economics* nel fissare standard. La norma sociale si rivela come leva ehrlichiana ribollente di costumi, passioni e valori di tipo sociale e politico senza però alcun carattere giuridicamente fondativo. La globalizzazione del diritto porta con sé l'istanza di un diritto globale kelseniano ed isotropico ed al contempo una grande emancipazione de-regolativa dei costumi e delle convenzioni sociali: da qui la sociologia del sistema giuridico di Luhmann che espunge l'essere umano in carne ed ossa dal sistema giuridico così come i valori, l'etica e la morale considerate mere eruzioni di soggettività. La globalizzazione del diritto porta con sé però anche un altro aspetto cruciale ben evidenziato da Francesco Galgano: il diritto kelseniano diventa piattaforma/sistema operativo globale sulla quale si trovano programmi e files che costituiscono ciò che Galgano¹ nitidamente definisce il catalogo per lo shopping dei diritti.

La globalizzazione del diritto è, in questo senso, il trionfo della legalità, kelseniana ed isotropica, e al contempo il trionfo dell'abilità socio-politico-lobbystica nel fare dei raffinati *slalom* tra i paletti del diritto (*insider trading, whistle blowing, class actions* tanto per citare alcuni esempi legati alla governance aziendale) per andare a procurarsi sempre la risorsa desiderata restando a norma di legge². In questo scenario come si configura la costruzione positiva del concetto di corruzione in senso giuridico,

¹ Galgano F., *La globalizzazione nello specchio del diritto*, il Mulino, Bologna, 2005.

² Macey J. R., *Corporate governance. Quando le regole falliscono*, IBL Libri, Milano, 2010.

politologico e sociologico dal caso Enron fino al più frustrato colletto bianco descritto da Wright Mills o Crozier che, in ogni spazio d'incertezza, vede la chance di crearsi un potere che nessun ordinamento gli ha mai riconosciuto?

Il focus di questo paper è il significato della parola "corruzione", termine semanticamente ambiguo che si presta assai nitidamente a mostrare le grandi differenze epistemologiche tra le tre scienze giuridiche: la teoria pura (o generale) del diritto con tutta la sua attenzione sulla validità come episteme fondativa, la filosofia del diritto in cui etica, morale, senso comune sociale ecc. concorrono a fondare il diritto secondo l'episteme della giustizia non ontologicamente bensì socialmente intesa e, infine, la sociologia giuridica, scienza dell'applicazione efficace del diritto. In un mondo globalizzato non solo giuridicamente il diritto è positivo, astratto, artificiale, standardizzato e latamente isotropico per definizione, il concetto di cittadinanza si espande e dunque il diritto si fa formale, procedurale e valido al punto tale da ritenere "corruzione" solo ciò che infrange il diritto positivo dunque scevro da giudizi di valore, etici, morali o sociali. L'efficacia giuridica dunque deriva da una grande potenza legislativa formale e procedurale che riduca al minimo la discrezionalità del potere giudiziario. Se la Corte nella sentenza attua una *re-entry* filosofica o sociologica, con tutta probabilità il giudice sta ergendosi a legislatore, con tutti i rischi del caso. Nel caso del concetto di corruzione, dunque, per scongiurare che essa diventi un oggetto di scontro politico tra giurisdizioni concorrenti sotto vessilli valoriali diversi, conviene euristicamente puntare su una concezione "kelseniana" di corruzione ben lungi dalle droghe della *vox populi* a cui è dedicato lo sviluppo di questo saggio.

2. L'oppio dei popoli e il catalogo del pusher mediatico.

Nel mondo dell'opinione pubblica interattiva, multimediale, globale, il catalogo del pusher di stupefacenti si è abbondantemente ampliato da quando Marx sosteneva che la religione fosse l'oppio dei popoli. All'oppio si sono affiancate altre sostanze fortemente psicotrope come le ideologie politiche, alcune anche allucinogene come l'estetica con la sua illusione salvifica, eventi sportivi di massa fruiti però dalle masse come meri spettatori con l'illusione di poter giudicare il mondo dal proprio divano, le striscianti tentazioni del cervello rettiliano a perimetrare olfattivamente il proprio territorio e a creare la duplice illusione di plasmare un eterno presente e di poter lasciar fuori dal proprio cortile tutto ciò che non piace, non interessa o addirittura spaventa (la *not in my back yard* – NIMBY – *illusion*). La droga più recente, emersa con l'invenzione della *middle class*, è stata l'illusione ingannevole del tempo libero da dedicare alle piccole gratificanti cose di tutti i giorni. Cos'è, dunque, la *middle class*, per altro oggi in via di estinzione, come già facilmente predetto da Wright Mills nel suo "Colletti Bianchi" (1966 ma l'originale è del 1951): non è altro che la moltitudine parcellizzata di persone con vite segmentate e standard, sopra la soglia minima di sopravvivenza, ma senza possibilità alcuna di successo, ricchezza, abbondanza e distanza dal bisogno, moltitudine galleggiante a rischio di affondare, ma senza la possibilità di uscire dall'acqua, per così dire. Wright Mills intravedeva in tale moltitudine una piccolissima fetta di piccoli proprietari, imprenditori e professionisti con qualche, remotissima, chance di uscire dall'acqua, ma sui grandi numeri l'impiegato a posto fisso era destinato, al più, a galleggiare sul breve e ad affogare sul medio-lungo. Il "tempo libero" era dunque stato

creato come morfina e consolazione per chi non ce l'aveva fatta, ma veniva prospetticamente ingannato perché gli si metteva davanti l'immagine dello schiavo incatenato al lavoro (alla catena di montaggio) dandogli l'illusione di essere un privilegiato per il fatto di avere poco più di un paio d'ore al giorno da passare davanti alla tv e non lo si metteva di fronte al fatto che le élite del business e delle istituzioni hanno un confine assai labile tra il "tempo del lavoro" e il "tempo libero". Davanti all'attacco alle Twin Towers come avrebbe reagito il mondo se dalla Casa Bianca avessero risposto: "Il Presidente Bush è via con la famiglia per una breve vacanza di relax. Pregasi richiamare lunedì prossimo". E se davanti al crollo della borsa del 2008 Warren Buffett avesse deciso di non comprare perché distratto da un week end di pesca (che avrebbe potuto benissimo fare purché collegato online ai mercati)?

3. Disintossicarsi. Ricchi per caso, poveri per colpa.

La lezione perduta del 1989 è stata la grande convergenza del liberismo statunitense, della dottrina sociale cristiana e, più indirettamente, della Perestrojka di Gorbaciov verso un mondo aperto e proattivo, ispirato alla Parabola dei Talenti, autentico metadone in grado di ampliare gli orizzonti agli individui più lungimiranti e non imprigionati in un io minimo e costantemente sotto assedio³. Assedio che, come alcuni indizi suggeriscono, sta nuovamente cercando di ingannare prospetticamente i cittadini dandogli un orizzonte comunitario-localistico mentre il mondo è sempre più globalizzato e costruito su governance multilivello su scala planetaria. Questo orizzonte

³ Lasch C., *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Milano, Feltrinelli, 2004.

ingannevole punta su un presunto fallimento del capitalismo che è invece vittima di tentato infanticidio. Il capitalismo non ha mai fallito, né è mai stato sconfitto per il semplice motivo che non è mai davvero iniziato. Una serie di distorsioni politiche, sociali e “culturali” mostrano chiaramente che non siamo mai entrati negli scenari del capitalismo. Se è vero che tre indizi fanno una prova, eccone alcuni:

- a) Una buona fetta dei ricchi del mondo di oggi lo sono per aver ricevuto cospicue eredità, ma hanno una strategia d’investimento e competenze in merito da piccolo borghese e sono destinati quindi a diventare poveri in tempi medi per il semplice motivo che non essendo investitori qualificati sono mossi dalla paura, dal terrore di perdere ciò che hanno proprio perché sanno di non avere le competenze e le capacità per guadagnare i soldi ereditati. Insomma possiedono, ma non hanno la più pallida idea del perché e del come e pertanto vogliono stare sicuri, evitare rischi ecc. finendo così col mettere i propri soldi in operazioni sicure (a detta del consulente bancario che spesso è da loro visto come una via di mezzo tra un guru e uno psicoterapeuta) il cui rendimento è non solo basso, ma anche inferiore al tasso d’inflazione. L’interesse composto sul capitale ha un potentissimo effetto moltiplicatore solo nella misura in cui suddetto interesse composto ecceda di gran lunga il tasso d’inflazione. Il capitalismo implica una forma mentis in cui un investimento che renda meno dell’inflazione sia trovato assurdo da chiunque.
- b) Il flagello del retaggio aristocratico-latifondista: laddove ci si arrocca in feudi e manieri e si reputa scontato il passaggio intergenerazionale

della ricchezza ci si affoga in corporativismi, familismi, logiche da clan che nulla hanno a che fare col capitalismo il quale non nega i legami di sangue, ma li reputa del tutto incidentali e residuali rispetto all’espansione del capitale. Nelle economie arretrate conta che l’attività di famiglia resti in famiglia (anche se così resta poca cosa), nel capitalismo che il capitale si espanda indipendentemente da chi lo possiede.

- c) Analogamente il capitale è globale per definizione, è astratto e si espande ovunque vi sia la possibilità per cui non conosce limiti statal-nazionali e qualunque apparato pubblico cerchi di confinare al proprio interno dei capitali in modo agorafobico rivela un indizio di mancanza di mentalità e visione strategica capitalista.
- d) Vivere da signori alias vivere da nullafacenti: in una società non capitalista bensì vetero aristocratica è il sogno di quasi tutti; ecco perché a costo di vivere con poco è più importante vivere di rendita seppur spartanamente piuttosto che vivere nel lusso, ma con un’agenda fittissima di impegni su più fronti. Qui la colpa di Diogene è evidente. Per estirpare da subito la mentalità perdente di Diogene, Alessandro Magno, di fronte a quel barbone che gli dice “spostati che mi copri il sole” mentre sta scrutando l’orizzonte pensando alle sue strategie, avrebbe pacatamente dovuto ordinare alle sue truppe di scavargli una buca nella sabbia, infilarcelo e poi riempirla tutta lasciandolo con la sola testa fuori ben orientata verso il pieno sole. Vivere da signori in un mondo capitalista vuol dire puntare il più possibile in alto non come ricchezza e lusso in senso stretto bensì verso un’idea di vita come continuo superamento di

limiti e sfide con abilità ed intelligenza strategiche.

- e) Un incidente drammatico, una grave malattia ecc. possono capitare a chiunque in ogni momento. Che esista un sistema di protezione per gli “eroi di guerra” dell’espansione del capitale è sacrosanto e in linea con la visione capitalista, ma diventa la negazione di ogni visione capitalista quando “imboscarsi” diventa più vantaggioso che “andare in guerra”. Come accade dopo una guerra di tipo militare, i veterani affetti da shock post traumatico e forse menomati anche fisicamente restano spesso abbandonati, senza vitto, alloggio né cure e chi invece ha passato gli stessi anni apponendo timbri all’ufficio postale gode di una fitta rete di servizi assistenziali. La mentalità dell’assistito è totalmente assente in scenari autenticamente capitalisti in cui è impensabile che lo stipendio sia un diritto se le performance non sono adeguate. Negli scenari arretrati, lo stipendio è un sussidio dovuto che non richiede performance, al più di fronte al recepimento del sussidio il beneficiario farà qualche cortesia con falsa gentilezza. Tale beneficiario è intrinsecamente colpevole in quanto parassitario.
- f) Il capitalismo non è intrinsecamente ateo bensì reputa ogni cosa vantaggiosa o dannosa per lo sviluppo socio-economico. Se la preghiera, così come lo yoga, il jogging, il golf o il sesso ad esempio, rilassa, entusiasma, tonifica ed energizza ben venga la preghiera, se la preghiera diventa veicolo di fatalismo, passività, immobilismo e di imbalsamazione allora la preghiera è nociva.

Sei indizi fanno due prove e l’elenco sarebbe ancora lungo. Ridisegnare un ordine mondiale capitalista, globale e multilivello è impresa ardua dal vago sapore neoilluminista. Tuttavia, le ragioni per puntare in tale direzione non mancano.

4. La corruzione come fenomeno medio-borghese: proposte ipercittadine per la UE negli scenari del diritto globalizzato.

La corruzione dei colletti bianchi s’innesci negli spazi d’incertezza delle grandi burocrazie, per lo più sono uomini di mezza età con posizioni e carriere troppo di prestigio per non aver davvero potere e troppo poco di prestigio per avere davvero potere. La corruzione e le mezze carriere vanno a braccetto, se s’intende il fenomeno corruzione su scala micro. E ciò è uguale tanto negli apparati pubblici quanto in quelli privati⁴. Ecco perché si avanzano in questa sede alcune proposte ipercittadine per la UE negli scenari del diritto globalizzato:

- a) L’antinomia tra dinamiche intergovernamentali e sovranazionali va superata nella direzione della seconda per un principio di *Law & Economics* e di abbattimento dei costi di Williamson.
- b) Nello specifico, ad esempio, suddetta antinomia crea aporie come quella tra il sistema educativo (intergovernamentale) e quello monetario-valutario (sovranazionale). I titoli di studio, a differenza dell’euro, nella UE non sono valuta corrente per tutta l’Unione; finché ciò non

⁴ T. Alalehto, “White Collar Criminals: The State of Knowledge” in *The Open Criminology Journal*, 8, 2015, pp. 28-35; S. Georgoulas, A. Voulvouli, “Whitin our walls: white-collar crime Greek academia” in *The Routledge Handbook of white-collar and Corporate Crime in Europe*, 2015; D. Jancsics, “A friend gave me a phone number” e “Brokerage in low-level corruption in Science Direct”, in *International Journal of Law, Crime and Justice*, 43, 2015, pp. 67-68.

accadrà qualunque invito alla libera circolazione dei cittadini per fini non meramente turistici avrebbe un tono vagamente ipocrita.

c) Per rendere efficace ed efficiente una policy sistemica e strategica a livello pienamente sovranazionale anche in campo educativo si potrebbe ricorrere a due opzioni alternative e vicendevolmente escludentisi:

- Piena *deregulation*: ovvero abrogazione, in tutta la UE, del valore legale del titolo di studio il che faciliterebbe anche il “ponte” col Nord America.
- La creazione di standard normativi e isotropici intra Ue che omologhino tutti i titoli di studio dei paesi membri creando però un sistema di rating e ranking tutto interno alla UE sollevando invece a riguardo un “muro” verso i paesi non UE.

La prima opzione è sistemicamente più viabile dato che amplia le possibilità di scelta e gli orizzonti, la seconda è più in linea col principi di *master and commander* per strutturare sempre più la UE distinguendola dal resto del mondo.

d) Superare il dilemma di Triffin attraverso una convergenza tra espansione monetaria e sovranità rendendo impossibile una condizione di sovranità priva di piena autonomia ed indipendenza economico-finanziaria.

e) Estrazione del diritto a teoria generale pura. Il diritto non come sintesi ideologica dei valori della comunità bensì il diritto come ordinamento globale astratto che pone un limite circa le poche radicali condotte penalmente perseguibili (a quel punto però assai severamente) e la grande varietà e densità di stili di vita tra loro diversissimi e spesso contraddittori verso i quali il silenzio del diritto è la

migliore garanzia di libertà, sicurezza e democrazia fondata sulla privatizzazione dei valori.

f) Sviluppo di una governance multilivello (MLG) a costi di Williamson minimi non attraverso l'eliminazione fenomenica di livelli intermedi bensì col mantenimento di tutti livelli formali, ma quantitativamente aggregati. Ad esempio, nessun motivo razionale di abbattimento concreto della spesa pubblica conduce all'abrogazione delle province. Comuni, province, regioni hanno tutte ragioni gestionali per esistere: quello che sarebbe un autentico abbattimento dei costi di Williamson sarebbe invece una parametrizzazione quantitativa dei suddetti livelli attraverso adeguati standard econometrici. A titolo puramente esemplificativo non indicativo entro uno stato membro della UE:

- non deve poter esistere un comune più ampio e popolato di una provincia
- non deve esistere una provincia più ampia e popolata di una regione.

L'obiettivo è quello di avere un numero essenziale di comuni, province e regioni con decisivo abbattimento della spesa pubblica per la copertura di cariche politico-istituzionali. Ciò inoltre renderebbe assai più facile la gestione della viabilità, della pianificazione urbana e territoriale, della sanità pubblica e della protezione civile eliminando spazi di incertezza e conflitti di competenza.

Diverso il discorso tra stati sovrani: devono poter esistere paesi membri UE, di ogni dimensione geodemografica purché economicamente e finanziariamente autonomi e indipendenti.

g) Sviluppo di una policy di cittadinanza scientifica che, fatto salvo il principio di precauzione nei casi decisamente estremi, tendenzialmente consenta un'astrazione normativa adeguata all'apertura al possibile.

h) Sviluppo di una policy imprenditoriale intesa come chiara, trasparente e abbondante retribuzione con premialità in funzione del valore aggiunto e del plusvalore generati. Azzeramento, o almeno drastica riduzione, almeno attraverso il turnover e dunque senza funzione retroattiva, della retribuzione del lavoro in quanto mero lavoro.

i) Normativa sovranazionale da sviluppare nel senso di un'espansione delle autonomie sociali per consentire alle elargizioni liberali, al *public engagement* e dunque alla logica di *charity* solidale di rimodellare la domanda e l'offerta di servizi sociali riducendo al minimo indispensabile la gamma di servizi sociali erogati direttamente dallo stato.

l) Implementazione di *policy* culturali ispirate al cosmopolitismo come "politeismo" di valori, ideali e stili di vita e, al contempo, definizione di piattaforme linguistiche standard per snellire, semplificare i processi di comunicazione della MLG.

m) Una proposta UE di rilettura ed emendamento della Dichiarazione Universale del 10 dicembre 1948, promulgata dall'ONU, nella direzione di una nuova taratura *Law & Economics* dei diritti umani e delle asimmetrie tra ordinamenti che li hanno sottoscritti e ordinamenti che non li hanno sottoscritti.

5. Conclusioni.

In un mondo globalizzato di piattaforme planetarie per lo shopping dei diritti si crea una potente convergenza tra livello sovranazionale pubblico e reti multinazionali private accomunate dall'espansione monetaria del capitale al di sopra del livello di sovranità nazionale dato che la sovranità che conta emerge a livello sovranazionale. In questo senso si genera un duplice *bumping effect* sia in termini di potere pubblico, sia di ricchezza privata. Il notevole di paese si ritrova, al più, impiegato, e il

benestante borghese "ricco per caso" si trova nella stressante condizione di rischiare di giocare un gioco di cui non ha mai imparato le regole. La corruzione, in questa prospettiva, non è altro che un fenomeno socio-giuridico-politico di convergenza d'interessi tra notabili decaduti e ricchi per caso. Il tutto entro una cornice localistico-familistico-identitario⁵. In sostanza, la corruzione prima che devianza etica o reato penale si configura come l'ultimo fronte di resistenza del mondo di ieri a riprova che i suoi modelli, ideali e valori non erano poi di così grande rilievo e portata.

Bibliografia.

- Alalehto T., "White Collar Criminals: The State of Knowledge", in *The Open Criminology Journal*, 8, 2015, pp. 28-35.
- Banfield E., *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Coleman J.W., *The criminal Elite: The sociology of White-collar Crime*, Martins Press, New York, 1985.
- Dalton D.R., Kesner I., "On the dynamics of the corporate size and illegal activity: An empirical assessment", in *Journal of Business Ethics*, 7, 1988, pp. 861-870.
- Galgano F., *La globalizzazione nello specchio del diritto*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Georgoulas S., Voulvouli A., "Whitin our walls: white-collar crime Greek academia" in *The Routledge Handbook of white-collar and Corporate Crime in Europe*, 2015.
- Hout M., "Intergenerational class mobility and the convergence thesis: reflections 25 years later", in *The British Journal of Sociology*, 61, 2010, pp. 221-224.
- Jancsics D., "A friend gave me a phone number e Brokerage in low-level corruption in Science Direct", in *International Journal of Law, Crime and Justice*, 43, 2015, pp. 67-68.
- Lasch C., *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Milano, Feltrinelli, 2004.

⁵ Banfield E., *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna, 2010.

- Levi M., “White-Collar Crime: The British scene”, in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 525, 1993, pp. 71-82.
- Macey J. R., *Corporate governance. Quando le regole falliscono*, IBL Libri, Milano, 2010.
- Piattoni S., *Le virtù del clientelismo. Una critica non convenzionale*, Laterza, Roma, 2007.
- Pitasi A., *Ipercittadinanza*, FrancoAngeli, Milano, 2013.

L'evoluzione dell'istituzione manicomiale giudiziaria in Italia tra paradigmi psichiatrici e giuspenalistici.

Luci ed ombre all'esito dell'importante riforma del 2012

L'évolution des établissements pénitentiaires psychiatriques en Italie entre deux paradigmes : le paradigme psychiatrique et celui du droit pénal.

Aspects positifs et négatifs de l'importante réforme de 2012

The evolution of psychiatric prisons in Italy between two paradigms: the psychiatric and the criminal law.

Positive and negative aspects of the major reform in 2012

*Stefano D'Auria**

Riassunto

Sin dall'epoca classica c'è stata l'esigenza di riservare a coloro che commettevano reati a causa di patologie e problemi mentali un trattamento differente - perché non responsabili dei loro atti - rispetto ai criminali "normali". Parimenti era avvertita la necessità di tutelare la società da questi soggetti, potenzialmente molto pericolosi. Per tali ragioni, in Italia, alla fine dell'Ottocento, con un certo ritardo rispetto ad altri Paesi, sono stati istituiti i manicomi criminali. La creazione e lo sviluppo di questi istituti è avvenuto adottando modelli e paradigmi provenienti dalla scienza psichiatrica e da quella giuridica. Nel 2012, con la storica Legge 9/2012, gli istituti manicomiali giudiziari sono stati abrogati. Hanno avuto circa 150 anni di vita nel corso dei quali sono stati accompagnati da intensi e continui dibattiti inerenti la loro necessità e la loro organizzazione. Attualmente, nonostante il superamento di queste strutture, i dibattiti e le polemiche sui motivi che hanno indotto alla loro istituzione non si sono placati.

Résumé

Depuis l'époque classique, on a estimé qu'il était nécessaire de traiter différemment des criminels « normaux », les auteurs de crimes souffrant de pathologies et de problèmes mentaux, car jugés non responsables de leurs actes. De même, on a ressenti le besoin de protéger la société contre ces personnes, potentiellement très dangereuses. C'est pourquoi, en Italie à la fin du XIXe siècle, avec un certain retard par rapport à d'autres pays, les établissements pénitentiaires psychiatriques ont été institués. Pour ce faire, des modèles et des paradigmes provenant des sciences psychiatriques et juridiques ont été adoptés. En 2012, grâce à la nouvelle loi n°9, les établissements pénitentiaires psychiatriques ont été abolis et fermés. Ils ont eu à peu près 150 ans de service opérationnel allant de pair avec un débat continu sur le sens de leur existence et de leur structure organisationnelle.

Aujourd'hui, malgré leur fermeture, le flux de critiques continue.

Abstract

As regards "normal" criminals, since classical age there has been a need to provide different treatment to people who committed crimes because of their pathologies and mental problems. This is because insane criminals were not considered responsible for their behaviours. Likewise there was a need to protect society from these people potentially highly dangerous. For these reasons, in Italy at the end of the nineteenth century, with some delay behind some other countries, psychiatric prisons were set up. This was done by adopting models and paradigms coming from the psychiatric and legal sciences.

In 2012, according to the major Law n°9, psychiatric prisons were abolished and closed down. They had operated for about 150 years during which their existence and organisation structure were constantly the target of extensive and continuous discussions. Nowadays, despite their closure, their criticism carries on.

Key words: psychiatric prison; psychiatry; imputability.

* Avvocato (Foro di Cassino), è specializzato in "Scienze forensi, Criminologia, Investigazione, Security, Intelligence".

1. Introduzione.

L'istituzione manicomiale giudiziaria ha avuto, in Italia, circa 150 anni di vita. Le problematiche alla base dell'esigenza sociale di strutture di tal tipo erano state percepite già in epoca classica. Circa duemila anni fa (non si esclude a priori la possibilità di "tracce" antecedenti), infatti, i giuristi del tempo erano consapevoli che i malati di mente autori di reati dovevano ricevere un "trattamento" differente dai rei che godevano di salute ed equilibrio psichico. Accanto al problema inerente la "gestione" dei c.d. folli rei – coloro che avevano commesso atti penalmente rilevanti in stato di malattia o alterazione mentale – vi era quello dei c.d. rei folli: i condannati che, nel corso dell'esecuzione della pena, sviluppavano una condizione di patologia psichica.

I primi embrioni dei manicomi giudiziari hanno avuto origine, in Italia, nella seconda metà dell'Ottocento con notevole ritardo rispetto ad altri Paesi – in particolare nei confronti dell'Inghilterra che ha istituito le prime sezioni di custodia per i folli rei quasi con un secolo di anticipo¹. Esistono tre denominazioni, utilizzate in periodi e contesti storici differenti, che si riferiscono alla stessa struttura: con "manicomio criminale" si intende l'istituzione ideata ed elaborata dai criminologi positivisti nel corso del XIX secolo, con "manicomio giudiziario" ci si riferisce, invece, a quelle istituzioni che si sono diffuse nel periodo successivo all'apertura della prima "Sezione per maniaci" ad Aversa (1876) e, infine, con "ospedale psichiatrico giudiziario" (O.P.G.) si indicano i medesimi istituti dopo il 1975, anno di entrata in vigore dell'ordinamento penitenziario.

¹ In Inghilterra, nel corso del XVIII, era balzato agli onori della cronaca il problema degli attentati ad alte personalità politiche e dello Stato (re Giorgio III ha subito, nel 1786 e nel 1790, due attentati da parte di due persone ritenute folli) e, di conseguenza, la questione di predisporre forme di custodia per i prosciolti considerati *guilty but insane*.

Nella fase iniziale e di sviluppo delle strutture manicomiali giudiziarie, i paradigmi di riferimento provenivano sia dalla scienza psichiatrica che da quella giuridica, in particolare da quella penalistica. La disputa sull'adozione di un modello rispetto ad un altro ha accompagnato tutta la "vita" delle strutture *de quibus* ed, ancora oggi, nonostante la declamata fine degli O.P.G., la discussione è ancora viva, soprattutto quando si verificano casi di cronaca che paiono animare e far prendere forma a vecchie controversie.

2. Le origini e il dibattito sul manicomio criminale nel XIX secolo.

Punire un soggetto che non è nelle condizioni di comprendere o governare le proprie azioni per anomalie attinenti il funzionamento mentale è sempre stato motivo di grave imbarazzo - oltre a creare problematiche conseguenti come la difficoltà di conoscere lo stato mentale dell'autore al momento in cui è stato commesso il reato, la necessità di evitare che il fatto si potesse ripetere, ecc.

Il codice penale napoleonico (1810) escludeva l'imputabilità nei casi di "demenza", termine con il quale ci si riferiva in senso lato alla malattia mentale, ponendo il problema dell'intervallo lucido della "mania ragionante" e considerando l'ipotesi di una diminuzione di libertà e consapevolezza nell'autore di reato in assenza di una totale compromissione. Dell'impostazione napoleonica ne hanno indubbiamente risentito – anche se con modalità non omogenea – i codici degli Stati preunitari nella prima metà dell'Ottocento e quelli vigenti nel Regno di Sardegna, in Toscana e nel Regno delle Due Sicilie sino all'emanazione del Codice Zanardelli (1889). I manicomi criminali hanno fatto la loro apparizione nel dibattito politico-penale italiano a

partire dagli anni Settanta dell'Ottocento – l'esigenza di adottare questi nuovi istituti era sostenuta *in primis* dagli esponenti della Scuola Positiva. Il manicomio criminale rappresentava un “asilo speciale”, una buona soluzione al neo-problema costituito dalla gestione della pericolosità dei folli rei e dei rei folli – un istituto prodotto dall'incontro di due discipline ritenute fondamentali in quegli anni per il progresso e per il miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo: il diritto penale e la psichiatria.

Diritto penale e psichiatria, modernamente intesi, così come la democrazia, possono essere considerati figli delle grandi rivoluzioni borghesi di fine Settecento – tutte e tre, peraltro, condividevano un fondamentale oggetto di studio: la libertà dell'uomo². Diritto e psichiatria, nella seconda metà dell'Ottocento, sono andati incontro ad un tentativo di mutamento di paradigma che, in entrambi i casi, non ha condotto ad un successo completo³. In ambito psichiatrico, infatti, c'è stata la crisi del modello dell'alienismo, o del c.d. “ottimismo terapeutico”, fondato da Pinel⁴ (1745-1826) ed Esquirol⁵ (1771-1840), derivata dalla delusione per il mancato funzionamento del manicomio inteso come mezzo terapeutico e dal consolidarsi di un nuovo paradigma del c.d. “pessimismo custodialistico” coincidente con l'affermazione della

“degenerescenza” del Morel⁶ (1809-1873) e del Magnan⁷ (1835-1916). Questo modello emergente ha avuto, in Italia, come maggior interprete Cesare Lombroso⁸ (1835-1909) pur estendendo la propria influenza sull'intera generazione di psichiatri che, tra Ottocento e Novecento, restava strettamente legata al positivismo – una generazione esposta al fascino dell'antropologia come estensione del metodo psichiatrico e anche all'influenza di ambiti diversi come l'educazione dell'infanzia e la prevenzione del crimine.

Lo scontro tra paradigmi che ha investito la psichiatria dopo il 1850 ha determinato effetti analoghi nel campo del diritto. Il diritto penale ha origini nell'Illuminismo in antitesi agli arbitrii dell'*ancien régime* e, per quanto attiene l'Italia, soprattutto nelle opere del Beccaria⁹ (1738-1794) – esso ha adottato come modello una visione essenzialmente contrattualistica del rapporto tra individuo e Stato, in base al quale sussisteva una responsabilità morale del primo e una proporzionalità tra il reato, volontariamente e consapevolmente realizzato, e il carico afflittivo della conseguente sanzione¹⁰. Si era in un periodo di grande fermento scientifico nel quale le teorie evoluzionistiche di Darwin¹¹ (1809-1882), l'egemonia culturale del positivismo e il consolidarsi del paradigma degenerazionistico nella psichiatria e nell'antropologia conducevano alla concezione del

² Babini V.P., Cotti M., Minuz F., Tagliavini A., *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna, 1982.

³ Peloso P.F., Paoletta F., “Dei claustrici, e altro. Idee e progetti per la costruzione del manicomio criminale nella psichiatria italiana dell'Ottocento”, in Grassi G. Bombardieri C. (a cura di), *Il policlinico della delinquenza. Storia degli ospedali psichiatrici giudiziari italiani*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2016.

⁴ Pinel P., *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale ou la manie*, JA Brosson, Paris, 1809.

⁵ Weiner D.B., “Jean Etienne Dominique Esquirol”, in *Dictionary of medical biography*, 2, 2007.

⁶ Morel B.A., *Traité des degenerescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine*, JB Baillière, Paris, 1857.

⁷ Del Pistoia L., “Il paradigma psicopatologico e la legittimazione della psichiatria”, in *Comprendere*, 24, 2014, pp. 38-67.

⁸ Lombroso C., *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, (a cura di) Frigessi D. Giacanelli F. Mangoni L., Bollati Boringhieri editore, Torino, 2000.

⁹ Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Feltrinelli, Milano, 2014.

¹⁰ Peloso P.F., Paoletta F., *op. cit.*, 2016.

¹¹ Darwin C., *L'origine della specie*, BUR, Milano, 2009.

crimine non più come fatto privato – inerente quindi il rapporto tra libera scelta della persona e la collettività nella quale agiva – bensì come fenomeno sociale che, in quanto tale, andava trattato e studiato: lo scopo principe del diritto penale era divenuto quello di identificare e gestire individui determinati alla commissione di reati dalla costituzione criminale o dalla follia, non più ritenuti liberi di scegliere la condotta da intraprendere come sostenuto dai giuristi della Scuola classica. L'ambito politico-sociale nel quale si stava consolidando questo mutamento di paradigma era caratterizzato dall'affermarsi di una classe borghese – non più giovane, generosa e fiduciosa di poter sconfiggere i maggiori problemi dell'umanità e, tra questi, la follia – bensì delusa, paurosa e arroccata in se stessa perché si sentiva minacciata da soggetti e classi pericolose che andavano identificati, arginati e fermati. Questa nuova concezione non perseguiva più ideali di giustizia, ma insisteva particolarmente sulla “difesa sociale” concepita come diritto primario della società a difendere se stessa applicando il potere punitivo con modalità scientifiche e indipendentemente dalle responsabilità dell'individuo. Maggior interprete di questa metamorfosi è la Scuola positiva che, in Italia, ha conosciuto ampio sviluppo grazie all'antropologo-psichiatra Cesare Lombroso e ai due giuristi Garofalo¹² (1851-1934) e Ferri¹³ (1856-1929). Si è pervenuti in tal modo a delineare nuove figure come quella del “delinquente nato”, un soggetto costituzionalmente determinato a commettere atti criminosi, e quella del “delinquente folle”, costituzionalmente determinato alla follia e quindi estremamente pericoloso per la società.

¹² Garofalo R., *Criminologia*, Bocca, Torino, 1885.

¹³ Fabiano M.A., *L'immagine dell'altro. Le origini della sociologia criminale in Italia*, LED Edizioni Universitarie, Milano, 2010.

Nell'ambito di questo sviluppo scientifico-culturale ha iniziato a prendere piede la questione del manicomio criminale – i problemi, però, attenevano maggiormente ai folli rei in quanto l'idea di imporre al folle un luogo che restava comunque un carcere ripugnava non poco ai giuristi di orientamento liberale e agli psichiatri maggiormente legati alla vocazione terapeutica della psichiatria e del manicomio. Peraltro, gli psichiatri del tempo erano chiamati a dover stabilire un confine netto tra follia e normalità - compito tutt'altro che semplice come testimoniato dagli aspri dibattiti sulla c.d. “zona intermedia” introdotta da Maudsley¹⁴ (1835-1918), sulla pazzia ragionante o su quella morale, sull'epilettoismo lombrosiano, ecc.¹⁵

Sul finire dell'Ottocento la maggior parte degli Stati occidentali si erano dotati di manicomi criminali. Negli anni Settanta del XIX secolo, in Italia non esisteva un codice penale unitario. A quasi tutta la penisola era stato esteso il Codice penale sardo del 1859, ma alcune zone erano escluse dalla sua applicazione. Nel caso in cui un soggetto avesse commesso un delitto in una condizione di accertata follia, il Codice penale sardo – il quale più specificamente parlava di “... imbecillità, pazzia o morboso furore ...” (art. 94) – escludeva la configurazione di un reato e, pertanto, l'imputato veniva prosciolto e rimesso in libertà. Poteva però accadere che l'autorità amministrativa disponesse il ricovero in un asilo ai sensi della normativa che, in ciascuna regione, disciplinava il ricovero in manicomio – si trattava, però, di una misura eventuale del tutto svincolata dal processo penale che poteva verificarsi per qualsiasi altro folle (anche per colui che non aveva commesso alcun reato). I

¹⁴ Maudsley H., “Responsibility”, in *Mental Diseases*, King, London, 1874.

¹⁵ Peloso P.F., Paolella F., *op. cit.*, 2016.

rei folli, invece, scontavano la loro pena all'interno di istituti ordinari¹⁶.

In Italia, l'idea dei manicomi criminali, concepiti come luoghi che fossero nello stesso tempo carcere e manicomio, senza essere ridotti a nessuno dei due, ha cominciato a diffondersi, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, con sempre maggiore intensità soprattutto su varie riviste specializzate nelle discipline psichiatriche, penalistiche e sociali. Un momento cardine in questa evoluzione è rappresentato dalla pubblicazione, nel 1872, da parte del Lombroso di un saggio importante – avvenuta sui Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e sulla Rivista di Discipline Carcerarie – dal titolo “Sull'istituzione dei manicomi criminali in Italia. Memoria del s.c. prof. Cesare Lombroso” ritenuto un'opera di riferimento, una sorta di modello per tutti i successivi interventi sull'argomento e dove erano presenti tutti i singoli temi ricorrenti nel dibattito sui manicomi *de quibus*. Nello stesso anno il Ministero dell'Interno – allarmato dall'emergenza dovuta all'aumento costante dei rei folli - ha provveduto alla distribuzione di una circolare presso tutti i direttori dei bagni penali e dei manicomi pubblici volta ad avere informazioni riguardo il numero degli alienati al tempo presenti nelle carceri italiane e volta anche ad ricevere pareri su come preparare un locale da destinarsi alla custodia dei delinquenti alienati. Tale indagine ha avuto come concorde risposta la richiesta di una netta separazione degli alienati dagli altri reclusi e l'invio dei primi in un nuovo tipo di istituto consono alla loro cura: il manicomio criminale.

¹⁶ Melani G., *La funzione dell'OPG. Aspetti normativi e sociologici*, 2014. Disponibile alla pagina: <http://www.altrodiritto.unifi.it>

Il manicomio criminale rappresentava, per Lombroso, un luogo di cura ma soprattutto un luogo di disciplina – la sua direzione doveva essere affidata ad un medico, meglio se psichiatra, ma con un personale di custodia di tipo carcerario. Coloro che venivano riconosciuti come abitualmente pericolosi non dovevano assolutamente essere dimessi in quanto era notevolmente alto il tasso di recidività tra i “pazzi criminali” – un trattamento più *soft*, invece, era riservato ai rei mossi da un eccesso di follia istantanea o intermittente i quali potevano essere messi fuori dal manicomio criminale dopo un anno o due di osservazione, pur dovendo rimanere sotto stretta vigilanza medica. Queste tesi lombrosiane trovavano sostegno anche in Augusto Tamburini (1848-1919), altra figura centrale dell'alienismo italiano del tempo, il quale riconosceva nel manicomio criminale la misura di igiene sociale più efficiente per tutti i fenomeni consistentemente perturbanti dell'ordine sociale – esso rappresentava uno strumento di lotta contro l'infezione sociale volto a garantire la sicurezza sociale da tutti coloro che, avendo avuto a che fare con la giustizia penale, avevano dato segnali di alienazione psichica al momento del delitto, nel corso del processo o durante l'espiazione della pena¹⁷. Serafino Biffi (1822-1899), invece, era per l'adozione di un differente paradigma riguardo i folli criminali. Per Lombroso anche i folli rei, assolti o prosciolti, dovevano in gran parte essere custoditi nei manicomi criminali – assunto non condiviso dal Biffi che sosteneva fortemente le esigenze di cura per costoro e le possibilità della psichiatria di far fronte alla loro custodia con i mezzi forniti dal manicomio ordinario, qualunque fosse stato il

¹⁷ Tamburini A., “I manicomi criminali”, in *Rivista di Discipline Carcerarie. Parte prima*, 3, 1873, pp. 35-49.

delitto realizzato¹⁸. A complicare ancor più un dibattito già di per sé abbastanza complesso vi era il “profilarsi all’orizzonte” di una terza categoria di folli molto eterogenea - non riconducibile né ai folli rei né ai rei folli – che si trovava nella posizione definita su base diagnostica da Maudsley come “zona intermedia” e su base giuridica come quella dei “semi-responsabili”¹⁹.

Le istanze degli psichiatri e degli antropologi criminali non trovavano, però, molta attenzione da parte dell’ambiente politico e governativo, dove regnava sostanzialmente un disinteresse riguardo il tema dei manicomi criminali. Nel frattempo, in una situazione di vuoto legislativo, con un atto amministrativo (1876), il direttore delle carceri M.B. Scalia istituiva – presso la casa penale per invalidi di Aversa diretta al tempo dal medico G. Virgilio – una sezione per maniaci alla quale venivano destinati diciannove rei folli²⁰. Qualche anno dopo, nel 1886, veniva inaugurata a Montelupo Fiorentino, nell’edificio della Villa Medicea, il primo vero e proprio manicomio giudiziario. Sei anni dopo, nel 1892, veniva aperto il manicomio giudiziario di Reggio Emilia posto in un vecchio convento del centro della città. L’apertura di entrambe le strutture proveniva da un’iniziativa della Direzione generale

delle carceri rimanendo un fatto del tutto interno al circuito penitenziario, una sorta di “reparto specializzato del carcere” non assumendo, quindi, *ab origine* quella funzione per la quale era stato pensato: una sorta di “terza opzione” differente sia dal carcere che dal manicomio ordinario.

Negli anni Novanta dell’Ottocento, in Italia, erano state istituite tre strutture manicomiali, volte essenzialmente al “ricovero” dei rei folli, senza essere riusciti ad avere una legge istitutiva dei manicomi giudiziari tramite la strada della legislazione sugli alienati e sui manicomi. A risultati migliori non si è pervenuti neanche con i lavori preparatori del codice penale giunti, dopo un lavoro di circa vent’anni, nel giugno 1889, all’introduzione del Codice Zanardelli²¹. Due anni dopo l’introduzione del nuovo codice penale veniva emanato, nel febbraio 1891, il Regolamento generale per gli stabilimenti carcerari (R.D. 260/1891), il primo atto volto alla disciplina dei manicomi giudiziari ed anche il primo a prevedere la possibilità del “ricovero” in tali istituti dei folli rei. Gli istituti *de quibus* erano classificati tra gli stabilimenti di pena speciali (art. 4) e ad essi veniva attribuito il compito di “repressione e cura” dei condannati impazziti (art. 469). Oltre ai rei folli venivano ospitati in queste strutture: gli accusati che, ritenuti folli, erano stati inviati in stato d’osservazione nel manicomio ordinario e potevano essere trasferiti in queste strutture (art. 472); gli inquisiti che davano segni di pazzia (art. 473); e, infine, i folli rei nei casi in cui il giudice civile avesse ordinato il ricovero nei manicomi ordinari, i quali potevano essere spostati in apposite sezioni dei

¹⁸ Biffi S., “Provvedimenti che occorrerebbero in Italia per i delinquenti divenuti pazzi. Cenni del m.e. Serafino Biffi”, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo Scienze, Lettere e Arti*, 5, 1872, pp. 583-589.

¹⁹ Tale categoria si collocava a metà strada tra crimine consapevole e follia e costituiva la popolazione per la quale il manicomio criminale – un istituto “intermedio” anch’esso – avrebbe potuto rappresentare la soluzione più consona. La “zona intermedia” consisteva in un’area eterogenea che comprendeva folli ragionanti, folli lucidi, folli morali, sospetti di simulazione, autori di crimini mostruosi e incomprensibili, perversi, ecc..

²⁰ Non mancavano, intanto, progetti di legge volti a regolamentare la gestione dei manicomi – in particolare tesi a disciplinare le procedure riguardo gli ingressi coattivi - al fine di pervenire ad un equilibrio tra le esigenze di “igiene e sicurezza” pubblica con le idonee garanzie per la libertà di tali soggetti. Tra questi ve ne erano alcuni che facevano esplicito riferimento anche ai manicomi giudiziari: il progetto Nicotera (1877), il progetto Depretis (1881), ecc.

²¹ Il Codice Zanardelli ha rappresentato una vera e propria sconfitta per la Scuola positiva e per la sua visione generale del sistema penitenziario e di tutto il diritto penale. Le tesi della pena come prevenzione ed “emenda” e della difesa sociale non hanno trovato spazio, così come non hanno trovato spazio i manicomi criminali.

manicomi giudiziari, con decreto del ministero dell'interno su proposta delle autorità di pubblica sicurezza (art. 471)²².

3. Dalla L. 36/1904 (Legge Giolitti) alla L. 354/1975 (Ordinamento penitenziario italiano).

A cavallo tra XIX e XX secolo, in Italia, erano in funzione tre manicomi giudiziari. I dati ISTAT, recentemente analizzati, depongono a favore di istituti che raccoglievano una popolazione in notevole aumento passata da 118 internati nel 1881, a 512 nel 1894, a 735 nel 1901 – costituita negli anni dal 1910 al 1914 per l'80% da soggetti in massima parte accusati di crimini violenti e condannati a pene superiori ai 10 anni (per circa i due terzi celibi, per circa il 40% analfabeti e per la restante parte in grado solo di leggere e scrivere)²³.

Dopo decenni di dibattiti e di attese, nel 1904, finalmente si perveniva al varo della legge di riforma psichiatrica – dal titolo “Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati”²⁴ – diretta per la prima volta, dopo l'unità d'Italia, a regolamentare l'assistenza psichiatrica con indicazioni univoche riguardo il ruolo e la gestione dei manicomi. La L. 36/1904 aveva un'impostazione prettamente custodialistica – più che terapeutica - finalizzata alla protezione della società dalla potenziale azione disturbatrice dei folli. L'internamento in manicomio veniva giustificato dal fatto che un soggetto fosse pericoloso per sé o per gli altri o fosse di pubblico scandalo a causa delle sue turbe psichiche. L'obiettivo sanitario era sacrificato a quello della difesa sociale ma, nel

contempo, ai manicomi veniva riconosciuta una funzione importante – ai direttori erano attribuiti ampi poteri quali: le dimissioni, la fuoriuscita dal circuito manicomiale, la riacquisizione dei diritti di cittadinanza, ecc. Per l'ambiente psichiatrico del tempo la Legge Giolitti ha rappresentato una novità importante ed apprezzata, come testimoniato anche da un importante articolo del Tamburini pubblicato sulla *Rivista Sperimentale di Freniatria* (1904). La parte maggiormente criticata, tuttavia, è stata proprio quella inerente l'ambito psichiatrico giudiziario; difatti, la L. 36/1904 conduceva ad un sostanziale ridimensionamento del ruolo dei tre manicomi giudiziari all'epoca operativi. Il punto sul quale si concentravano i giudizi più negativi era quello che disponeva il ricovero nei manicomi giudiziari solo per i rei folli – per i folli rei (il cui mantenimento era posto a carico delle Province) si aprivano nuovamente le porte dei manicomi ordinari²⁵.

La Legge Giolitti, comunque, ha portato anche degli effetti positivi: gli psichiatri hanno iniziato a presentarsi maggiormente concordi nell'adozione di un paradigma unitario riguardo il trattamento dei folli rei - costoro, superando l'aspro dibattito di fine Ottocento tra posizioni fortemente contrapposte, ritenevano che i folli rei non andavano più ricoverati nei manicomi civili. Un altro prodotto positivo della L. 36/1904 – peraltro molto gradito dagli alienisti - era rappresentato da una consistente valorizzazione del ruolo dei direttori dei manicomi sia ordinari che criminali; metamorfosi che ha permesso di migliorare le condizioni degli psichiatri direttori sanitari i quali, sino ad allora, si lamentavano per l'eccessiva subordinazione ai direttori amministrativi, oltre che per la troppa rigidità di

²² Melani G., *op. cit.*, 2014.

²³ Gibson M., “Forensic psychiatry and the birth of the criminal insane asylum in modern Italy”, in *International Journal of Law and Psychiatry*, 37, 1, 2014, pp. 117-126.

²⁴ La Legge n. 36/1904, nota anche come “Legge Giolitti”, era composta di soli 11 articoli.

²⁵ I manicomi ordinari iniziavano, quindi, ad organizzarsi con specifiche sezioni interne, una sorta di manicomi nei manicomi, separati dai reparti ordinari da un secondo muro di cinta.

applicazione del regolamento carcerario. Nel marzo 1907 veniva istituito il quarto manicomio giudiziario a Barcellona Pozzo di Gotto in Sicilia ma - proprio a dimostrazione della scarsa importanza che questi istituti godevano in quegli anni - è stato inaugurato solo nel 1925, ben 18 anni dopo²⁶.

La figura principale, per quanto attiene la psichiatria giudiziaria italiana dell'epoca, è stata senza dubbio quella dell'allora guardasigilli Alfredo Rocco (1875-1935) il quale si è dedicato intensamente al delicato ambito della psichiatria forense e del manicomio criminale²⁷. Le linee guida delineate a quei tempi a proposito del rapporto tra patologie mentali e giustizia, tra cura e custodia dei folli, sono ancora oggi attuali - a conferma di questo *trend*, infatti, veniva aperto nel 1923 il manicomio giudiziario di S. Eframio a Napoli e, due anni dopo, veniva inaugurato quello di Barcellona Pozzo di Gotto (istituito nel 1907). Il vero punto di svolta nei rapporti fra psichiatria e giustizia si è avuto nel 1930 con l'introduzione del nuovo Codice Penale - noto appunto come Codice Rocco - che è andato a sostituire il vecchio Codice Zanardelli (1889). Con il Codice Rocco si è pervenuti ad un compromesso, dopo vari decenni di confronti e dibattiti, tra il paradigma giuridico proposto dalla Scuola classica con quello della Scuola positiva - si è istituito il c.d. "doppio binario", ovvero l'applicazione della pena per coloro che avevano commesso dei reati nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali e l'impiego della misura di sicurezza per coloro che venivano riconosciuti infermi di mente (non escludendone a priori l'applicazione anche per i

sogetti imputabili). Il codice *de quo* ha attuato una vera e propria rivoluzione copernicana in quanto "... l'apparato delle misure di sicurezza va a rompere nella sostanza quella omogeneità di trattamento tra infermi autori di reato e non autori di reato, che aveva improntato la legislazione su cui andava ad innestarsi"²⁸. Per di più, non solo i rei folli ma anche i folli rei andavano ricoverati nei manicomi giudiziari e non più in quelli civili. Sono tre in realtà le novità importanti introdotte dal Codice Rocco. *In primis*, la misura di sicurezza del ricovero in un manicomio giudiziario (non più a carico delle Province) era direttamente disciplinata dal codice penale, l'ordine di ricovero del folle reo diveniva di competenza esclusiva del giudice penale. Era stato quindi cassato l'istituto della consegna del prosciolto folle all'autorità competente e ciò che, sino ad allora, rientrava nelle prerogative del presidente del tribunale civile passava al giudice penale, lo stesso che doveva pronunciarsi nel merito sul reato o sui reati contestati. Questo passaggio di competenze va considerato come la presenza nell'ambito giuridico di una specie di "... diffidenza nei confronti della psichiatria ..."²⁹, come se i giuristi volessero riappropriarsi di un primato. L'Italia era l'unico paese in Europa nel quale il sistema penale riacquistava titolarità e competenza sulle persone prosciolte per infermità mentale - dopo il 1930, difatti, il folle reo non fuorisciva dal sistema penale, piuttosto rientrava a far parte di un sottosistema specifico che governava le misure di sicurezza detentive³⁰. Altra innovazione del Codice

²⁶ Grassi G., "Un manicomio speciale. Gli OPG dalla Legge Giolitti al 2015", in Grassi G. Bombardieri C. (a cura di), *Il policlinico della delinquenza. Storia degli ospedali psichiatrici giudiziari italiani*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2016.

²⁷ Simone G., *Il Guardasigilli del regime*, Franco Angeli Edizioni, Milano, 2012.

²⁸ Pelissero M., *Pericolosità sociale e doppio binario. Vecchi e nuovi modelli di incapacitazione*, Giappichelli, Torino, 2008, p. 91.

²⁹ Giusti G. (a cura di), *Trattato di medicina legale e scienze affini*, Cedam, Padova, 1999, p. 675.

³⁰ Manacorda A., "Il manicomio giudiziario. Aspetti di raffronto fra l'Italia e gli altri paesi europei" in Pugliese G. Giorgini G. (a cura di), *Mi firmo per tutti. Dai manicomi*

Rocco è stata l'entrata della follia all'interno del sistema penale avvenuta tramite il concetto di "pericolosità sociale" (art. 203) che, in tanti casi, è addirittura presunta e dichiarata dal codice stesso a priori. Infine, l'art. 222 fissava i "termini minimi" di durata riguardo la permanenza in un manicomio giudiziario (due, cinque o dieci anni, a seconda dell'entità del reato commesso) – al termine della misura di sicurezza, il giudice, sentito il parere del perito psichiatra, doveva valutare la sussistenza della pericolosità sociale del periziando e l'eventuale necessità di prorogare la misura di sicurezza detentiva (questa non poteva essere interrotta prima delle scadenze indicate dal giudice nella sentenza se non su disposizione del ministro). Prevedendo limiti di durata, il manicomio giudiziario – da misura di sicurezza extrapenale – si è trasformata in vera e propria sanzione penale, collegandosi alla gravità del reato realizzato e non alla pericolosità dell'autore come sarebbe dovuto essere. Tale peculiarità amplificava il profilo sanzionatorio della misura di sicurezza, oltrepassando – in maniera un po' pericolosa - il principio di proporzionalità tra il reato commesso e la pena e, di conseguenza, anche il fondamentale principio di legalità. Stava emergendo un paradosso giuridico: la durata dell'internamento poteva superare quella della pena nella quale sarebbe incorso il reo se capace di intendere e di volere³¹.

La riforma in esame sanciva l'automatismo tra non imputabilità e misura di sicurezza detentiva: al riconoscimento dell'infermità totale e della non imputabilità seguiva necessariamente una misura detentiva la cui durata minima era stabilita dal

giudice in base all'entità del reato – quest'automatismo "superava" le posizioni degli psichiatri della generazione precedente per i quali il proscioglimento non avrebbe dovuto condurre al ricovero necessario nel manicomio criminale (il ricovero *de quo* andava valutato caso per caso dal giudice sulla base di un responso peritale). Il Codice Rocco, inoltre, confermava e normava anche la seminfermità mentale – condizione nella quale la capacità di intendere e di volere del reo sono grandemente scemate ma non del tutto abolite – che conduceva all'applicazione di una pena ridotta e alla misura di sicurezza del ricovero in casa di cura e custodia. Quest'ultima non era una struttura differente dal manicomio giudiziario in quanto il soggetto interessato veniva ricoverato insieme agli altri (i non imputabili *in toto*) senza nessuna differenza dal punto di vista assistenziale e logistico – la diversità era di natura sostanzialmente giuridica essendo una misura di sicurezza associata, e non alternativa, alla pena.

Nel 1939 veniva aperto il manicomio giudiziario di Castiglione delle Stiviere; in questo caso, il Ministero di Grazia e Giustizia ha preferito agire in convenzione con l'Amministrazione degli Istituti Ospedalieri, ente dal quale allora dipendeva il manicomio ordinario – questa caratteristica ha permesso che il manicomio di Castiglione fosse caratterizzato da connotazioni meno carcerarie degli altri, oltre ad essere dotato di forme di assistenza maggiori dal punto di vista sanitario (tali peculiarità contraddistinguono questa struttura, rispetto alle altre simili, anche nei decenni successivi). Negli anni Quaranta, in Italia, il numero degli internati e detenuti raggiungeva il suo massimo storico - nel 1941 erano 3.432 compresi dei ricoverati presenti nei sei manicomi giudiziari e nelle due sezioni giudiziarie di Imola e Volterra. Nel dopoguerra –

criminali agli ospedali psichiatrici giudiziari. Un'inchiesta e una proposta, Datanews, Roma, 1997.

³¹ Miravalle M., *Roba da matti. Il difficile superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2015.

situazione che permarrà sino agli inizi del XXI secolo – il numero dei ricoverati diminuirà sino a stabilizzarsi, con variazioni di qualche centinaio di unità, attorno ai 1.500 soggetti³².

Tra il secondo dopoguerra e gli anni Sessanta la società italiana è stata scossa da profondi cambiamenti. Trend che, però, non si è riscontrato nella psichiatria e nei manicomi, sia ordinari che giudiziari. La scienza psichiatrica italiana, infatti, non è stata in grado di rinnovarsi e di mutare i suoi modelli di riferimento; giunta al termine, insieme al regime fascista, la stagione della fisiognomica lombrosiana e il degenerazionismo, gli alienisti (salvo qualche eccezione) restavano ancora sostanzialmente legati ai paradigmi manicomiali e custodialistici, rigettando il confronto con le esperienze che si stavano sviluppando all'estero. Le tecniche e le terapie psichiatriche rimanevano fortemente ancorate al modello biologico: si iniziavano a sperimentare i primi trattamenti psicofarmacologici, continuavano le terapie di *shock* sia elettrico che insulinico e si eseguivano interventi di psicochirurgia. Essendo queste le premesse riguardanti la psichiatria generale non occorre una grande immaginazione per comprendere lo stato di arretratezza e di trascuratezza nel quale si trovavano i manicomi giudiziari. Nella metà degli anni Cinquanta si è avuto – nella psichiatria giudiziaria – qualche piccola riorganizzazione: nel 1955 apriva il manicomio giudiziario di Pozzuoli (poi chiuso nel 1975); l'anno successivo veniva chiusa la sezione giudiziaria di Imola e, successivamente, quella di Volterra. I manicomi ordinari erano nell'occhio del ciclone, si succedevano continuamente le denunce per gli abusi perpetrati per la diffusa situazione di

arretratezza e per le condizioni “non umane” nelle quali erano tenuti i pazienti.

Dopo l'introduzione del Codice Rocco e dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana – ci si sta riferendo soprattutto agli artt. 27 e 32 riguardanti il trattamento dei detenuti e il diritto alla salute – i manicomi giudiziari sono stati collocati dal legislatore in una sorta di dimenticatoio. L'unico intervento di un certo rilievo è stata la Legge n. 431/1968 che ha aperto la via alle successive e importanti revisioni normative. Anche i folli rei non restavano ai margini di questi mutamenti – andava a consolidarsi l'idea che la psichiatria dovesse riappropriarsi di una sorta di sovranità sulla loro vita. La L. 431/1968 restituiva l'infermo di mente alla psichiatria, limitando il carattere custodiale del manicomio e ponendone in evidenza la funzione terapeutica – venivano creati i primi Centri e Servizi di igiene mentale territoriale con compiti preventivi e curativi per tutti coloro che ne facevano richiesta³³.

4. L'inizio e la fine degli O.P.G.

Gli anni Settanta del XX secolo, in Italia, sono stati anni di intense tensioni politiche, ma anche di grande impegno civile. Nel 1975 è stato approvato il nuovo Ordinamento penitenziario (Legge n. 354/1975), una riforma molto importante per gli istituti di pena, ma che ha lambito solo perifericamente gli istituti di esecuzione delle misure di sicurezza, *in primis* i manicomi giudiziari. Su quest'ultimo versante si è trattata di una riforma poco più che “nominalistica” in quanto si è limitata a mutare la denominazione di “manicomio giudiziario” in quella di “ospedale psichiatrico giudiziario” (O.P.G.). Tuttavia, pur trattandosi di un

³² Grassi G., *op. cit.*, 2016.

³³ Miravalle M., *op. cit.*, 2015.

cambiamento solo formale, esso rifletteva l'idea ben più sostanziale che i folli rei avrebbero dovuto essere curati prima che puniti, in strutture maggiormente somiglianti agli ospedali che alle carceri. Ha rappresentato comunque un chiaro passo verso il recupero del paradigma psichiatrico terapeutico a scapito di quello custodialistico. Parimenti innegabile è stato il fatto che i benefici della riforma del sistema penitenziario si siano riversati indirettamente anche sugli O.P.G. – come il detenuto, anche l'internato ha cominciato a poter usufruire delle opportunità trattamentali, le c.d. “misure alternative alla detenzione”, volte al reinserimento nella società (art. 27 Cost.). La novità più importante è stata quella della previsione della possibilità dell'internato in O.P.G. di poter trascorrere parte della giornata al di fuori della struttura per partecipare ad attività lavorative, istruttive o altrimenti utili ai fini del reinserimento nella società (art. 48 L. 354/1975) – tra l'altro all'internato, a differenza del detenuto, poteva essere concesso il regime di semilibertà a prescindere dal tipo di reato commesso (quindi anche per quelli meno gravi).

Il 13 maggio 1978, il Parlamento a larghissima maggioranza, ha approvato la Legge n. 180/1978 di riforma del Sistema sanitario nazionale che ha rappresentato l'esito di una dura battaglia avviata da Franco Basaglia (1924-1980) e dal movimento antipsichiatrico che, da tempo, chiedevano una riforma delle cure psichiatriche basandosi su due principi fondamentali: la territorializzazione delle cure e la responsabilizzazione del malato di mente³⁴. Con essa finiva un'epoca e l'Italia, unico paese al mondo, aveva accettato una sfida di portata

smisurata: dimostrare che era possibile una psichiatria, anzi una società, senza manicomi. Il paradigma imposto dalla Legge Giolitti era stato ribaltato *in toto*: il ricovero, se necessario, era finalizzato alla tutela della salute del soggetto e non più fondato su esigenze di difesa sociale. Nella L. 180/1978 non vi è stato alcun riferimento agli O.P.G. né ai folli rei – la dottrina ha ritenuto privo di qualsivoglia fondamento il tentativo di una parte minoritaria della giurisprudenza volto a considerare implicitamente abrogato, dall'art. 11 della L. 180/1978, l'art. 222 Cod. Pen. (riguardante il ricovero in O.P.G.)³⁵ – ma ciò non significa che non ci siano state ripercussioni positive anche nell'ambito giudiziario: veniva definitivamente adottato un approccio diretto verso l'integrazione all'interno della società del malato di mente, con l'abbandono della prospettiva dell'emarginazione sulla quale si basava la normativa previgente. Gli internati in O.P.G. – che dai circa 2.000 dei primi anni Sessanta sono progressivamente diminuiti sino ai 1.035 del 1976 – hanno raggiunto i 1.584 nel 1982 per poi ridursi appena negli anni successivi e oscillare con variazioni di circa un centinaio di unità: nel 2001 erano 1.282 e nuovamente 1.438 nel 2008³⁶. Negli anni successivi il numero degli internati è notevolmente calato sino a dimezzarsi al momento della chiusura degli O.P.G..

Negli anni dal 1978 al 2008, gli O.P.G. non hanno avuto una grande attenzione da parte dei politici, né da parte dei mezzi di comunicazione e nemmeno dall'ambiente psichiatrico. Sono stati periodicamente oggetto di visite da parte di delegazioni, provenienti da vari ambiti, che ne hanno solo constatato l'antiterapeuticità e

³⁴ Basaglia F., *L'istituzione negata*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1998; Pivetta O., *Franco Basaglia, il dottore dei matti. La biografia*, Dalai Editore, Milano, 2012.

³⁵ Pelissero, *op. cit.*, 2008.

³⁶ Calogero A., *Superamento degli OPG – Attuazione del d.p.c.m. 1 aprile 2008*, 2015. Disponibile alla pagina: <http://www.siaecm.org>

l'anacronismo senza adoperarsi per addivenire a cambiamenti sostanziali. Si è approfondito ulteriormente il solco tra i servizi pubblici psichiatrici e gli O.P.G.: i primi si sono orientati verso un modello di psichiatria di comunità che, con la rinuncia ai manicomi civili, si poneva all'avanguardia rispetto agli altri paesi europei ed extraeuropei; mentre i secondi si sono ridotti alla loro funzione custodialistica all'interno delle carceri senza pervenire al livello degli altri stati europei³⁷. In questo stesso periodo è stata la giurisprudenza della Corte costituzionale ad ovviare parzialmente alle carenze e alle contraddizioni legislative – ruolo che non ha destato grandi sorprese in considerazione dei vari e profondi contrasti tra il Codice Rocco e la Costituzione repubblicana³⁸.

Questo trend evolutivo ha trovato ulteriore e importante conferma nel 2010 quando, nell'ambito dell'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del Sistema sanitario nazionale, una delegazione presieduta dal Sen. Marino ha fatto visita a tutti gli O.P.G. A

³⁷ Un passo in avanti c'è stato con il D.Lgs. n. 230/1999, entrato in vigore il 31 luglio 1999 che ha dato inizio alla progressiva attuazione del riordino della medicina penitenziaria. Esso, successivamente implementato dal D.P.R. n. 230/2000, pur conservando gli O.P.G. sotto la giurisdizione dell'Amministrazione Penitenziaria, ha sancito sempre più l'importanza del paradigma curativo – e non solo custodialistico – per gli internati. Sul punto si consulti Cimino L., "Il superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari: un'analisi critica", in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, VIII, 2, 2014, pp. 29-45.

³⁸ Già nel 1974, un'importante pronuncia (la n. 110/1974) dichiarava l'illegittimità dell'art. 207 Cod. Pen. nella parte che prevedeva l'irrevocabilità della misura di sicurezza prima della scadenza del suo termine minimo di durata. Ancora più innovativa è stata la pronuncia n. 139/1982 a seguito della quale la valutazione della pericolosità del soggetto interessato veniva espletata, non più al momento del fatto, bensì al momento dell'applicazione della misura di sicurezza. La 253/2003, invece, ha messo in discussione l'assunto della maggiore pericolosità dei soggetti con vizio totale di mente rispetto a quelli affetti da vizio parziale sancendo che, anche nei confronti di un individuo prosciolto per infermità psichica, poteva trovare applicazione una misura di sicurezza a carattere non detentivo come la libertà vigilata, sempre se ritenuto di scarsa pericolosità sociale.

seguito dei lavori di tale commissione si è diffusa in Italia una particolare attenzione – ed anche un certo clima di riprovazione – verso gli ospedali psichiatrici giudiziari; clima che ha condotto, nel febbraio 2012 al varo della storica Legge 9/2012. Dopo quasi un secolo e mezzo, difatti, veniva decretata la fine dell'istituzione manicomiale giudiziaria in Italia. La data per il definitivo superamento degli istituti *de quibus* era stata fissata al 31 marzo 2013 – nel frattempo, tutte le Regioni dovevano provvedere all'assistenza, alla cura e alla riabilitazione delle persone con malattia mentale che si erano resi autori di reati avvalendosi dei servizi di salute mentale presenti sul territorio oltre che delle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (REMS). Queste ultime consistono in strutture residenziali, su base regionale, interne ai Dipartimenti di salute mentale, dotate di sola assistenza sanitaria all'interno; mentre all'esterno, ove necessario, di sistemi di sicurezza e vigilanza perimetrale – devono essere dotate di massimo 20 posti letto, non possono essere allocate presso istituti penitenziari attivi e le modalità volte a garantire la sicurezza e vigilanza perimetrale non sono di pertinenza della polizia penitenziaria. In sostanza la L. 9/2012 stabilisce che l'assistenza e la cura dei folli rei deve essere garantita al di fuori degli stabilimenti penitenziari – costoro devono essere affidati ai dipartimenti di salute mentale e godere, quindi, di tutte le opportunità concesse agli altri cittadini. Le REMS si reputavano necessarie in quanto, non essendo stato modificato il codice penale vigente, era ancora prevista per i soggetti non imputabili e pericolosi socialmente l'applicazione di misure di sicurezza a carattere detentivo; a queste particolari strutture, almeno nelle intenzioni del legislatore, veniva affidata la funzione di garantire l'esecuzione di tali provvedimenti con lo scopo – trasformata la

misura di sicurezza da detentiva a non detentiva - di riaffidare gli interessati ai servizi psichiatrici esterni per poterli reinserire nella società. Nessuna Regione, però, è stata in grado di rispettare la scadenza del 31 marzo 2013 – pertanto, con il d.l. 24/2013 è stata concessa la proroga di un anno del termine per il superamento degli O.P.G.

Al 31 marzo 2014 non si è ancora pervenuti al definitivo superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari tanto che il legislatore, con Legge 81/2014, ha stabilito che gli O.P.G. possono essere utilizzati solo nel caso in cui fossero stati acquisiti elementi tali che ogni altra misura diversa non sarebbe stata idonea ad assicurare cure adeguate ed a far fronte alla pericolosità sociale del soggetto – peraltro, l'assenza di progetti di risocializzazione del folle reo attribuibili al sistema socio-sanitario non devono influenzare il giudizio di pericolosità su questi conducendo ad un allungamento della sua permanenza negli O.P.G. o nelle REMS³⁹. Nel frattempo, il numero delle persone ricoverate nei sei O.P.G. si era notevolmente ridotto – al 9 settembre 2014 erano 793 come riferito al Parlamento dai ministri B. Lorenzin e A. Orlando. L'1 aprile 2015 i sei O.P.G. erano ancora aperti ma tutte le Regioni – ad eccezione del Veneto - avevano individuato le strutture residenziali (REMS) nelle quali inviare i soggetti autori di reato nei confronti dei quali era stata emessa misura di sicurezza detentiva. Dall'aprile 2015 sono iniziati i trasferimenti, come previsto *ex lege*, dagli O.P.G. alle REMS. Unico O.P.G. ad essere riconvertito come sede di REMS è stato quello di Castiglione delle Stiviere, con a disposizione ben 160 posti letto.

³⁹ A tal fine veniva stabilito anche che il limite massimo delle misure di sicurezza detentive non poteva superare la previsione edittale massima relativa alla pena detentiva prevista per il reato commesso.

Negli ultimi due anni sono stati fatti ulteriori progressi. Il principio di territorialità, cardine della riforma e funzionale al reinserimento sociale del soggetto, appare oggi in buona parte rispettato. A novembre 2016 erano solo 34 i pazienti ricoverati in strutture collocate fuori dalla propria regione di residenza. Gli O.P.G. da chiudere erano ancora due (Montelupo Fiorentino e Barcellona Pozzo di Gotto) con ancora 26 internati – le REMS istituite 28 (3 quelle di prossima attivazione) con 624 posti disponibili e 603 pazienti ricoverati⁴⁰.

Conclusioni.

Dopo 150 anni di vita, in Italia, i manicomi giudiziari sono stati chiusi. Se la loro esistenza è giunta al termine, altrettanto non è avvenuto per quanto attiene il dibattito che da sempre si è sviluppato intorno ad essi e che, all'alba del terzo millennio, è ancora vivace e lontano dal fornire soluzioni valide ed oggettive. Basti pensare che la stessa figura del folle reo – inscindibilmente legata al concetto di imputabilità - va incontro a continue metamorfosi. Da ultimo la Suprema Corte – adottando un orientamento volto ad allargare il “bacino della non imputabilità” - ha ritenuto che anche i c.d. “disturbi di personalità” possano costituire causa idonea ad escludere o scemare grandemente la capacità di intendere e di volere della persona⁴¹.

Non c'è alcun dubbio che il paradigma psichiatrico vincente e non più oggetto di contesa sia oggi quello curativo e terapeutico - a scapito di quello custodialistico - parallelo e vicino a quello giuridico della rieducazione e della risocializzazione (art. 27

⁴⁰ Corleone F., *Seconda relazione trimestrale della Commissione per il superamento degli O.P.G. (agosto-novembre 2016)*, 2016. Disponibile alla pagina: <http://www.penalecontemporaneo.it>

⁴¹ Sul punto si consulti Sent. Corte di Cassazione n. 9163/2005 e n. 8282/2006.

Cost.); la realizzazione dei relativi obiettivi è però ancora lontana dal trovare apprezzabile concretezza. Con la Legge 9/2012 sono stati cassati gli ospedali psichiatrici giudiziari e, ad essi, si stanno sostituendo le residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza. Questo cambiamento ha fatto sì che, anche in ambito giudiziario, si realizzassero quei progressi conseguiti, oltre trent'anni prima, nel campo dei manicomi ordinari con la Legge 180/1978: principale tratto comune ed obiettivo delle due riforme legislative, infatti, è stata la "territorializzazione" degli istituti e dei servizi di sostegno ai malati di mente e ai malati di mente che avevano commesso reati. Da questa riforma, però, derivano non poche problematiche – *in primis*, non è chiaro se le REMS vadano considerati istituti di carattere transitorio o rappresentino strutture connotate da maggiore stabilità. Peraltro, quest'innovazione non dovrebbe rivelarsi solo una riforma di carattere nominalistico – i sistemi di sicurezza e vigilanza perimetrale delle residenze in esame deporrebbero in questa direzione – con la conseguenza che le REMS possano essere ritenute dei piccoli O.P.G. con massimo 20 posti letto. Ciò che ha condotto, alla fine dell'Ottocento, all'istituzione dei manicomi giudiziari sono stati i progressi psichiatrici, antropologici e giuridici del tempo, ma soprattutto un'esigenza di "difesa sociale" e di sicurezza avvertita, in maniera particolare, dalla classe borghese che si sentiva minacciata da soggetti e classi pericolose che andavano identificati e fermati. Attualmente quest'esigenza di sicurezza non è diminuita. Ha solo assunto connotazioni diverse, non è sentita dalla sola borghesia ma è avvertita in tutta la società. A far paura non sono le classi sottoproletarie, ma fermenti e fenomeni come la crisi economica, il terrorismo, l'immigrazione dal terzo mondo, ecc. E'

questo intenso bisogno di sicurezza la ragione per cui, pur avendo proceduto al "doveroso" superamento dei manicomi giudiziari, tante problematiche sono rimaste aperte e ancor lontane da soluzioni definitive.

Bibliografia.

- Babini V.P. Cotti M. Minuz F. & Tagliavini A., *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna, 1982.
- Basaglia F., *L'istituzione negata*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1998.
- Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- Biffi S., "Provvedimenti che occorrerebbero in Italia per i delinquenti divenuti pazzi. Cenni del m.e. Serafino Biffi", in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo Scienze, Lettere e Arti*, 5, 1872.
- Bricola F., *Il carcere riformato*, il Mulino, Bologna, 1977.
- Calogero A., *Superamento degli OPG – Attuazione del d.p.c.m. 1 aprile 2008*, 2015. Disponibile alla pagina: <http://www.siaecm.org>
- Cimino L., "Il superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari: un'analisi critica", in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, VIII, 2, 2014.
- Corleone F., *Seconda relazione trimestrale della Commissione per il superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari (agosto-novembre 2016)*, 2016. Disponibile alla pagina: <http://www.penalecontemporaneo.it>.
- Darwin C., *L'origine della specie*, BUR, Milano, 2009.
- Del Pistoia L., "Il paradigma psicopatologico e la legittimazione della psichiatria", in *Comprendere*, 24, 2014.
- Fabiano M.A., *L'immagine dell'altro. Le origini della sociologia criminale in Italia*, LED Edizioni Universitarie, Milano, 2010.
- Garofalo R., *Criminologia*, Bocca, Torino, 1885.
- Gibson M., "Forensic psychiatry and the birth of the criminal insane asylum in modern Italy", in *International Journal of Law and Psychiatry*, 37, 1, 2014.
- Giusti G. (a cura di), *Trattato di medicina legale e scienze affini*, Cedam, Padova, 1999.
- Grassi G., "Un manicomio speciale. Gli OPG dalla Legge Giolitti al 2015", in Grassi G. & Bombardieri C. (a cura di), *Il policlinico della*

delinquenza. Storia degli ospedali psichiatrici giudiziari italiani, FrancoAngeli Editore, Milano, 2016.

- Lombroso C., “Sull’istituzione dei manicomi criminali in Italia. Memoria del s.c. prof. Cesare Lombroso”, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo Scienze, Lettere e Arti*, 5, 1872.
- Lombroso C., *L’uomo delinquente. Quinta edizione – 1897*, Bompiani, Milano, 2014.
- Lombroso C., *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, (a cura di) Frigessi D., Giacanelli F., Mangoni L., Bollati Boringhieri editore, Torino, 2000.
- Lorenzin B. Orlando A., *Relazione sullo stato di attuazione delle iniziative per il superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari (aggiornata al 30 settembre 2014)*, 2014. Disponibile alla pagina: <http://www.camera.it>.
- Manacorda A., “Il manicomio giudiziario. Aspetti di raffronto fra l’Italia e gli altri paesi europei”, in Pugliese G., Giorgini G. (a cura di), *Mi firmo per tutti. Dai manicomi criminali agli ospedali psichiatrici giudiziari. Un’inchiesta e una proposta*, Datanews, Roma, 1997.
- Maudsley H., “Responsibility”, in *Mental Diseases*, King, London, 1874.
- Melani G., *La funzione dell’OPG. Aspetti normativi e sociologici*, 2014. Disponibile alla pagina: <http://www.altrodiritto.unifi.it>.
- Michel L., Brahmy B., *Guide de la pratique psychiatrique en milieu pénitentiaire*, Heures de France, Paris, 2005.
- Miravalle M., *Roba da matti. Il difficile superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2015.
- Morel B.A., *Traité des degenerescences physiques, intellectuelles et morales de l’espèce humaine*, JB Baillière, Paris, 1857.
- Paoletta F., “Alle origini del manicomio criminale”, in *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 125, 1, 2011.
- Pelissero M., *Pericolosità sociale e doppio binario. Vecchi e nuovi modelli di incapacitazione*, Giappichelli, Torino, 2008.
- Peloso P.F., “Suggestioni psicopatologiche e psicodinamiche nel Malleus Maleficarum (1487)”, in *Psicoterapia e scienze umane*, 38, 1, 2004.
- Peloso P.F., Paoletta F., “Dei claustris, e altro. Idee e progetti per la costruzione del manicomio criminale nella psichiatria italiana dell’Ottocento”, in Grassi G. & Bombardieri C. (a cura di), *Il policlinico della delinquenza. Storia degli ospedali psichiatrici giudiziari italiani*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2016.
- Pinel P., *Traité médico-philosophique sur l’aliénation mentale ou la manie*, JA Brosson, Paris, 1809.
- Pivetta O., *Franco Basaglia, il dottore dei matti. La biografia*, Dalai Editore, Milano, 2012.
- Saporito F., “L’assistenza dei pazzi criminali all’estero e in Italia”, in *Rivista di discipline carcerarie. Parte prima*, 53, 1, 1918.
- Simone G., *Il Guardasigilli del regime*, Franco Angeli Edizioni, Milano, 2012.
- Simonetti G., “Ospedale psichiatrico giudiziario: aspetti normativi e sociologici”, tesi di laurea, Facoltà di giurisprudenza, Università degli studi di Firenze, 2003.
- Tamburini A., “I manicomi criminali”, in *Rivista di Discipline Carcerarie. Parte prima*, 3, 1873.
- Tamburini A., “La legge sui manicomi”, in *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 30, 1, 1904.
- Weiner D.B., “Jean Etienne Dominique Esquirol”, in *Dictionary of medical biography*, 2, 2007.

Fondamentalismo e radicalizzazione in immigrati di seconda e terza generazione in Italia e in Europa. Inquadramento psicopatologico e studio di casi

Fondamentalisme et radicalisation chez les deuxième et troisième générations d'immigrés en Italie et en Europe. Profil psychopathologique et études de cas

Fundamentalism and radicalisation among second and third generation immigrants in Italy and in Europe. Psychopathological profile and case studies

*Giorgio Oliva, Lino Stefano Gabrieli, Rossana Gabrieli**

Riassunto

Obiettivo di questo studio, a partire dai dati in possesso della Polizia di Stato e dalle fonti istituzionali nel contesto del territorio italiano, è mettere in luce gli elementi che concorrono a porre in essere fenomeni di radicalizzazione e fondamentalismo religioso in immigrati di seconda e terza generazione, a volte fino a giungere alla scelta estrema di diventare foreign fighters.

Verranno a tal fine presi in esame elementi sicuramente condizionanti quali quelli socio-economico-culturali, ma anche la valutazione di eventuali caratteristiche personali di tipo psico-patologico.

Si farà riferimento a casi concreti attraverso esempi giunti alla ribalta delle cronache, con particolare attenzione alle proposte di policy ed alle forme di prevenzione del fenomeno.

Résumé

À partir des données obtenues par la Police Nationale italienne et par d'autres sources institutionnelles, cette étude vise à présenter quelques éléments pour chercher à expliquer les phénomènes de radicalisation et de fondamentalisme religieux chez les deuxième et troisième générations d'immigrés. Ces éléments peuvent parfois conduire à la décision extrême de devenir des combattants étrangers. Les auteurs examineront certains éléments susceptibles d'influer davantage sur cette décision, tels que les facteurs socio-économiques, mais aussi certaines caractéristiques personnelles.

Il est fait référence à certains cas bien connus, en accordant une attention particulière aux propositions politiques et aux formes de prévention de ce phénomène.

Abstract

Starting from the data retrieved by Italian National Police and other institutional sources, the aim of this study is to set out the elements that could underpin the phenomena of radicalisation and religious fundamentalism among second and third generation immigrants. These elements can sometimes lead to the extreme decision to become foreign fighters. We will consider some elements that could affect this decision, such as socio-economical-cultural ones, but also some personal psychopathological characteristics.

Reference is made to some famous specific cases, giving particular consideration to policy proposals and forms of prevention of this phenomenon.

Key words: second and third generation immigrants; religious fundamentalism; radicalization; downward assimilation; foreign fighters.

* Giorgio Oliva è Primo Dirigente della Questura di Lecce; Lino Stefano Gabrieli è Sovrintendente Capo Coordinatore della Questura di Lecce; Rossana Gabrieli è psicologa, psicodiagnosta, con Master in Criminologia.

1. Immigrati di seconda e terza generazione in Italia ed in Europa.

Secondo una definizione ampia e generale, con il termine “immigrazione” ci si riferisce al fenomeno dell’ingresso e dell’insediamento, in un Paese o in una regione, di persone provenienti da altri Paesi o regioni; considerato insieme al fenomeno dell’emigrazione, che riguarda il movimento opposto verso l’estero, si inquadra nel più ampio fenomeno delle “migrazioni” nazionali ed internazionali.

In modo più specifico, possiamo definire la migrazione come lo “spostamento, definitivo o temporaneo, di gruppi di individui da un territorio all’altro, da una ad altra sede, determinato da ragioni varie, ma essenzialmente da necessità di vita” (1).

Il divario socio-economico tra paesi ricchi e paesi poveri può contribuire ad aumentare considerevolmente le diaspore presenti nel mondo occidentale, secondo quanto sostenuto dal sociologo Paul Collier (2).

Nonostante i fenomeni migratori non rappresentino una realtà recente, poiché sono rintracciabili in tutta la storia umana e specialmente in età contemporanea, è chiaro che negli ultimi anni abbiano assunto implicazioni del tutto peculiari a livello politico, socio-economico, culturale, oltre che geografico. L’Europa tutta ma, per ragioni di conformazione geo-spaziale, il nostro Paese in particolare, sono diventati sempre più meta di flussi continui di nuovi arrivi di persone, spinte dalla necessità di trovare condizioni di vita più dignitose.

Di recente introduzione sono i concetti di immigrati di seconda e/o terza generazione, con i quali ci si riferisce, rispettivamente, a figli/figlie e nipoti (nati in Italia) di immigrati insediati stabilmente sul territorio nazionale, perché residenti ed occupati in

attività di studio o lavorative e di cui ci occuperemo più diffusamente nel corso di questo lavoro.

Secondo “True numbers”, società che gestisce siti di data journalism e fornisce, in qualità di service, informazioni, dati e notizie ad altri siti, in Europa “la più alta percentuale di immigrati di seconda generazione rispetto alla popolazione nel suo complesso si trova in Estonia (21,4%), Lettonia (19,1%), Lussemburgo (16,2%), Francia (14,3%), Svezia (11,2%), Belgio (11%) e Croazia (10,3%). In Italia, invece, pur essendo noi il quarto Paese per numero di immigrati residenti, questi rappresentano solo il 2,4% della popolazione totale.

Nel 2014, l’82,4% della popolazione europea di età tra i 16 e i 64 anni era ‘nativa’, l’11,5% era immigrata di prima generazione e il 6,1% di seconda generazione, di cui 4,4% con almeno un genitore nato fuori dall’Europa e l’1,7% con entrambi” (3).

In realtà, dunque, le percentuali oggettive, relative al numero degli immigrati di seconda e terza generazione presenti nel nostro Paese, non sono così alte come si pensa, come a dire che esiste un gap tra fenomeno reale e fenomeno “percepito”. Per rimanere, dunque, aderenti alla realtà dei fatti attuali, diventa fondamentale rifarsi ai dati ufficiali, forniti sistematicamente dal Ministero dell’Interno.

2. I dati del Ministero dell’Interno e dell’ISTAT.

Secondo quanto pubblicato sul sito del Ministero dell’Interno (4), gli stranieri regolarmente soggiornanti in Italia al 31 luglio 2014 erano 3.931.162. Queste le prime dieci nazioni di provenienza: Marocco, Albania, Cina Popolare, Ucraina, Filippine, India, Moldavia, Egitto, Tunisia e Bangladesh.

Anche i dati forniti dall’Istat fotografano un’immagine del nostro Paese come di una terra

d'immigrazione. Nel 2015 le immigrazioni (iscrizioni in anagrafe dall'estero) ammontano a 280mila, un valore sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente; nove su dieci (89%) riguardano cittadini stranieri.

Tra i flussi in entrata, la cittadinanza più rappresentata è la rumena (46 mila ingressi), seguita dalle comunità marocchina (15 mila), cinese (15 mila) e bengalese (12 mila). Rispetto al 2014 sono in forte aumento gli ingressi dei cittadini dell'Africa subsahariana: Gambia (oltre 5 mila, +209%), Mali (quasi 5 mila, +135%), Nigeria (9 mila, +68%) e Costa d'Avorio (2 mila, +61%). Sono in calo, invece, le immigrazioni dei cittadini filippini (4 mila, -35%), peruviani (2 mila, -31%) e moldavi (3 mila, -23%)” (5). “Al 31 dicembre 2016 risiedono in Italia 60.589.445 persone, di cui più di 5 milioni di cittadinanza straniera, pari all'8,3% dei residenti” (6). Grazie ad un cruscotto statistico giornaliero, a cura del dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione, è disponibile, sempre sul sito web del Ministero dell'Interno, un insieme di numeri aggregati sul fenomeno; il numero di migranti sbarcati a decorrere dal 1 gennaio 2017 fino al 27 settembre 2017, comparati con i dati riferiti allo stesso periodo dell'anno 2016, mostra un calo degli arrivi in Italia pari a -21,51%: 132.033 sbarchi nei primi 9 mesi dello scorso anno contro i 103.638 dei primi 9 mesi del 2017.

Uno dei motivi del calo degli sbarchi di migranti in Italia deve ravvisarsi senz'altro nel nuovo “Codice di condotta” per le ONG (Organizzazioni Non Governative) predisposto dal Viminale nel luglio 2017 e fortemente voluto dal Ministro dell'epoca, Marco Minniti, per cercare di regolare i flussi di sbarchi. Recita l'introduzione di tale codice: “In occasione della riunione informale dei Ministri della Giustizia e degli Affari Interni, tenutasi il 6 luglio a

Tallinn, sotto la presidenza estone, i Ministri dell'Interno dell'UE hanno accolto con favore l'iniziativa delle autorità italiane intesa a garantire che le navi delle ONG impegnate in attività di *Search and Rescue* (SAR) operino secondo una serie di regole chiare da rispettare, sotto forma di un codice di condotta che dovrà essere urgentemente finalizzato ad opera delle Autorità italiane, in consultazione con la Commissione e in cooperazione con le parti interessate, tra cui le stesse ONG”.

L'iniziativa italiana è stata inclusa anche nel “Piano d'azione sulle misure per sostenere l'Italia, ridurre la pressione lungo la rotta del Mediterraneo centrale e accrescere la solidarietà”, presentato dalla Commissione europea il 4 luglio 2017. In buona sostanza, sottoscrivendo tale regolamento, le ONG si impegnano, tra le altre cose, a non entrare nelle acque territoriali libiche, salvo in situazioni di grave e imminente pericolo che richiedano assistenza immediata, a non effettuare comunicazioni o inviare segnalazioni luminose per agevolare la partenza e l'imbarco di natanti che trasportano migranti, ad assicurare che le competenti autorità dello Stato di bandiera siano tenute costantemente informate dell'attività intrapresa dalla nave.

Il nuovo Codice sembra sortire gli effetti desiderati di contenimento di nuovi sbarchi di immigrati sulle coste italiane. Ma il calo degli arrivi nulla toglie alla necessità ed all'importanza di comprendere e conoscere le caratteristiche sociologiche, economiche e culturali degli stranieri presenti sul territorio italiano ed in particolare, ai fini del presente studio, degli immigrati di seconda e terza generazione.

3. Immigrati di seconda e terza generazione: caratteristiche sociologiche, economiche e culturali.

Parlando di immigrazione di seconda generazione, in riferimento specifico al caso italiano, è possibile distinguere tra:

- nati in Italia da genitori stranieri;
- ricongiunti;
- rifugiati;
- figli di coppie miste.

Tra gli immigrati di prima e seconda generazione, la differenza più rilevante è sicuramente quella relativa alla situazione culturale e occupazionale. Sul numero di “Affari italiani” (quotidiano online), apparso il 28 ottobre 2017, vengono riportate le cifre relative a titolo di studio e situazione lavorativa: il 26,7% degli immigrati di seconda generazione possiede un titolo di studio

universitario, contro il 19,1% dei non immigrati; gli occupati tra gli immigrati di seconda generazione, compresi nella fascia d’età tra i 25 ed i 54 anni, sono il 66,7%, di poco inferiore alla stessa fascia d’età dei non immigrati (68,6%) (7).

Nelle scuole italiane, secondo i dati diffusi dal Ministero dell’Istruzione, Università e Ricerca, il 60% degli studenti con cittadinanza straniera è nato in Italia ed il loro numero è in costante crescita (8). Si tratta di circa 800.000 alunni, pari a circa il 9% della popolazione scolastica totale.

Ma oltre all’istruzione ed alla cultura, anche i fattori economici ed il minore o maggiore benessere raggiunti incidono sull’integrazione degli immigrati di seconda generazione nel tessuto sociale che li accoglie. La tabella numero 1 mostra come interagiscano tra loro assimilazione culturale ed integrazione economica (9).

Integrazione economica

		Bassa	Alta
Assimilazione culturale	Bassa	<i>Downward assimilation:</i> giovani immigrati inseriti in comunità marginali e discriminate, che sviluppano sentimenti oppositivi verso la società ospitante e le sue regole	<i>Assimilazione selettiva:</i> successo scolastico e progresso economico favoriti dal mantenimento di legami comunitari e codici culturali distintivi.
	Alta	<i>Assimilazione anomica o illusoria:</i> acquisizione di stili di vita occidentali, ma in mancanza di strumenti e opportunità per ottenere i mezzi necessari per accedere a standard di consumo corrispondenti.	<i>Assimilazione lineare classica:</i> L’assimilazione culturale, con l’abbandono dell’identità ancestrale e di legami comunitari, di pari passo con l’avanzamento socioeconomico.

Tabella n. 1: I rapporti tra integrazione economica e assimilazione culturale delle seconde generazioni

Se tra seconda e prima generazione di immigrati si gioca il cambio (o il tentativo di cambiamento) di ruolo sociale, maggiori sono le differenze tra gli immigrati di prima generazione ed i loro nipoti. Le terze generazioni, pur sentendo vive le loro radici

culturali, avvertono ancor più gli influssi dello stile di vita del paese in cui sono inseriti, in una posizione che si potrebbe definire di “equidistanza” psicologica tra terra d’origine e terra in cui vivono.

Federica Lombardo, parlando del processo di integrazione delle seconde e terze generazioni di

immigrati, utilizza il termine “*métissage*”, riferendosi all’ibridazione culturale scaturita dall’impatto tra cultura di provenienza e di arrivo. Processo, come può ben comprendersi, di non sempre felice esito: vengono rifiutati i lavori più duri e faticosi (quelli che venivano accettati dai nonni e dai padri) e si va in cerca di una propria identità.

“Le seconde generazioni vivono nel loro complesso una forma di ‘trapasso culturale’, per cui si trovano a far fronte alla situazione in cui da una parte hanno la propria origine in termini culturali, religiosi, di usi e costumi di vita vera e propria e dall’altro lato c’è la società ricevente, e tutto quello che offre in più ai giovani stranieri sul piano della qualità della vita, del benessere personale, oppure riguardo alle crisi su differenti livelli, ovvero su quello familiare, in termini di conflitti tra generazioni di padri e figli, e su quello sociale e culturale (nel rapporto tra coetanei nella società, nella visione di insieme della propria cultura come elemento da adattare e reinventare nell’ambito della nuova società di accoglienza).

I giovani immigrati che si stabiliscono in nuovi paesi hanno quindi da affrontare una ricostruzione vera e propria della loro vita, in termini a volte anche conflittuali e di sfida. Un elemento che può portare ulteriori problematiche nell’ambito del percorso di ricostruzione di una propria vita è la presenza (o meno) del rapporto tra integrazione con la società, l’ambito e le modalità in cui avviene l’inserimento del giovane. La scuola prima di tutte è la struttura che maggiormente interessa la percezione di integrazione tra i giovani immigrati di seconda generazione ed i ragazzi autoctoni” (10).

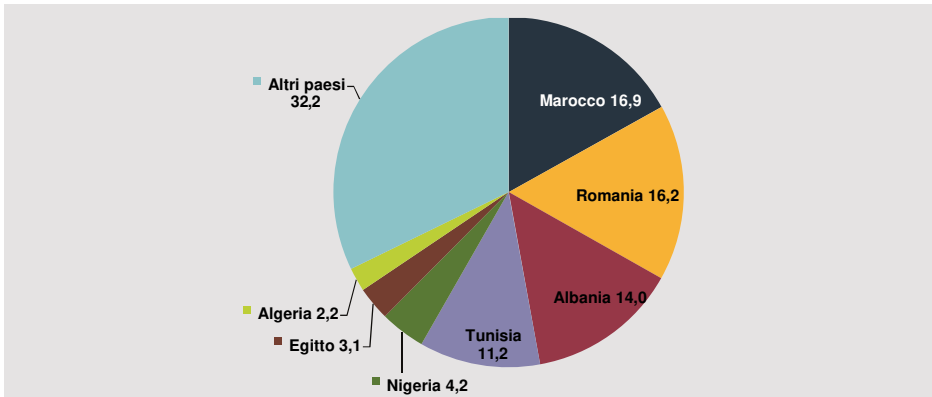
Secondo Antonella Cagnoli, gli effetti psicologici e culturali del “viaggio” continuano ad agire su questi

individui non solo nei casi in cui lo abbiano vissuto in prima persona, ma anche quando il viaggio sia stato intrapreso dalle generazioni precedenti: “Gli elementi di conflittualità che ne possono derivare (impegno in un conflitto interculturale, esposizione al rischio di discriminazione) costituiscono una condizione di precarietà che diventa una delle caratteristiche fondamentali della vita di questi soggetti, una delle più serie minacce al loro benessere. Infatti, proprio nella presenza di un ambiente stabile, stimolante e ricettivo i documenti internazionali hanno riconosciuto il presupposto indispensabile per garantire e promuovere il benessere del minore” (11).

La mancata integrazione, nel senso più pieno del termine, ed il mancato processo di identificazione del Sé possono avere conseguenze anche gravi: dall’insuccesso scolastico, a fenomeni di abbandono e dispersione, fino al contatto con fenomeni di microcriminalità e di criminalità vera e propria, come emerge dalla lettura dei dati riportati nel successivo paragrafo relativi alle tipologie di reati commessi e alla percentuale di cittadini stranieri sulla popolazione carceraria italiana.

4. Immigrazione e criminalità.

Un quadro della presenza di stranieri/e nelle carceri italiane è fornito dall’Istat, che fotografa la situazione alla fine del 2014. E’ di cittadinanza straniera il 32% dei detenuti in Italia. Per quanto riguarda la provenienza, la prevalenza giunge dal Marocco (16,9 %), dalla Romania (16,2 %), dall’Albania (14,0 %) e dalla Tunisia (11,2 %), come emerge anche dalla tabella 2.



Fonte: Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria

Tabella n. 2: Detenuti stranieri per nazionalità al 31/12/2014 (composizione percentuale)

Per quanto attiene alla tipologia dei reati commessi dagli stranieri presenti in Italia, il “Sole 24 Ore” ha pubblicato, il 28 settembre 2017, uno schema riepilogativo per tipologia di reato e percentuale di autori stranieri rispetto ad italiani, riportata in tabella 3 (12).

Tale tabella non comprende il cosiddetto “reato di clandestinità”, introdotto nella nostra legislazione con Legge 15 luglio 2009, n. 94 dal governo Berlusconi e successivamente bocciato dall'Unione Europea.

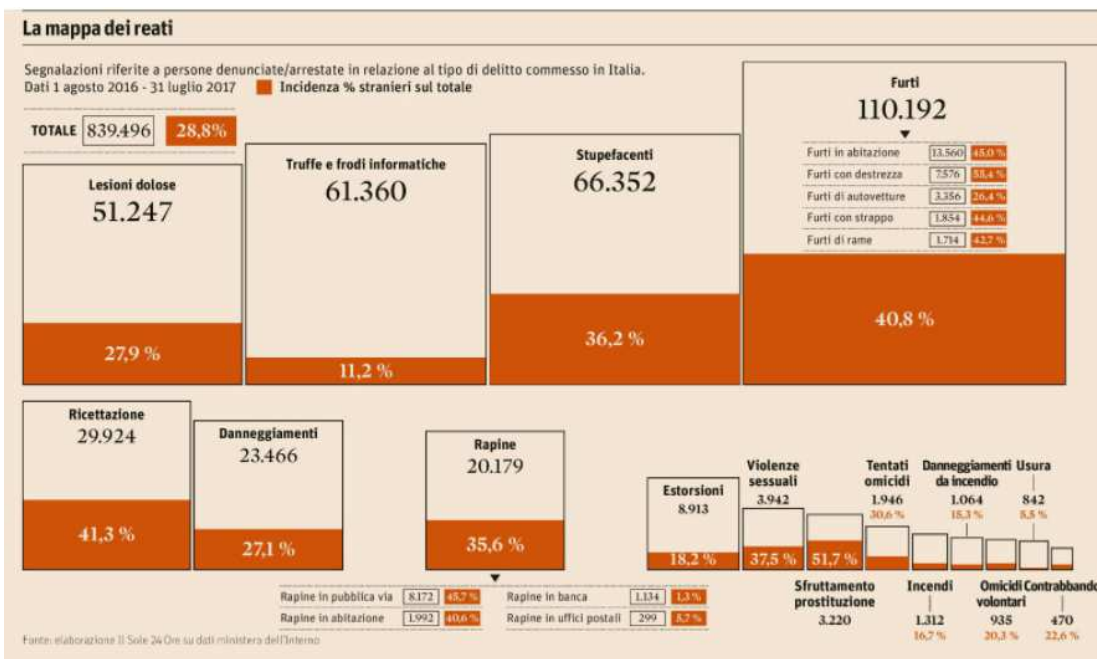


Tabella n. 3: Mappa dei reati commessi tra il 1° agosto 2016 ed il 31 luglio 2017

Tralasciando ogni considerazione e statistica afferenti la condizione di clandestinità di individui stranieri presenti sul territorio nazionale, per la materia trattata nel presente articolo prenderemo in esame l'art. 13, comma 1 del T.U. il quale prevede una particolare forma di espulsione, irrogata dal

Ministro dell'Interno, previa notizia al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro degli Affari Esteri, a carico di chi costituisce un pericolo per la sicurezza dello Stato o per l'ordine pubblico. Essa può riguardare anche soggetti titolari di permesso o

carta di soggiorno. A tale forma di espulsione si associa, per omogeneità di presupposti, quella che il Ministro dell'Interno o, su sua delega, il Prefetto, può disporre nei confronti dello straniero, la cui permanenza nel territorio dello Stato sia ritenuta, in qualsiasi modo, idonea ad agevolare organizzazioni o attività terroristiche internazionali (art. 3 del decreto legge 27 luglio 2005, n. 144, convertito in legge 31 luglio 2005, n. 155).

Il principale ostacolo al rilascio o al rinnovo del permesso di soggiorno è rappresentato dalla pericolosità sociale del richiedente, discrezionalmente valutata dalla Pubblica Amministrazione sulla scorta degli atti in suo possesso e, in primis, dei precedenti penali (giudiziali e di polizia). Con riferimento a taluni reati, l'esistenza di una condanna, anche patteggiata, a carico dello straniero è considerata dalla legge automaticamente preclusiva (T.A.R. Puglia, Lecce, sentenza del 21 dicembre 2015, n. 3660).

Quanto all'allontanamento dei cittadini comunitari, la materia è regolata dal D.lgs. 6 febbraio 2007, n. 30 che, all'art. 20, disciplina una prima ipotesi di allontanamento fondata su motivi di sicurezza dello Stato, motivi imperativi di pubblica sicurezza o altri motivi di ordine pubblico o di pubblica sicurezza. I relativi provvedimenti sono adottati dal Prefetto del luogo di residenza o dimora del destinatario. La competenza viene attribuita al Ministro dell'Interno quando si tratta di allontanamento per motivi imperativi di pubblica sicurezza. Il provvedimento di allontanamento è immediatamente eseguito dal Questore.

Il Ministro Marco Minniti, in un'intervista rilasciata al Corriere della Sera il 9 aprile 2017, ha dichiarato che: "L'Italia ha un sistema di difesa di massimo livello, ma l'allerta è altissima e dunque dobbiamo intensificare le misure di protezione". Tra le misure

attuare dal nostro Paese a difesa del proprio territorio ci sono: le misure di espulsione dal territorio nazionale, la consultazione con i sindaci, le barriere per proteggere tutti i luoghi a rischio, il potenziamento ulteriore del controllo del territorio, le riunioni del Comitato di analisi strategica antiterrorismo per monitorare la situazione a livello di intelligence.

Alla data del 22 settembre 2017, il Viminale comunica che sono 76 le espulsioni effettuate per motivi di sicurezza nazionale e 208 le espulsioni di soggetti gravitanti in ambienti dell'estremismo religioso eseguite con accompagnamento nel proprio Paese dal gennaio 2015. Al mese di aprile 2017, inoltre, si contavano 16 cittadini italiani *foreign fighters* (combattenti nelle milizie dello stato islamico in Siria e in Iraq), di cui 6 con doppia cittadinanza.

Da quanto sopra si può comprendere l'importante lavoro di prevenzione svolto dalle forze dell'ordine in materia di ordine pubblico e sicurezza dello Stato. L'operatore di polizia chiamato al primo intervento di soccorso, accoglienza, collocazione in strutture preposte ed identificazione dei soggetti appena giunti sul territorio nazionale, si trova sovente a dover superare non solo le difficoltà di comunicazione dovute alla mancata conoscenza della lingua italiana da parte dei cittadini stranieri, difficoltà superata grazie all'opera dei mediatori culturali, ma soprattutto la diffidenza di chi vede nelle forze dell'ordine un possibile ostacolo alla realizzazione della speranza di permanere nel paese d'arrivo o di raggiungere quello finale, visto che l'Italia è considerata spesso solo come paese di transito obbligato verso altre nazioni europee. Diffidenza che, stante le condizioni di marginalità sociale vissuta nei centri di permanenza, si trasforma talvolta in risentimento verso il paese accogliente.

Ma non è solo questo a favorire il fenomeno di “assorbimento sociale verso il basso”.

5. Dal “*downward assimilation*” alla radicalizzazione. I “*foreign fighters*”.

Il sociologo Alejandro Portes, analizzando i contesti sociali americani, elaborò il concetto di “*downward assimilation*” riferendosi all’assimilazione dei giovani immigrati di seconda generazione nell’ambito di comunità caratterizzate da devianza e marginalità, in periferie urbane dove crescono, insieme agli autoctoni appartenenti alle classi sociali più svantaggiate, introiettando la convinzione di un’insuperabile discriminazione nei loro confronti e l’inutilità di qualsiasi sforzo per migliorare le proprie condizioni. In quest’ottica, anche l’impegno a scuola è considerato del tutto inutile ai fini del successo personale e chi riesce negli studi e si mostra ottimista per il futuro è considerato un *outsider* (13).

A partire da questa prospettiva, fenomeni di devianza diventano consequenziali. Un esempio palese è costituito dal fenomeno delle baby gang dei *latinos*.

“L’anno zero per le bande di *latinos* in Italia è il 2004. Da allora iniziano a diffondersi, fino a emergere sulle pagine dei giornali nel 2006. Le due città con maggiore presenza di *pandillas* sono Genova e Milano. Si stima che i *latinos* delle bande milanesi siano circa 2000-2500. Le hanno a lungo ed erroneamente chiamate baby gang. Sono in realtà gruppi eterogenei di ragazzi di nazionalità ed età diverse. Dai capi trentenni, agli ultimi affiliati che sono ancora minorenni. Ma ci sono anche affiliati più anziani, che già erano *pandilleros* nei loro Paesi d’origine.

Possono essere diversi i motivi che li spingono a unirsi a una banda. Secondo gli antropologi [...], ci sono principalmente due tipologie di giovani che

cercano una risposta ai propri problemi aderendo a questi gruppi. Molti di questi ragazzi sono i figli degli immigrati latinoamericani, arrivati qui con il ricongiungimento familiare. Arrivano in Italia con grandi aspettative e si ritrovano invece catapultati in un mondo diverso dal loro. Si trovano spesso a fronteggiare esperienze di esclusione, non riuscendo a integrarsi. Il secondo gruppo di giovani è quello che ha vissuto in un contesto di emarginazione anche nel proprio Paese d’origine. Hanno familiarità sia con la strada che con la violenza. Già in patria, alcuni facevano parte di bande e conoscono i codici e i rituali delle *pandillas*. Le gang che si formano dall’incontro di queste persone, o a cui esse si uniscono, diventano la loro nuova ‘famiglia di strada’, con cui condividere passioni, problemi e tempo libero” (14).

Si parte, dunque, da un fenomeno di esclusione sociale, che ingenera bisogno di trasferire il proprio processo di costruzione di identità su un “altro da sé” che risulti accettante e gratificante e favorisca il realizzarsi di un processo identitario, creando senso di appartenenza, soddisfacendo il bisogno di inclusione, anche attraverso azioni di forte rivalsa nei confronti della stessa realtà sociale che aveva manifestato rifiuto.

Questo processo sembra essere alla base della scelta di tanti giovani immigrati di seconda e terza generazione che, emarginati, decidono di voltare le spalle alla società in cui vivono per entrare a far parte delle milizie dei cosiddetti *foreign fighters*. Sono, com’è noto, individui che lasciano il paese di origine o di residenza abituale per unirsi ad un gruppo armato non governativo in un conflitto armato all’estero, primariamente motivato da ideologia, religione e/o legami di parentela.

Scrivono Sandro Menichelli, consigliere per la Giustizia e per gli Affari Interni della Rappresentanza

permanente d'Italia presso l'UE: "Ci sono poi le scelte jihadiste meno ideologicamente orientate, forse più complesse da interpretare in quanto maggiormente ancorate a una dimensione propriamente individuale e molto spesso rinvenibili tra i nostri giovani. Per le nuove generazioni di jihadisti delle nostre città europee è impossibile configurare un profilo tipico e uniforme. In questi uomini e donne, la maggior parte dei quali adolescenti e postadolescenti e in misura sempre maggiore convertiti, un solido radicamento ideologico appare marginale, anche se certamente al termine del loro processo di radicalizzazione essi giungono a percepire l'Islam come religione degli oppressi da parte dell'Occidente arrogante, che quindi va combattuto e punito. Di certo, nella possibilità di 'incrociare la spada' con l'Occidente e con i valori di cui questo è custode e latore viene intravista un'occasione di riscatto da parte di chi, in crisi di identità e/o appartenente ad un gruppo considerato comunque e sempre minoranza, si sente ultimo e a mala pena accettato nella scala sociale" (15).

Concetti condivisi anche da Saufeddine Maaroufi, Imam della moschea di Lecce, che spiega che jihad è un termine arabo il cui significato è vasto. In ambito linguistico, non islamico, il significato è "sforzo maggiore" che l'individuo compie in qualsiasi ambito della propria vita. Anche in ambito religioso, il termine assume diversi significati. La lotta armata, pur potendosi definire jihad, dovrebbe essere rifiutata dalla persona perché rappresenta qualcosa di innaturale comportando il rischio della vita. Secondo l'Imam di Lecce: "Queste idee fanno presa su individui che non hanno trovato una collocazione nella società, addirittura nella propria famiglia, privi di obiettivi concreti. Credere di essere incaricati di una missione divina, una missione che

valorizza la propria esistenza con la promessa di un premio che non ha trovato nella propria vita: la promessa di un paradiso. Immaginiamo giovani che vivono nelle periferie di qualsiasi città. Giovani che hanno fallito negli studi, con un passato di criminalità minore, con alle spalle forse anche esperienze di carcere, che troveranno le porte chiuse ovunque vadano, con scarse probabilità di trovare lavoro ed integrarsi nella società. Una società nella quale in teoria, essendo di seconda o terza generazione, dovrebbero essere automaticamente integrati. Eppure l'emarginazione nella quale si trovano dà libero spazio ai predicatori dell'odio, nel trascinare e convincere questi giovani che stanno vivendo tra i loro nemici. Li definiscono 'la punta della lancia della difesa del mondo islamico', perché vivono in mezzo ai loro nemici e li esortano a fare i maggiori danni possibili. Fanno leva su un risentimento già presente nei confronti della società in cui essi, i giovani, vivono, sull'insoddisfazione ma soprattutto sull'ignoranza della propria religione, perché chi ha ricevuto un giusto insegnamento religioso dalla propria famiglia o dall'imam locale, con la trasmissione di quei valori di misericordia, di amore, di pace e di convivenza, della sacralità della vita umana, non oltrepasserebbe mai certi limiti" (16).

Tuttavia, non sono solo ragioni di carattere socio-culturale ed economico a provocare scelte drastiche e distruttive come quella di abbracciare il terrorismo. E per capire fino in fondo è necessario partire dalle storie personali di questi tragici anteroi.

6. Studio di casi di cronaca.

6.1. Youssef Zahgba. L'attentatore di Londra.

Tre giugno 2017: un furgone si scaglia sulla folla e contemporaneamente un uomo prende a coltellate passanti sul Tower Bridge di Londra. Si contano 6

morti e 48 feriti. Uno degli assalitori è Youssef Zaghba.

Nato a Fez, in Marocco, nel 1995, Youssef Zaghba, il terrorista italo-marocchino identificato come il terzo attentatore di Londra, rimasto ucciso nell'attacco, aveva il passaporto italiano, essendo figlio di un'italiana e di un marocchino.

La madre di Youssef è un'italiana convertita all'Islam, trasferita in Marocco ove è andata a vivere con la famiglia, ma tornata in Italia, dopo essersi separata dal marito.

Secondo quanto riferisce il "Guardian", Zaghba ha studiato informatica all'Università di Fez ed in Italia aveva sempre vissuto pochissimo.

L'antiterrorismo ha registrato nei mesi precedenti l'attentato alcuni suoi passaggi in Italia. Si tratta di viaggi per brevi periodi, costantemente tenuti sotto stretto monitoraggio dalla Polizia. Accertamenti sulla sua persona sono stati effettuati il 15 marzo 2016, quando il ragazzo è stato bloccato mentre stava per imbarcarsi dall'aeroporto di Bologna su un volo per la Turchia, verosimilmente per arrivare in Siria via Istanbul e unirsi all'Isis.

Ad insospettire gli addetti alla sicurezza dello scalo emiliano e a far scattare gli accertamenti è stato un biglietto di sola andata per la Turchia. Gli agenti dell'aeroporto di Bologna lo avevano notato per l'agitazione con cui si era avvicinato al check-in del volo per Istanbul. Non aveva bagagli, soltanto uno zainetto.

Gli investigatori avevano subito convocato la madre e lei aveva confidato le sue preoccupazioni, avendo notato dei cambiamenti comportamentali in suo figlio. Su ordine della procura, gli agenti avevano subito perquisito l'abitazione, sequestrando il pc del ragazzo. È stata lei a indicare la pista londinese, sostenendo che ormai Youssef abitava nella capitale britannica e lavorava in un ristorante pachistano.

Nei suoi confronti è scattata una denuncia per terrorismo internazionale. L'esame sommario del suo telefonino aveva mostrato video di propaganda dell'Isis e la disponibilità di numerose schede telefoniche di paesi diversi. Tuttavia, i giudici hanno ritenuto insufficienti gli indizi per contestare il terrorismo, ordinando l'immediata restituzione dei dispositivi. Una decisione che ha impedito di completare i controlli sui suoi referenti.

Quando il giovane si è trasferito a Londra è stato segnalato dalle autorità italiane come possibile terrorista alla Gran Bretagna (17).

6.2. Ismail Hosni. L'assalitore di Milano.

Diciotto maggio 2017: aggressione e ferimento di due militari e di un agente della Polfer alla stazione centrale di Milano con due coltelli da cucina. L'assalitore è Ismail Hosni.

Dal 2008 al 2015 Ismail Hosni aveva vissuto in Tunisia col padre. In quel periodo la madre si è completamente disinteressata a lui, il quale successivamente l'ha cercata perché voleva tornare in Italia e chiedeva ospitalità. Ma era senza lavoro ed ha cominciato a chiedere soldi. È rimasto in Puglia dalla madre per circa due mesi e mezzo, ovvero fino a fine 2015, poi è arrivato a Milano e ha chiesto aiuto alla zia, che lo ha ospitato in casa per qualche giorno. Anche lei ha raccontato che il ragazzo non aveva voglia di far nulla e chiedeva sempre denaro. Da quel momento Ismail Hosni ha iniziato a vivere in strada, col passare dei mesi ha cominciato a spacciare e, infine, a pensare all'Isis.

Sul suo profilo Facebook dal settembre 2016 inizia a postare video diversi. Il primo è un "nasheed", un canto inneggiante ai martiri dello Stato Islamico accompagnato dal commento: "Il più bell'inno dell'Isis che abbia mai sentito in vita mia".

L'agente della Polfer ferito lo conosceva di vista perché Hosni frequenta la zona della stazione e proprio lì, nel dicembre scorso, era stato arrestato per spaccio. "È una sorta di nomade che viveva in un'auto", dice il questore, e viene "da una famiglia difficile". Il padre sarebbe stato arrestato per stupro, danneggiamenti, furto e ricettazione; la madre ha una condanna a otto anni per violenza privata, maltrattamenti e atti sessuali con minori, scontata tra il 1999 e il 2006.

Il nominativo di Ismail Hosni non era inserito nella lista dei radicalizzati e aspiranti terroristi in possesso della Digos e del Nucleo Informativo dei Carabinieri. Ma se la questura in un primo momento aveva escluso l'ipotesi terrorismo, ora la radicalizzazione appare più plausibile: il ventenne aveva iniziato a farsi crescere la barba e a postare video di propaganda jihadista sul suo profilo Facebook, sul quale prima dell'autunno 2016 condivideva videoclip di musica rap che esaltano le gesta della gang latina Mara Salvatrucha, una banda criminale nata a Los Angeles e che ha preso piede a Milano. "Sono solo e abbandonato", avrebbe detto Hosni agli investigatori dopo l'arresto (18).

6.3. Moussa Oukabir: la strage di Barcellona.

Diciassette agosto 2017: furgone sulla folla che passa sulla Rambla: 14 vittime e 120 feriti. Uno dei terroristi è Moussa Oukabir.

In apparenza la vita di Moussa Oukabir, il diciassettenne che ha travolto oltre cento persone sulla Rambla a Barcellona, uccidendone 14, sembrava essere tranquilla.

Aveva doppia nazionalità, marocchina e spagnola. Viveva con la mamma e la sorella, in una casetta a Ripoll (Girona) e aveva buone pagelle a scuola. Moussa aveva anche giocato nella squadra di calcio locale per qualche tempo.

Questo ragazzino di origine marocchina si è trasformato in un feroce assassino, pronto a guidare un van da schiantare contro turisti in vacanza in piena estate. Secondo quanto scrive "Il Corriere della Sera", per guadagnarsi da vivere Oukabir insegnava arabo agli altri ragazzi del condominio.

Ma la sua famiglia è stata seguita da una psicologa, Pilar Guardia: il padre era tornato in Marocco da solo e il fratello Driss nel 2012 venne arrestato con l'accusa di reati sessuali: un carattere difficile, aggressivo, ex galeotto. "Oukabir sapeva che tutti sapevano delle loro difficoltà, e gli pesava", dice la dottoressa Guardia.

Sul suo profilo Facebook scriveva: "Cosa faresti nel tuo primo giorno da re del mondo? Ucciderei gli infedeli e lascerei in vita solo i musulmani che seguono la religione". Il luogo dove non avrebbe vissuto mai: "Il Vaticano" (19).

6.4. Anis Amri: l'autore della strage di Berlino.

Berlino, diciannove dicembre 2016: un autoarticolato guidato da Anis Amri si scaglia sulla folla al mercatino di Natale: 12 morti e 56 feriti.

Anis Amri era nato in Tunisia nel 1992. A 18 anni era arrivato a Lampedusa con un'imbarcazione clandestina. Arrestato, era stato condannato a quattro anni di carcere per avere causato alcuni danni e un incendio nel centro di accoglienza di Belpasso, vicino a Catania. Secondo i suoi familiari, l'esperienza in carcere lo aveva avvicinato al fondamentalismo. Era passato poi, fermandosi per pochi mesi, ad Aprilia (Latina).

In Germania, Amri era arrivato nel luglio 2015, stabilendosi a Berlino, dove era dedito allo spaccio di cocaina. Sembra che in Germania Amri si fosse avvicinato al gruppo di Abu Walaa, un predicatore di origine irachena, arrestato con l'accusa di terrorismo.

Dopo l'attentato, Amri era riuscito a far perdere le sue tracce finché, il 23 dicembre, era ricomparso in Italia, a Sesto San Giovanni, dove è stato ucciso durante un controllo dalla Polizia italiana, che ha poi indagato per capire se stesse cercando di raggiungere dei complici in Italia (20).

6.5. Ahmed Hanachi: i fatti di Marsiglia.

Marsiglia, 1° ottobre 2017: alla stazione ferroviaria, Hanachi accoltella a morte due giovani donne al grido di “*Allah u akbar*” (Dio è il più grande). Viene freddato a colpi di pistola dalla polizia francese.

Alle sue impronte digitali sono stati associati sette nomi diversi: ogni volta che è stato arrestato dalla polizia ha infatti fornito identità differenti. Aveva fornito versioni contraddittorie sulla sua vita durante i vari arresti: aveva detto di essere nato in Algeria, successivamente di essere nato in Francia.

L'uomo si era trasferito in Italia dove, tra il 2010 e il 2017, aveva ricevuto un permesso di soggiorno poi scaduto. Si era sposato con una donna di Aprilia (Latina), ma poi si era separato.

Stando alle informazioni raccolte, Hanachi ad Aprilia era stato arrestato due volte per spaccio di droga e furto, trascorreva il suo tempo al bar, non aveva un lavoro e neppure lo cercava.

Il killer era stato fermato a Lione 24 ore prima dell'attentato con l'accusa di taccheggio e di aver partecipato ad alcune rapine nella città, ma era stato rilasciato per mancanza di prove (21).

6.6. Ali Sonboly: il killer di Monaco.

Ventidue luglio 2016: 10 morti, tra cui l'attentatore e 35 feriti. Monaco di Baviera sotto assedio per il temuto rischio di un attentato terroristico. A sparare e uccidere, nel centro commerciale Olympia, un 18enne tedesco di origine iraniana.

Un individuo solitario, non radicalizzato. Un ragazzo in terapia per disturbi psichici e vittima di bullismo. È questo il profilo di Ali Sonboly, il 18enne tedesco-iraniano che ha compiuto la strage del McDonald's al centro commerciale Olympia. Nessun legame con l'Isis, invece un'ossessione nei confronti dei giovani colpevoli di averlo vessato negli anni del liceo e una sorta di ammirazione per le stragi come quella nell'isola di Utoya, davanti a Oslo. Sonboly viveva con i genitori nella periferia della città, a Maxvorstadt.

Un anonimo suo ex compagno di classe ha rivelato che in una *chat room* il diciottenne prometteva di uccidere i bulli che lo tormentavano.

A Dachauer Strasse, una zona piuttosto benestante di Monaco, il giovane attentatore abitava in un edificio dell'edilizia sociale con altre famiglie provenienti da un contesto migratorio. Frequentava la scuola, arrotondava consegnando i giornali. Suo padre è tassista, la madre commessa. In famiglia è presente anche un fratello (22).

7. **Un possibile inquadramento psicopatologico di soggetti radicalizzati.**

Le brevi storie di vita degli attentatori cui abbiamo fatto cenno necessitano di ulteriori riflessioni che ci aiutino a far emergere eventuali fattori di rischio o precursori di comportamenti devianti. Schematizziamo, per ognuno dei casi presentati, alcuni degli elementi di interesse da un punto di vista della storia personale, familiare, sociale e psicologica, per poi cercare di giungere ad alcune conclusioni.

NOME	NAZIONALITÀ	ETA'	DIFFICOLTÀ FAMILIARI	DIFFICOLTÀ SCOLASTICHE	PRECEDENTI PENALI	PROBLEMATICHE PSICOLOGICHE
Y. Zaghba	Italo-marocchina	22	Genitori separati	Non note	/	Non note
I. Hosni	Italo-tunisina	20	Genitori separati, entrambi con vari precedenti penali	<i>Early leaver</i>	Spaccio	Non note
M. Oukabir	Ispano-marocchina	17	Orfano di padre Fratello arrestato per reati sessuali	Non note	/	Famiglia seguita da una psicologa
A. Amri	Tunisina	24	Non note	<i>Early leaver</i>	Danneggiamenti e spaccio	Non note
A. Hanachi	Tunisina	30	Separato dalla moglie	<i>Early leaver</i>	Furto e spaccio	Non note
A. Sonboly	Germanico-iraniana	18	Non note	Vittima di atti di bullismo	/	Trattamenti farmacologici per depressione

Sebbene il caso di Sonboly, il diciottenne di Monaco, non possa essere annoverato tra quelli di altri soggetti radicalizzati, è stato incluso, ai fini di questo studio, tra i casi presi in considerazione perché il suo vissuto è culminato in una strage in un luogo affollato, prendendo di mira soggetti assolutamente casuali, esattamente come si è visto fare in tutti gli altri casi esaminati.

Caratteristiche comuni a tutti i soggetti sono la doppia nazionalità europea-nordafricana o europea-asiatica; in due casi, non ci troviamo di fronte ad immigrazione di seconda o terza generazione, ma di semplice immigrazione (dalla Tunisia), con un caso di matrimonio con cittadina italiana.

In quattro dei casi considerati si ha la certezza di problematiche familiari, che vanno dalla separazione o incuria da parte dei genitori o più gravi. In diversi casi presi in esame, le figure genitoriali risultano inadeguate e incapaci di svolgere il loro ruolo. Lo stile di attaccamento che ne può essere derivato può essere classificato, a posteriori, da insicuro-evitante, ad ansioso-ambivalente a disorganizzato. Nel primo caso, la figura accudente è percepita come qualcuno a cui non chiedere aiuto nel momento del bisogno,

poiché tale figura si dimostra inaffidabile, poco presente e spesso rifiutante. Nel secondo caso, la figura d'attaccamento viene vista come disponibile in maniera discontinua: il *caregiver* è spesso assente o presente sporadicamente. Nel terzo caso, le figure di accudimento sono spaventanti e inducono reazioni completamente opposte nello stesso breve lasso di tempo di fronte a situazioni stressanti (23).

Sebbene non si possano definire come causa di psicopatologie situazioni di semplici separazioni genitoriali, soprattutto laddove queste avvengano consensualmente, non possiamo nemmeno affermare che le separazioni siano eventi che non lascino alcuna traccia nella psiche dei minori, che normalmente sviluppano forme di resilienza e strategie di *coping* necessarie per rispondere ad eventi traumatici, il più delle volte in senso adattivo.

Quanto ai percorsi scolastici individuali, tranne in due casi (uno studente universitario di informatica ed uno studente delle scuole superiori con buoni voti), gli altri soggetti non frequentavano alcun tipo di scuola, situazione questa che, data la giovane età, li rende definibili come "*school early leavers*". In un caso specifico, siamo in presenza di un soggetto

bullizzato e sofferente per gli abusi subiti dai compagni di scuola al punto da aver sviluppato una forma di depressione curata farmacologicamente.

Con riferimento a tre dei soggetti presi in esame, è certa la presenza di reati precedenti l'azione terroristica, soprattutto spaccio, ed in due casi sono presenti oggettive problematiche psicologiche.

Altra nota comune: nessuno dei soggetti apparteneva a ceti sociali benestanti, tutti vivevano in quelle periferie cittadine che favoriscono, come già detto, forme di *downward assimilation*. Problematiche familiari e scolastiche sono sintomatiche di un disagio esistenziale in una fascia di età, adolescenziale o post-adolescenziale, in cui è necessario compiere la realizzazione piena del Sé, pena l'emergere di comportamenti disadattivi.

Come appare dall'analisi delle storie considerate, si correla molto facilmente la scarsa scolarizzazione (per difficoltà d'apprendimento o per dispersione o abbandono) con il manifestarsi di varie forme di devianza.

Il malessere psicologico non trattato (o anche non trattato adeguatamente) favorisce l'esplosione delle proprie problematiche, portando a distorsioni della lettura interpretativa delle relazioni sociali e a visioni distoniche della propria identità.

Le difficoltà scolastiche non riconosciute e non compensate possono provocare sentimenti di scarsa autostima e di autosvalutazione, varie forme di depressione e ritiro sociale.

Anche essere vittima di atti di bullismo provoca ritiro sociale, soprattutto in quegli adolescenti che, a partire da una fobia sociale e scolare, abbandonano ogni relazione e contatto sociale per rinchiudersi nella loro stanza, riducendo al minimo i rapporti con persone reali, sostituiti spesso con una frenetica attività su internet.

Anche la fobia sociale può essere una conseguenza del disagio e dei problemi legati all'ambiente scolastico e si può manifestare come la paura di agire, di fronte agli altri, in modo imbarazzante o umiliante e di ricevere giudizi negativi. Lo psicologo norvegese Dan Olweus (24) aveva ben individuato le fragilità tipiche dei soggetti bullizzati, definiti "vittime passive", compresi all'interno di un quadro di caratteristiche che possono corrispondere a quelle che abbiamo appena descritto.

Aggredire ed uccidere con le armi vittime sconosciute, lanciarsi sulla folla con un automezzo con lo scopo deliberato di uccidere, sono comportamenti che nascono da correlazioni causali interpretabili attraverso una lettura a più livelli.

Le caratteristiche rilevabili nelle storie personali dei soggetti esaminati sono le seguenti: un *pattern* di comportamenti devianti con inizio nell'infanzia fino all'età adulta, segni e sintomi di personalità antisociale, pensieri antisociali (ragionamento criminale), frequentazioni antisociali o ricerca di approvazione da parte di amici antisociali, relativo isolamento rispetto a influenze prosociali, legami familiari e di coppia che rinforzano o modellano il comportamento antisociale, bassi livelli di performance e di soddisfazione scolastica o lavorativa, atteggiamenti negativi verso la scuola e il lavoro, bassi livelli di svago e soddisfazione in attività prosociali, divertimento tratto da attività antisociali, abuso di sostanze.

Non sembra un caso che esse rientrino tra i precursori del disturbo antisociale di personalità. Alcuni autori ritengono che al suo sviluppo concorrano fattori genetici e temperamentali, altri invece ipotizzano l'intervento di un ambiente invalidante. In realtà è plausibile che vi sia un'interazione di fattori: uno stile educativo disorganizzato, trascurante e/o abusante anche in

concomitanza con disturbo della condotta e/o deficit di attenzione e iperattività (ADHD) possono contribuire ad un'umentata probabilità di incorrere in questo tipo di problematica (25).

Il disturbo antisociale descritto dal DSM (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali) è sostituito, nel PDM (Manuale Diagnostico Psicodinamico), dal disturbo psicopatico e se ne differenzia in modo significativo. Infatti, non viene attribuita importanza alle condotte suscettibili di arresto, all'esistenza in età adolescenziale del disturbo della condotta e alla mancanza della capacità di pianificare. Il disturbo psicopatico è considerato in una duplice modalità espressiva: passiva (più dipendente, meno aggressiva, caratterizzata da un'attitudine manipolatoria prevalentemente non violenta) o aggressiva. Strettamente connesso al disturbo psicopatico è il narcisismo, considerato in due possibili manifestazioni: arrogante o depresso.

Il PDM raccomanda la necessità di distinguere, all'interno del disturbo, tra il funzionamento nevrotico e l'organizzazione di personalità a livelli più patologici caratterizzati da diffusione dell'identità e mancanza di un senso di moralità interno e coerente. È qui chiaro il riferimento al concetto di narcisismo maligno di Kernberg.

Nei casi esaminati, possiamo ritenere che le condotte devianti e radicalizzate derivino da una molteplicità di cause: appartenenza a gruppi sociali marginali, difficoltà relazionali e familiari, difficoltà scolastiche non riconosciute o non prese in carico, problematiche economico-culturali, problemi psicologici non riconosciuti o non trattati. Tutti elementi che, interagendo fra loro, possono alterare la percezione di se stessi, spingendo alla ricerca di realtà "altre" in cui identificarsi, realizzando un Sé patologico, ma finalmente percepito come positivo

e in grado di ottenere affermazione e rivincita personali.

8. Conclusioni.

Non è un'affermazione banale: la maggior parte degli immigrati, che siano di prima, seconda o terza generazione, non delinque. Se cedere al richiamo degli stereotipi evita di impegnarsi in una riflessione seria sull'argomento, è pur vero che questa è necessaria.

La profonda crisi sociale, economica, culturale che ristagna da oltre un decennio ha contribuito a rendere più dure le condizioni di vita che, per il mondo occidentale, costituivano una sicurezza. In questo contesto nuove povertà – non solo economiche – colpiscono grandi fasce di popolazioni autoctone che diventano, per gli immigrati di seconda e terza generazione, modelli di riferimento per un'integrazione al ribasso.

La risposta deve necessariamente giungere dalle istituzioni: "Il compito delle politiche migratorie è quello di impedire che i flussi registrino un'accelerazione tale da nuocere sia a chi rimane nei paesi d'origine sia alla popolazione autoctona dei paesi ospitanti." E ancora: "Se i partiti di maggioranza adottassero politiche preventive efficaci, i partiti estremisti perderebbero gran parte della loro popolarità...La logica delle quote di ingresso fa leva sulla difesa illuminata dei propri interessi e sulla compassione" (26).

L'Italia in passato ha ben interpretato tali istanze, come dimostrano i successi umanitari e operativi ottenuti con accordi bilaterali tra i Paesi di partenza e quello di destinazione dei profughi. Si fa riferimento, ad esempio, all'missione Pellicano sottoscritta tra Italia e Albania nel 1991, cui ha fatto seguito la missione Alba nel 1997 tra Albania e una forza multinazionale a guida italiana.

I CPIA (Centri Provinciali di Istruzione per gli Adulti), diffusi su tutto il territorio nazionale, possono essere i centri propulsori per una reale inclusione, specie se agiscono in una rete partecipata da tutti i soggetti interessati: le forze dell'ordine, le associazioni di volontariato, sia laiche che religiose, gli operatori socio-sanitari, le famiglie. Una tale rete potrebbe agire in prevenzione su tutte le criticità: familiari, scolastiche, sociali, psicologiche.

Esemplare, sotto questo punto di vista, il caso della Danimarca con il “modello Aarhus”.

Aarhus è la seconda città della Danimarca, 340mila residenti di cui 45mila immigrati di prima e seconda generazione. Un sistema sociale avanzatissimo: gli studenti universitari ricevono un mensile di 780 euro, gli ospedali sono gratuiti, i disoccupati hanno diritto a due anni di sussidi. Eppure da qui sono partiti 34 *foreign fighters*. Si tratti di musulmani di origini nordafricane o mediorientali, la maggior parte con cittadinanza danese, di età compresa tra i 16 e i 30 anni. Un jihadista ogni diecimila abitanti. Dei 34 *foreign fighters* di Aarhus, 5 sono morti in battaglia e 16 sono tornati in città.

La municipalità e la Polizia hanno così deciso di dar vita ad un progetto. “Sei di loro hanno accettato di essere seguiti da tutor – racconta il sovrintendente di Polizia Aarslev - l'assistenza dura almeno un anno. Gli operatori non svolgono indagini di tipo investigativo su questi ragazzi, non insistono per sapere con chi siano in contatto, non vogliono convertirli o cancellare il loro sentimento religioso. Le poche informazioni che raccolgono le condividono, anche se ufficialmente lo negano, con i servizi segreti civili danesi. Hamisi, 22 anni, somalo e salafita, aveva l'omero spezzato da un proiettile di kalashnikov quando è tornato ad Aarhus. È stato visitato da uno psicologo e da un dottore, poi affidato ad un tutor. Due incontri alla settimana,

contatti telefonici ogni due giorni, ore e ore di colloqui. Lo hanno aiutato a iscriversi di nuovo alla scuola superiore e a prendere il diploma, poi hanno riempito per lui i moduli per cercare lavoro”. Uno dei tutor spiega che: “Chi entra in un processo di radicalizzazione religiosa, allontana da sé la famiglia, il lavoro, gli amici, lo sport. Niente ha più importanza. Quello che facciamo noi è riavvicinare gradualmente la persona a questi aspetti importanti della vita” (27).

Il “modello Aarhus”, seguito con interesse da altri Paesi dell'Unione Europea e in procinto di essere applicato in tutta la Danimarca, è quello della prevenzione. Le autorità hanno costruito, di fatto, un'enorme e articolata rete di “informatori” civili: durante le centinaia di incontri pubblici organizzati con cittadini, associazioni e scuole, invitano a segnalare chi stia avendo comportamenti sospetti. È stato creato un legame anche con la moschea. Attraverso questa rete sono arrivate alla polizia, dal 2012 al 2015, 155 segnalazioni di presunti fondamentalisti, 30 delle quali nei giorni seguenti alla strage di Charlie Hebdo. Spesso sono falsi allarmi, ma in un centinaio di casi i soggetti individuati sono stati invitati a un colloquio alla “*information house*” del Municipio, davanti a due agenti e due assistenti sociali. È nato addirittura un comitato di genitori dei *foreign fighters*. “Durante le riunioni - racconta ancora il sovrintendente Aarslev - spieghiamo cosa devono dire ai figli via Skype per persuaderli ad abbandonare la guerra civile. Sono le famiglie poi ad avvertirci quando qualcuno torna”. Nelle scuole superiori si sono tenuti 150 workshop. Si differenzia leggermente il modello di reinserimento studiato e somministrato in Germania a chi, già detenuto per le sue posizioni radicali sul terrorismo avendo anche commesso atti violenti, volontariamente vi si sottopone. Qui opera una

ONG, la Rete di Prevenzione della Violenza. La rete offre sostegno psicologico e combina modelli educativi civili e pedagogici. Il detenuto viene seguito da un coach anche dopo la remissione in libertà e ne facilita il reinserimento attraverso l'aiuto a trovare alloggio e lavoro ed al recupero di un dialogo con la famiglia d'origine anche ricorrendo al prezioso contributo di capi religiosi islamici. Sono rari i casi in cui si è assistito ad una recidiva dei crimini violenti o di abbandono volontario del programma.

Sia per il modello Aarhus, sia per la rete anti violenza tedesca, per il recupero diventa fondamentale il processo di deradicalizzazione delle idee. Pur mancando uno studio sull'efficacia a lungo termine della validità di questi progetti (essendo relativamente recenti) i risultati nell'immediato sembrano comunque più che incoraggianti.

Uno studio condotto da Francesco Marone, ricercatore dell'Università di Pavia, pubblicato dall'International Centre for Counter-Terrorism dell'Aja, nei Paesi Bassi, considera il caso Italia atipico nel panorama europeo anche per il numero relativamente basso di *foreign fighters* partiti per Siria e Iraq rispetto ad altri Paesi europei (28). Infatti, l'Italia può essere considerata un "*latecomer*" in riferimento al manifestarsi di molti fenomeni sociali, ossia un Paese che "arriva dopo" rispetto alla media con cui gli stessi si manifestano in altre nazioni europee. Non fa eccezione nemmeno per quanto riguarda il fenomeno del terrorismo internazionale ed in particolare in riferimento al fenomeno dei cosiddetti *foreign fighters*. Ad accentuare questa predisposizione, nel caso di specie, è il ritardo, rispetto a partners europei tradizionalmente interessati da un'intensa immigrazione economica, con il quale il nostro Paese è stato oggetto di tale fenomeno migratorio. Il fatto che soltanto a

partire dalla fine degli anni '80 ed inizi anni '90 cittadini extracomunitari abbiano cercato fortune economiche nel nostro Paese, rende la presenza di immigrati di seconda e terza generazione in età adulta relativamente bassa se paragonata ai numeri di Paesi quali Francia, Belgio, Germania e Regno Unito, per citare i Paesi ove anche gli attacchi terroristici hanno avuto un maggiore impatto. Dunque, una volta tanto, questa caratteristica di *latecomer*, costituirebbe un indubbio vantaggio offrendo tempo per studiare il fenomeno negli aspetti che, purtroppo, hanno già caratterizzato altri paesi. Attraverso lo studio e l'osservazione attenta si potrebbero infatti adottare quelle strategie, come i citati modelli danese e tedesco, che altrove stanno già ottenendo risultati efficaci di contrasto, contenimento e prevenzione del fenomeno.

In Italia risulta ancora mancare un progetto omogeneo volto alla prevenzione o al recupero di chi sia già radicalizzato o in procinto di diventarlo.

Non mancano tuttavia le proposte e, tra esse, annoveriamo quella promossa dal già citato Imam della moschea di Lecce, Saufeddine Maaroufi, denominata "Costituzione Itinerante", che mira a spiegare a chi approda sulle coste italiane le analogie esistenti tra la Costituzione Italiana e la Shaharia, ossia la raccolta delle leggi islamiche che si basa su cinque principi fondamentali: la tutela della vita, la tutela della fede, la tutela dell'intelletto, la tutela dei beni e la tutela della discendenza. Fare percepire l'Italia come un paese amico renderebbe i giovani musulmani (siano essi già presenti sul territorio nazionale, siano essi sbarcati tra le migliaia di profughi che giungono sulle nostre coste) impermeabili all'esortazione alla lotta armata esercitata dai falsi profeti dell'Islam.

Lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun ha definito i giovani immigrati di seconda e terza

generazione *génération involontaire* (generazione involontaria), aggiungendo: “È una generazione destinata a incassare i colpi. Questi giovani non sono immigrati nella società, lo sono nella vita. Essi sono lì senza averlo voluto, senza aver nulla deciso e devono adattarsi alla situazione in cui i genitori sono logorati dal lavoro e dall’esilio, così come devono strappare i giorni a un avvenire indefinito, obbligati a inventarselo invece che viverlo” (29).

Note.

- (1) <http://www.treccani.it/enciclopedia/migrazione>
- (2) Collier P., *Exodus, i tabù dell’immigrazione*, Laterza, Bari, 2015, pp. 5, 31, 33.
- (3) <http://www.truenumbers.it/quanti-sono-immigrati-seconda-generazione/>
- (4) www.interno.gov.it
- (5) <http://www.istat.it/it/archivio/193771>
- (6) <http://www.istat.it/it/archivio/201119>
- (7) <http://www.affaritaliani.it/affari-europei/gli-immigrati-di-seconda-generazione-laureati-integrati-447665.html>
- (8) MIUR, *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano a.s. 2015/2016*, marzo 2017, http://www.istruzione.it/allegati/2017/Notiziario_alunni_stranieri_nel%20sistema_scolastico_italiano_15_16.pdf
- (9) Ambrosini M., Caneva E., “Le seconde generazioni: nodi critici e nuove forme di integrazione”, *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 12, n. 1, 2009, pag. 3.
- (10) Lombardo F., *Le seconde generazioni di immigrati ed il concetto di métissage*, Facoltà di Scienze Internazionali e Diplomatiche, Genova, 2007.
- (11) http://www.antonellacagnoli.com/immigrati_di_seconda_e_terza_generazione_quali_ostacoli/
- (12) “La mappa dei reati commessi dagli stranieri in Italia”, *Il Sole 24Ore*, 28 settembre 2017, <http://www.infodata.ilssole24ore.com/2017/09/28/la-mappa-dei-reati-commessi-dagli-stranieri/>
- (13) Portes A., Rumbaut R.G., *The story of the immigrant second generation*, Berkeley-New York, University of California Press-Russel Sage Foundation, 2001, pp. 18-26, 53-57.
- (14) Zanella C., De Carolis N. “Latinos a Milano tra odio, sangue e appartenenza: viaggio nel mondo delle pandillas”, *La Repubblica*, 18 febbraio 2016, pag. 8.
- (15) Menichelli S., *La vocazione jihadista dei foreign fighters e la risposta dell’UE*, 2017, documento reperibile al seguente indirizzo web: <https://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/IASD/65sessioneordinaria/Documents/ForeignfightersdottSMenichelli.pdf>, pag. 6.
- (16) De Giorgi G., “Terrorismo in nome dell’Islam: come i “falsi predicatori” convincono i giovani”, *Lecceprima*, 30

- settembre 2017, documento reperibile al seguente indirizzo web:
<http://www.lecceprima.it/cronaca/giovani-immigrati-propaganda-terrorismo-islam.html>
 (17) <http://www.reggioreport.it/2017/06/il-terzo-killer-di-londra-ha-vissuto-in-emilia/>
 (18) <http://www.ilgiornale.it/news/politica/rabbia-ismail-solo-e-abbandonato-1399372.html>
 (19) <https://www.fanpage.it/attentato-barcellona-chi-e-moussa-oukabar-il-presunto-conduttore-del-furgone-killer/>
 (20) <http://www.ilpost.it/2016/12/26/droga-criminologia-amri-attentatore-berlino/>
 (21) <http://tg24.sky.it/mondo/2017/10/03/attentatore-marsiglia-vissuto-in-italia.html>
 (22) <http://www.ilmessaggero.it/primopiano/esteri/monaco-attentatore-vittima-di-bullismo-pistola-finto-annuncio-facebook-1872349.html>
 (23) Bowlby J., *Attaccamento e perdita: vol 1. L’attaccamento alla madre*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
 (24) Olweus D., *Bullying at School. What we know and what we can do*, Blackwell Publishing, Oxford, 1993, pp. 49-52.
 (25) Velotti P., *Comprendere il male. Il disturbo antisociale di personalità*, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 187-199.
 (26) Collier P., *Exodus, i tabù dell’immigrazione*, Laterza, Bari, 2015, pag. 254.
 (27) http://www.repubblica.it/esteri/2015/03/14/news/danimarca_cinema_sport_e_doposcuola_la_rieducazione_dei_jihadisti_cosi_li_guariamo_dall_odio_e_diamo_loro_un_altra_chan-109485778/
 (28) <https://www.ispionline.it/it/eventi/evento/il-futuro-dello-stato-islamico-occidente>
 (29) http://www.overlex.com/tesi_immigrazione_stranieri_1.asp

Bibliografia di riferimento.

- AA.VV., *PDM - Manuale Diagnostico Psicodinamico*, Raffaello Cortina Editore, Torino, 2008.
- AA.VV., *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina Editore, Torino, 2013.
- Ambrosini M., Caneva E., “Le seconde generazioni: nodi critici e nuove forme di integrazione”, *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 12, n. 1, 2009, pp. 25-46.
- Avola M., “Immigrazione, lavoro, crisi economica in una prospettiva territoriale”, *Mondi Migranti*, Vol. 1, Roma, 2013.
- Barban N., *Le seconde generazioni di immigrati in Italia tra integrazione ed esclusione sociale*, Tesi di Laurea in Scienze statistiche, Università degli Studi di Padova, A.A. 2005/2006.
- Bowlby J., *Attaccamento e perdita: vol 1. L’attaccamento alla madre*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

- Ceravolo F.A., Molina S., “Dieci anni di seconde generazioni in Italia”, *Quaderni di Sociologia*, n. 63, 2013, pp. 9-34.
- Collier P., *Exodus, i tabù dell’immigrazione*, Laterza, Bari, 2015.
- Colombo E. (a cura di), *Figli di migranti in Italia. Identificazioni Relazioni Pratiche*, Utet, Torino, 2010.
- Jelloun T.B., *Hospitalité française. Racisme et immigration maghrébine*, Theoria, Roma, 1992.
- Kerberg O., *Disturbi gravi della personalità*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Lagomarsino F., Queirolo Palmas L., “Essere Rey Latino in Italia. La costruzione biografica di chi viene messo al bando”, *Mondi Migranti*, n. 1, 2007, pp. 189-209.
- Laplantine F., *Identità e métissage. Umani al di là delle appartenenze*, Elèuthera, Milano, 2004.
- Lombardo F., *Le seconde generazioni di immigrati ed il concetto di métissage*, Facoltà di Scienze Internazionali e Diplomatiche, Genova, 2007.
- Menichelli S., *La vocazione jihadista dei foreign fighters e la risposta dell’UE*, Centro di documentazione e ricerca, Regione Emilia Romagna, 2017.
- Olweus D., *Bullying at School. What we know and what we can do*, Blackwell Publishing, Oxford, 1993.
- Portes A., Rumbaut R.G., *The story of the immigrant second generation*, Berkeley-New York, University of California Press-Russel Sage Foundation, 2001.
- Velotti P., *Comprendere il male. Il disturbo antisociale di personalità*, il Mulino, Bologna, 2015.

Sitografia.

- <http://www.affaritaliani.it/affari-europei/gli-immigrati-di-seconda-generazione-laureati-integrati-447665.html>
- www.ansa.it
- http://www.antonellacagnoli.com/immigrati_d_i_seconda_e_terza_generazione_quali_ostacoli/
- <http://www.assemblea.emr.it/biblioteca/>
- <http://www.infodata.ilsole24ore.com/2017/09/28/la-mappa-dei-reati-commessi-dagli-stranieri/>
- www.interno.gov.it
- <http://www.istat.it/it/archivio/193771>
- <http://www.istat.it/it/archivio/201119>
- www.istruzione.it
- www.lecceprima.it/cronaca/giovani-immigrati-propaganda-terrorismo-islam.html
- http://www.repubblica.it/esteri/2015/03/14/news/danimarca_cinema_sport_e_doposcuola_1_a_rieducazione_dei_jihadisti_cosi_li_guariano_dall_odio_e_diamo_loro_un_altra_chan-109485778/
- http://www.treccani.it/enciclopedia/migrazione_e
- <http://www.trenumbers.it/quanti-sono-immigrati-seconda-generazione/>
- www.violeccen-revention-network.de/en/

Applicazione delle tecniche di content analysis ai magazine di propaganda dello stato islamico: la chiamata alle armi di Rumiyah

Application de techniques d'analyse du contenu aux magazines de propagande du groupe « État islamique » : l'appel aux armes de Rumiyah

Application of content analysis techniques to the islamic state propaganda: the call to arms of Rumiyah

*Suania Acampa**

Riassunto

Negli ultimi anni il terrorismo di matrice islamica ha sferrato un attacco frontale al cuore dell'Europa. Pertanto, quest'analisi parte dall'interesse di comprendere le tecniche e le tematiche utilizzate dal nuovo gruppo terrorista a supporto dell'azione di propaganda della jihad, veicolata attraverso diversi strumenti comunicativi.

L'articolo presenta un'analisi diacronica dei magazine di propaganda del sedicente stato islamico: un primo esame ha interessato i magazine online *Dabiq* e *Dār al-Islām* editi da al-Ḥayāt Media Center e pubblicati – in lingua inglese e francese – da giugno 2014 (anno di proclamazione dello Stato Islamico) ad agosto 2016. Successivamente, lo stato islamico ha sostituito la pubblicazione di *Dabiq* e *Dār al-Islām* con il nuovo magazine online *Rumiyah*, pubblicato da settembre 2016. Quest'ultimo magazine in particolare suscita interesse soprattutto in Italia sia per il significato simbolico del nome attribuitogli (trad. Roma), sia per l'azione che, attraverso esso, il gruppo jihadista intende perseguire: la conquista di Roma. Questi tre magazine sono stati analizzati in momenti diversi, utilizzando le tecniche di content analysis, grazie alle quali è stata possibile una lettura multidimensionale e più approfondita del corpus testuale che ha permesso di evidenziare nettamente i differenti obiettivi comunicativi delle testate – strettamente legati alle diverse lingue utilizzate - e i temi di cui si sono avvalsi i jihadisti al fine di ottenere il feedback desiderato, ossia proselitismo e induzione all'azione. L'elemento più significativo, sorto dall'analisi di *Dabiq* e *Dār al-Islām*, è quello relativo alla propaganda veicolata nei confronti delle donne, mentre il magazine *Rumiyah* si identifica come una vera e propria “metodologia dell'attentato”. La content analysis si è dimostrata, così, un ottimo strumento di analisi e comprensione delle strategie comunicative adottate dal nuovo network jihadista, il quale cerca di porsi non più come un gruppo terroristico, ma come un vero e proprio Stato, attraverso confini definiti e conio, promuovendo sistemi di welfare, assistenza e istituzioni giuridiche e scolastiche.

Résumé

Ces dernières années, le terrorisme islamique a lancé une attaque frontale contre le cœur de l'Europe.

Cette analyse s'intéresse aux techniques et aux thèmes employés par le nouveau groupe terroriste afin de favoriser la propagande menée par le Djihad à travers l'utilisation de différents outils de communication.

L'auteur a analysé de manière diachronique certains magazines de propagande du prétendu état islamique.

La première analyse a pris en compte deux magazines en ligne : le *Dābiq* et le *Dār al-Islām*. Ils sont édités par le centre de presse al-Ḥayāt, écrits en anglais et en français et publiés de juin 2014 (année de la proclamation de l'état islamique) à septembre 2016. Ensuite, à partir de septembre 2016, l'état islamique a remplacé leur publication par un nouveau magazine en ligne intitulé *Rumiyah*. Ce dernier est préoccupant, surtout pour l'Italie, en raison de son titre symbolique (*Rumiyah* signifie Rome). La deuxième raison de préoccupation est liée au fait qu'à travers ce magazine, le groupe djihadiste entend poursuivre l'objectif de la conquête de Rome.

Ces trois magazines ont été analysés à des moments différents à l'aide de techniques d'analyse du contenu. Il a été ainsi possible de parvenir à une interprétation des textes multidimensionnelle et plus approfondie.

Cette analyse montre les différents buts de communication des magazines, qui sont strictement liés aux langues utilisées, et les thèmes employés par les djihadistes afin d'obtenir le retour espéré, à savoir le prosélytisme et l'incitation à l'action.

Pour ce qui est de l'étude des magazines *Dābiq* et *Dār al-Islām*, l'élément le plus marquant est la propagande qui concerne tout particulièrement les femmes, tandis que le magazine *Rumiyah* s'identifie lui-même comme une véritable « méthodologie de l'attentat ».

* Giornalista, laureata in “Comunicazione Pubblica, Sociale e Politica”, Dipartimento di Scienze Sociali, Università degli Studi di Napoli Federico II.

La technique d'analyse du contenu s'est avérée une méthode efficace pour analyser et comprendre les stratégies de communication du nouveau réseau djihadiste. Ce dernier ne veut plus ressembler à un groupe terroriste, mais à un véritable état, avec frontières bien définies, monnaie, systèmes de providence et de santé, écoles et institutions juridiques.

Abstract

In recent years, Islamic terrorism has made a frontal attack on the hearth of Europe. The following analysis takes into account the techniques and the themes used by the new terrorist group to support the propaganda carried out by Jihad through different communication tools.

The main goal of the author was to analyse some propaganda magazines of the self-styled Islamic State in a diachronic manner. The first analysis took examined the following two online magazines: *Dabiq* and *Dar al-Islam*. They were edited by the al-Hayāt Media Center, written both in English and in French, and published between June 2014 (year of proclamation of the Islamic State) and September 2016. Then, the Islamic State substituted their publication with the new online magazine *Rumiyha*, which has been published since September 2016. This last magazine presents a concern, above all, for Italy because of the symbolic name of the title (*Rumiyha* means Rome). The second reason for concern is due to the fact that, through this magazine, the Jihad group intends to pursue the aim of the conquest of Rome.

These three magazines were analysed at different times by using content analysis techniques. Thus, it was made possible to reach a multidimensional and a more in-depth interpretation of the texts. This analysis showed in particular the different communication goals of the magazines - which were strictly linked to the languages used - and the themes used by the jihadists in order to obtain the wished feedback, namely the proselytism and the incitement to take action.

Regarding the study of the magazines *Dabiq* and *Dār al-Islām*, the most significant element was the propaganda towards women, while the magazine *Rumiyah* shall identify itself as a true “attack methodology”.

The content analysis technique has proved to be a good tool of analysis and understanding of communication strategies of the new jihadist network. This latter is seeking to no longer be considered a terroristic group, but a true State, including well defined boundaries, national currency, welfare system, healthcare, schools and judicial institutions.

Key words: Islamic state; Jihad; content analysis; terrorism; propaganda magazines.

1. Introduzione.

“Staccate la spina e non ci sarà più terrorismo”.

Nel febbraio 1978 - alla vigilia del rapimento di Aldo Moro - l'Italia era in piena emergenza terrorismo quando il sociologo canadese ed esperto di comunicazione Marshall McLuhan rilasciò un'intervista al quotidiano “Il Tempo” in cui invitava a far calare il silenzio mediatico sulle Brigate Rosse. Per dimostrare quanto il terrorismo si nutrisse di comunicazione, McLuhan - partendo dalla considerazione che lo scopo primario delle azioni terroristiche è raggiungere la massima pubblicità attraverso i media al fine di intimorire ed educare - paragona il terrorismo ad una forma di teatro: “dando coverage al terrorista gli si offre un palcoscenico e un copione” (1).

Come le Brigate Rosse, anche lo Stato Islamico ha combattuto (e sta combattendo) sul terreno della comunicazione una parte importante dello scontro in atto tra jihad globale e Occidente: un tipo di

comunicazione che vive nel web e nel web muta forme e piattaforme.

L'attacco comunicativo di Daesh all'occidente è - per sua natura - difficile da controllare. Non occorrono più giorni di cammino tra Afghanistan e Pakistan per far recapitare un messaggio, il reclutamento non avviene più nelle moschee, oggi il confronto tra le cellule terroristiche e il reclutamento avviene attraverso i social network o App di messaggistica istantanea (Telegram tra i più utilizzati), l'indottrinamento avviene sui magazine e l'addestramento giocando ai videogames.

Per contrastarli, dunque, occorre adeguarsi alla loro trasformazione, comprendere il loro pensiero e in che modo questo è veicolato in rete. Per fare ciò mi sono servita della *content analysis*.

Nonostante le definizioni di analisi del contenuto siano molteplici e storicamente controverse, questa tecnica - che abbraccia ambiti disciplinari diversi tra loro - possiede strumenti efficaci per rappresentare

sinteticamente le informazioni contenute in una gran mole di dati. L'analisi del contenuto è definita da Enrica Amato: "Una tecnica per la scomposizione di qualunque tipo di messaggio – generalmente proveniente da mezzi di comunicazione di massa – in elementi costitutivi più semplici, di cui è possibile calcolare la ricorrenza anche in vista di ulteriori elaborazioni, eventualmente dopo procedimenti di classificazione in sistemi opportuni di categorie" (2).

Grazie alle sue caratteristiche, la content analysis ha permesso in questo lavoro di analizzare una parte rilevante della vasta operazione di propaganda promossa dal sedicente Stato Islamico e supportata dall'utilizzo di diversi strumenti comunicativi. Le approfondite competenze medialità dimostrate dai jihadisti - attraverso la creazione e diffusione di materiale mediatico ad alta definizione - mi hanno spinto a credere che il gruppo terroristico stia combattendo sul fronte della comunicazione una parte importante dello scontro in atto tra jihad globale ed occidente.

Tra i numerosi e diversi contenuti medialità prodotti da Daesh, lo studio si pone l'obiettivo di individuare i temi a supporto della strategia comunicativa veicolata attraverso l'editoria digitale, in particolare ipotizzando che, attraverso la diffusione di magazine online, i jihadisti cerchino di diffondere un tipo di propaganda - strategicamente costruita - i cui fini risultano essere: la promozione dell'estremismo islamico, l'indottrinamento, il reclutamento di proseliti, l'induzione ad azioni isolate da parte di *lone wolf*.

Ho cercato, inoltre, di comprendere se, e come, i magazine riescano nel loro intento di indottrinamento ponendomi in prima persona come un qualunque soggetto del web che entra in

contatto per la prima volta con il tipo di materiale mediatico preso in esame.

2. Comunicazione e propaganda di IS.

"Tra tutti i suoi punti di forza, quello che richiede attenzioni crescenti è il suo potere invisibile: la sua abilità nel persuadere, nell'ispirare, nell'attrarre uomini e donne da tutto il mondo, la sua capacità nel creare un'immagine di inarrestabile potenza e passione spirituale. Mentre stiamo definendo le risorse materiali, finanziarie e le altre forme di potere concreto, per combattere efficacemente IS, siamo invece significativamente deboli e vulnerabili nel fronteggiare questo potere invisibile".

E' quanto scritto dal generale Michael Nagata (comandante delle truppe statunitensi che fronteggiano IS) nella prefazione di un'ampia ricerca commissionata e resa pubblica dalle forze speciali degli Stati Uniti ai migliori accademici del settore, analisti e professori universitari americani, europei e arabi, da Harvard a Oxford (3). La preoccupazione espressa dal generale Nagata fa riferimento alla difficoltà di arginare l'enorme quantità di materiale mediatico prodotto dallo Stato Islamico: il racconto in diretta di ciò che accade nei territori di guerra, la rivendicazione e la propaganda pubblicata in rete, si diffonde e moltiplica rapidamente.

Attraverso la rete (in generale) e i social media (in particolare) i jihadisti diffondono l'immagine di sé come di un gruppo organizzato in possesso di un piano d'azione ben definito e un articolato progetto politico, con l'obiettivo di attirare decine di migliaia di combattenti al fine stabilire un Califfato Islamico estremista in tutto il Medio Oriente, erede legittimo di Osama Bin Laden (4).

Due sono gli obiettivi fondamentali dell'articolata strategia di comunicazione del califfato: l'istituzionalizzazione del gruppo terroristico; la

promozione di forme di radicalizzazione finalizzate al reclutamento dei *foreign fighter* (5).

L'esercito mediatico del Califfato opera attraverso alcuni organi collegiali, come dei dipartimenti, tra i quali: il Consiglio per la Sicurezza, il Consiglio per la Sharia, il Consiglio militare e il Consiglio per i Media, che interessa a questa ricerca.

Compito esclusivo del Consiglio dei Media è di diffondere l'ideologia salafita dell'organizzazione e il suo messaggio, da esso dipendono le case di produzione che creano e diffondono continuamente materiali video, audio, web e di editoria digitale. Tra le principali case di produzione ricordiamo al-Furqan e al-Ḥayāt Media Center.

Al-Ḥayāt Media Center è nato nel maggio 2014 per realizzare e diffondere video di alta qualità, realizzare materiali in diverse lingue (oltre l'arabo) indirizzati al pubblico occidentale di sostenitori, seguaci e potenziali reclute (6). I prodotti mediatici diffusi da al-Ḥayāt Media Center sono numerosi e differenti per stile, contenuto, strategia e pubblico a cui sono indirizzati.

Nella tabella sottostante, ho provato a sintetizzare i principali prodotti mediatici incontrati nello studio approfondito sulla comunicazione di IS, indicando per ognuno: la tipologia, il pubblico cui è indirizzata la comunicazione, l'obiettivo e la strategia adottata.

Prodotto	Tipo comunicazione	Pubblico	Obiettivo	Strategia
Video esecuzioni ostaggi	Emozionale	Occidentale e/o nemici califfato	Minacciare e terrorizzare	Stimolare reazioni emotive mostrando brutalità e orrore
Video Reportage (John Cantlie)	Contro informazione e storytelling	Occidentale competente e interessato	Promuovere il dibattito su IS e temi critici in Occidente	Contestualizzazione dell'informazione occidentale in prospettiva jihadista e istituzionalizzazione del gruppo
Editoria Digitale (magazine, e-Book)	Informativa, propagandista	Membri dell'IS e possibili proseliti extra territoriali	Legittimazione del gruppo e radicalizzazione e reclutamento dei <i>foreign fighter</i>	Autorevolezza dei documenti per concorrenza sul piano della credibilità con quelli occidentali
Brochure turistiche digitali	Contronarrativa del terrore	Combattenti e famiglie	Stabilizzare i confini per rendere il Califfato un luogo fisico amministrato in modo efficiente	Mostrare IS come il luogo ideale in cui vivere con: lavoro, istruzione, moschee, acqua potabile distribuita, strade asfaltate, ecc.
Videogames	Gamification ⁽⁷⁾	Giovani islamici e non	Reclutamento dei giovanissimi	Utilizzo delle immagini e dello stile dei videogiochi per il reclutamento dei giovani

Tabella n. 1: I prodotti mediatici di IS

L'attenzione della mia analisi è rivolta all'editoria digitale, in particolare ai magazine *Dābiq*, *Dār al-Islām* e *Rumiyah*. L'obiettivo della ricerca è stato quello di individuare la strategia comunicativa messa

in atto da IS attraverso la diffusione di magazine online, tramite i quali ipotizzo sia costruita un tipo di comunicazione che faccia ampio uso della propaganda con fini di proselitismo e di induzione

all'azione, anche isolata. Alla luce delle motivazioni che muovono il network jihadista, era prevedibile che il tipo di propaganda utilizzata si basasse su una forte costruzione ideologica di tipo religioso.

Nonostante la nostra epoca favorisca l'utilizzo di media digitali ed interattivi, l'efficacia di riviste a fini propagandistici è, in questo caso, ancora evidente. La creazione di magazine patinati, in grado di veicolare il messaggio jihadista, ma anche di ricomporlo in un quadro analitico più complesso, è parte del desiderio dell'IS di dotarsi di un sistema di comunicazione multimediale e articolato su più piani (8).

Il linguaggio d'influenza o di propaganda è stato studiato per un secolo ed oggi è possibile esaminarlo empiricamente attraverso l'analisi del contenuto.

Già in epoca qaedista le due riviste, *Inspire* e *Azhan*, attirarono l'attenzione dell'intelligence a causa del loro obiettivo dichiarato di voler incoraggiare la mobilitazione dei *lone-wolf* nei paesi occidentali (9).

Obiettivo accolto e realizzato perfettamente dalla seconda generazione di terroristi i quali sembrano aver compreso perfettamente l'importanza di avere uno o più strumenti editoriali per finalità di propaganda.

Il magazine *Inspire* è considerato prodotto di riferimento della galassia qaedista e, per questo motivo, alla sua proclamazione, il Califfato non ha potuto far altro che produrre autonomamente un magazine concorrente: è nato così *Dabiq*. Patinato e raffinato, *Dabiq* è pubblicato in lingua inglese e ricco di colori e immagini. Nelle sue pagine, in media dalle quaranta alle sessanta (solo il primo numero è più breve: 26 pagine) si definisce come magazine focalizzato sulle questioni del *tawahid* (l'unicità divina), del *manhaj* (ricerca della verità), della *hijra* (la

migrazione), della jihad (guerra santa) e della *jama'a* (la comunità).

L'impressionante modernità è data non solo dalle analisi dottrinali e dalle considerazioni filosofico-religiose, ma anche dall'articolazione dei pezzi che seguono quella di un magazine di *current affairs*, con editoriali, reportage, approfondimenti, interviste, nonché uno spazio tutto dedicato alle donne.

Il canale privilegiato per l'invasione mediatica di IS è dunque la rete. I social network, in particolare, sono per IS il megafono mediatico utile a rendere virali i contenuti prodotti, ma non manca certo l'utilizzo dei canali tradizionali come radio e TV, la cui comunicazione è indirizzata (per ovvi motivi tecnici) alla popolazione dei territori occupati da IS: nel 2014 il gruppo jihadista lancia una nuova stazione radio locale nella città di Raqqa, in Siria, che trasmette recite del Corano e letture di *Hadith* (10); la radio resta lo strumento popolare più efficace per riuscire a raggiungere ampie aree territoriali, pure in tempi di guerra. Nel gennaio del 2015 nasce anche la TV del califfato, *Khilafah Live*, sullo stile della CNN, che trasmette news 24h e che ospita servizi giornalistici come quelli del prigioniero inglese John Cantlie.

3. Dābiq e Dār al-Islām.

Le unità comunicative prese in considerazione per la costruzione del corpus della prima analisi sono gli articoli presenti nei due magazine online *Dabiq* e *Dār al-Islām*: uno scritto in lingua inglese e l'altro in lingua francese, a loro volta unità di contesto (11). I due magazine sono editi da al-Ḥayāt Media Center.

Per comprendere gli obiettivi del messaggio di *Dabiq* è essenziale partire dal nome, la cui spiegazione è riportata nel primo numero della rivista, datato luglio 2014, un mese dopo la proclamazione dello Stato Islamico. *Dābiq* è una

piccola cittadina nel nord della Siria a confine con la Turchia, menzionata nell'*ḥadīth* 6924 come luogo in cui avverrebbe l'apocalittico scontro finale tra musulmani e crociati, che si concluderà con la vittoria dei primi e il trionfo definitivo dell'Islam sulla Terra. La simbologia è fortissima e ritorna continuamente, come nel video (12) in cui il boia di Peter Kassig ne comunica la morte con le parole: "qui seppelliamo il primo crociato americano, a Dābiq, e attendiamo desiderosi l'arrivo delle vostre armate".

Nella comunicazione del Califfato nulla è lasciato al caso: il luogo del profetico scontro finale diventa il nome del magazine più trendy di Daesh, dal contenuto mediatico accattivante e di un'impressionante contemporaneità.

Una combinazione di elementi perfetti per chi è già avviato sulla strada del Califfato e un messaggio convincente per chi è attraversato dal dubbio sul proprio personale contributo alla causa di al-Baghdadi.

Molto simile a *Dabiq* - nell'impaginazione degli articoli e nella trattazione dei contenuti - è *Dār al-Islām*, il secondo magazine preso in analisi. Prima uscita a dicembre 2014, si pone l'obiettivo di reclutare nuovi jihadisti nei paesi francofoni essendo scritto esclusivamente in lingua francese, segno della capacità di segmentazione del target da parte del Consiglio dei Media. Nella prefazione al primo numero si leggono le motivazioni della scelta del nome e l'indicazione dei contenuti del magazine:

"Il Califfato rivivere il concetto di terra dell'Islam, mentre la terra è stata soffocando sotto il peso di shirk, leggi umane, ingiustizia e peccati degli uomini. Oggi c'è un rifugio per gli oppressi, per gli uomini e le donne che proclamano l'Unicità di Allah e praticano la religione di Ibrahim. Ecco perché questa rivista si chiama Dār al-Islām, per il richiamo

all'immenso vantaggio che è quello di vivere sotto la legge di Allah, tra i credenti. E per ricordare a coloro che non hanno rispettato l'obbligo di emigrare, dalla terra dell'incredulità e di guerra a quella dell'Islam, che sono in grande pericolo, in questo mondo e nell'altro" (13).

Il 29 giugno 2014 è il giorno in cui lo Stato Islamico, come oggi lo conosciamo, fa la sua comparsa sulla scena globale e lo fa con un discorso di Abu Bark al-Baghdadi nella Moschea di Mosul. Prima di questa data, quello che conoscevamo come Stato Islamico comprendeva i territori di Siria e Iraq (*Islamic State of Iraq and Syria*, ISIS e *Islamic State of Iraq and the Levant*, ISIL), ma nel 2014 l'ISIS ha espanso il proprio controllo in territorio iracheno con la presa in giugno di Mossul, estendendo il Califfato da Aleppo, nel nord della Siria, alla regione di Diyala, nell'est dell'Iraq, occupando un territorio di circa 35mila chilometri quadrati, abitati da oltre 6 milioni di persone, sotto il proprio controllo (14).

La comunicazione del nuovo Califfato - presentato come "il sogno di ogni musulmano e il desiderio di ogni jihadista" (15) - avviene attraverso tre modalità: la predicazione diretta di al-Baghdadi nella Moschea di Mosul, il comunicato che il suo portavoce affida ad Internet e quindi a tutti i mezzi di comunicazione, un video, diretto al mondo intero, dal titolo "La fine di Sykes-Picot" (16), che indica una precisa posizione sia rispetto all'Occidente che agli Stati che rientrano nella zona d'influenza del Califfato.

Attraverso la rete, lo Stato Islamico modifica completamente il processo di arruolamento, combattimento e martirio: mentre con Al-Qaeda questo percorso avveniva nell'anonimato e nel segreto, tanto che dei mujaheddin si conoscevano volti e identità solo dopo l'atto terroristico, oggi con la rete i combattenti discutono, si confrontano,

postano video e foto che raccontano le motivazioni della scelta di unirsi alla causa jihadista e la vita condotta dopo quella scelta. I mujaheddin si pongono sulla scena del palcoscenico mediatico attraverso il racconto di storie piene di prospettive magnifiche, atti eroici e gioia quotidiana. Questa è una delle tecniche della macchina di propaganda 2.0 messa in atto da IS, il cui obiettivo è quello di fare nuovi proseliti, attirando e convincendo nuovi soggetti all'offerta jihadista.

Se il terrore, come scriveva Hannah Arendt nel suo libro "Le origini del Totalitarismo", rappresenta l'autentica essenza del fenomeno totalitario, possiamo considerare IS un nuovo modello di totalitarismo religioso essendo basato su tre pilastri: violenza estrema, indottrinamento religioso ed espansione territoriale. La sua natura violenta supera quella di tutte le altre organizzazioni terroristiche fin ora conosciute. A differenza di Al Qaeda, IS s'impone come uno Stato attraverso il controllo territoriale e l'imposizione dell'uso della forza, considerando se stesso come pura manifestazione dell'Islam, l'unica capace di indicare ai fedeli come seguire gli insegnamenti del profeta.

Oltre alla violenza, un altro elemento essenziale del processo di formazione di questo stato è l'indottrinamento. Questo assume due forme: la salafizzazione (17) della società e la chiamata alle armi di tutti i musulmani del mondo (18). La propaganda è stata, fin da subito, lo strumento fondamentale per raggiungere gli obiettivi del gruppo jihadista.

Così come nel primo dopoguerra le generazioni di giovani furono attratte dalla seduzione del totalitarismo, oggi i ragazzi di tutto il mondo sono vulnerabili al fondamentalismo, attratti dalla potenza dell'immagine, straordinaria strategia di propaganda politica dello Stato Islamico, che ha

l'effetto di favorire la nascita e l'affiliazione di individui in ogni parte del mondo, pronti a partire o ad imitarne le gesta.

Le caratteristiche della società contemporanea, definita spesso come "società della comunicazione", unita alla forza della rinnovata propaganda, rende lo jihadismo non solo una metodologia di lotta, ma anche un modello culturale alternativo a quello liberale, democratico, consumistico, globalizzato dell'Occidente. Come le mafie, anche i movimenti terroristici hanno dimostrato di adattarsi più in fretta agli scenari geopolitici di quanto facciano i governi e gli organismi dello stato deputati a contraddistinguerli (19).

Il metro di campionamento utilizzato per l'analisi del contenuto di *Dābiq* e *Dār al-Islām* è di tipo non probabilistico a scelta ragionata, in cui le unità campionarie sono state selezionate in base all'anno d'uscita: sono stati presi in considerazione gli articoli contenuti in tutti i numeri delle due riviste, pubblicati da giugno 2014 (mese ed anno di dichiarazione del Califfato da parte di al-Baghdadi) ad agosto 2016.

Il corpus comprende in totale 265 articoli contenuti in 25 numeri.

I software utilizzati per l'analisi sono: SPAD_T, SPSS Statistics, Microsoft Excel.

3.1 Costruzione delle variabili e scelta dei fattori.

Per la costruzione delle variabili e delle rispettive modalità, sono stati considerati tre elementi: la struttura del magazine; il tipo di articolo; il contenuto dell'articolo.

Per la descrizione della struttura delle due riviste sono state considerate le variabili e le rispettive modalità che fanno riferimento alle caratteristiche strutturali del magazine: il numero, l'anno di uscita, la lingua, il numero di pagine.

Per la scelta delle modalità relative alle variabili “tipo di articolo” e “contenuto”, è stata utilizzata la distinzione delle diverse sezioni riportate dagli autori all’interno delle riviste, ognuna delle quali tratta di un argomento ben preciso. Questa divisione di sezioni è rispettata sia in *Dābiq* che in *Dar al-Islam*.

A questo proposito è bene sottolineare che le diverse sezioni che compongono i magazine, organizzano gli articoli in:

- Introduzione: che può essere paragonata all’articolo di fondo o la lettera del direttore.
- News: questa sezione riporta articoli che trattano notizie di cronaca o di politica, sia occidentale, sia dello Stato Islamico.
- Reportage e Special: la sezione contiene articoli di approfondimento come report di battaglie o approfondimenti circa le iniziative del nascente Stato (dalla costruzione di scuole, ospedali, al conio della nuova moneta, ecc.). Questa sezione spesso contiene anche gli articoli scritti dal giornalista britannico John Cantlie, prigioniero dal 2014 ed oggi reporter di IS.
- Ideologico: la modalità contiene tutti gli articoli inseriti nelle tre sezioni:
 - o *Hikman*, letteralmente significa “conoscenza certa”, usata in riferimento alle forme pratiche di saggezza e conoscenza, la sezione contiene articoli che trattano di metafisica, filosofia ed etica.
 - o *Tawahid*, principio cardine su cui si basa la cultura islamica, la sezione riporta articoli che trattano di unità e unicità di Dio Allah.
 - o *Manhaj*, analisi ed applicazione della conoscenza, la sezione quindi fa riferimento alla corretta comprensione del Corano e della *Sunnah*.

- For woman/From our sisters: questa sezione è particolarmente interessante perché contiene articoli indirizzati alle donne e scritti da una donna; il contributo editoriale porta la firma di Umm Sumayyah Al-Muhajirah, conosciuta ai media occidentali come “La Sposa Jihadista”. Indicativa è la sua intervista – contenuta nel numero 7 di *Dābiq* - a Umm Basir al-Muhajirah, ovvero la moglie di Amedy Coulibaly, l’attentatore del supermercato kosher di Parigi e legato a quelli dell’attentato di Charlie Hebdo. Qui la moglie del martire invita le sorelle musulmane ad aiutare e sostenere i mariti, i fratelli, i padri e i figli nel loro sforzo verso Allah (20).

- Enemy’s Words: la sezione comprende gli articoli contenenti dichiarazioni di leader politici o religiosi, ma anche studiosi occidentali, circa le iniziative jihadiste.

- Open Source: sezione più rilevante dal punto di vista dell’azione. Ereditata dalla rivista ufficiale di al-Qaeda titolata *Inspire*, gli articoli riportano consigli di luoghi in cui agire, in che momento dell’anno (feste nazionali e religiose, eventi sportivi culturali) e informazioni su personaggi da colpire.

Coerentemente con i diversi tipi di articolo, il contenuto si differenzia per:

- Costruzione ideologica: articoli che riportano passi del Corano interpretati dagli autori della rivista o da esperti teologi che legittimano la Jihād fornendo spiegazioni religiose sulla coerenza delle azioni del Califfato e tutti gli articoli che invitano alla *Shuhada* (strada dei martiri).

- Costruzione dell’odio: tutti gli articoli che fomentano l’odio verso il diverso, sia con contenuti razzisti verso cristiani, ebrei, curdi, sunniti, sia articoli dai contenuti omofobi.

- Eroismo dei membri e martiri: articoli il cui contenuto esalta la vita e le gesta dei membri della jihad, siano essi mujaheddin (vivi o morti), teologi o semplici commentatori coranici.
- Istruzioni e obiettivi per iniziativa privata: la modalità comprende gli articoli al cui interno sono riportate le istruzioni per i seguaci del Califfato che intendono agire in autonomia.
- Espansione territoriale e processo di statalizzazione: fa riferimento agli articoli il cui contenuto riguarda informazioni circa le battaglie, la conquista di città o siti archeologici. Inoltre sono presenti articoli che riguardano il processo di statalizzazione basato sulla Sharia, sulla costruzione di istituzioni solide (scuola, ospedali, organi statali, ecc.) e infine sulla *Jima'a*, ossia la comunità.
- Universo femminile: comprende la trattazione di tutte le tematiche legate al mondo

femminile, spesso sotto i riflettori dell'occidente, come il matrimonio e la poligamia, il modo di vestirsi, l'educazione dei figli, la fedeltà al marito, il ruolo delle vedove. In generale appartengono a questa modalità gli articoli che sottolineano il contributo delle donne alla jihad.

Infine, la variabile “riferimento attentati” possiede due modalità che indicano la presenza o l'assenza – all'interno dell'articolo – di riferimenti ad attentati già avvenuti.

3.2. Analisi dei dati.

Preliminari calcoli di frequenza sono stati eseguiti attraverso il software statistico SPSS, al fine di comprendere l'andamento generale di rilevanza tematica. Come illustrato dal grafico a torta n. 1, il corpus è formato soprattutto da News (28%) e Reportage e Special (25%).

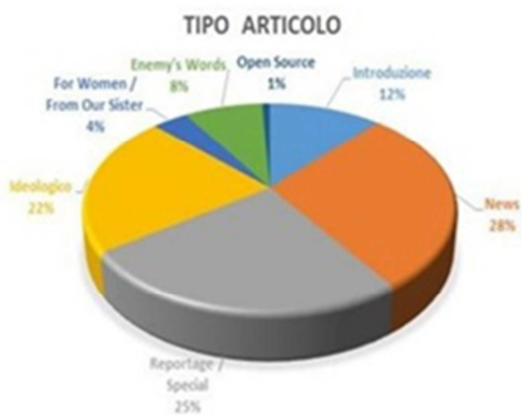


Grafico n. 1: distribuzione di frequenza della variabile “tipo articolo”

Molto più interessante è la distribuzione di frequenza riguardante l'anno di uscita.

Il grafico n. 2 riporta una frequenza d'uscita alquanto omogenea per riviste che non possiedono

una periodicità (un unico punto percentuale per il 2016).



Grafico n. 2: distribuzione di frequenza della variabile “anno di uscita”

La pubblicazione dunque non è per nulla regolare, ma non per questo casuale: i numeri, infatti, riportano la trattazione di avvenimenti accaduti pochi giorni prima dell’uscita. Ciò dimostra che le riviste non hanno carattere amatoriale ma, al contrario, fanno capo ad una redazione ben strutturata e coordinata che sceglie i contenuti, li scrive giornalmisticamente in più lingue, li impagina in modo impeccabile e li diffonde in rete.

La scelta del numero di fattori utile all’interpretazione dei risultati è stata eseguita attraverso il software Spad, rispettando il criterio dello *scree test*: si scelgono tanti fattori quanti sono quelli prima del salto massimo, ossia prima della caduta dell’istogramma. I fattori analizzati in quest’analisi sono i primi due, dopo i quali l’istogramma inizia ad appiattirsi (vedasi tabella n. 1).

```

ANALYSE DES CORRESPONDANCES SINGULIERS
*
VALEURS PROPRES
APERCU DE LA PRECISION DES CALCULS : TRACE AVANT DIAGONALISATION ... 0.2633
SOMME DES VALEURS PROPRES ..... 0.2633
HISTOGRAMME DES 18 PREMIERS VALEURS PROPRES

```

NUMERO	VALEUR PROPRE	POURCENTAGE	POURCENTAGE CUMULE
1	0.0705	26.79	26.79
2	0.0371	14.08	40.87
3	0.0307	11.63	52.50
4	0.0280	10.62	63.12
5	0.0204	7.76	70.88
6	0.0169	6.44	77.32
7	0.0131	4.98	82.30
8	0.0109	4.15	86.45
9	0.0084	3.20	89.65
10	0.0067	2.55	92.20
11	0.0058	2.21	94.41
12	0.0050	1.91	96.32
13	0.0041	1.56	97.88
14	0.0034	1.27	99.15
15	0.0028	0.70	100.00
16	0.0009	0.39	100.00
17	0.0009	0.39	100.00
18	0.0009	0.39	100.00

Tabella n. 2: Istogramma 18 autovalori

Come si evince dalla tabella n. 2, l’autovalore 1 possiede il 26,79% di inerzia spiegata e l’autovalore 2 il 14,08%.

COORDONNEES, CONTRIBUTIONS DES FREQUENCES SUR LES AXES 1 A 5
FREQUENCES ACTIVES

IDEN - LIBELLE COURT	FREQUENCES		COORDONNEES					CONTRIBUTIONS					COSINUS CARRÉS				
	P.REL	DISTO	1	2	3	4	5	1	2	3	4	5	1	2	3	4	5
V001 - 2014	5.63	0.22	0.04	0.01	-0.21	-0.11	-0.16	0.1	0.0	8.3	2.3	7.0	0.01	0.00	0.21	0.05	0.12
V002 - 2015	13.84	0.05	-0.03	-0.05	0.00	-0.06	0.11	0.1	1.1	0.0	2.0	8.0	0.02	0.06	0.00	0.08	0.25
V003 - 2016	5.53	0.25	0.03	0.13	0.22	0.27	-0.11	0.1	2.4	8.8	14.0	3.2	0.00	0.06	0.20	0.29	0.05
V001 - Introductione	2.01	0.41	-0.13	0.03	-0.20	-0.10	0.01	0.5	0.0	2.6	0.7	0.0	0.04	0.00	0.10	0.02	0.00
V002 - News	6.64	0.14	0.01	-0.08	-0.10	0.02	0.10	0.0	1.1	2.2	0.1	3.1	0.00	0.05	0.07	0.00	0.07
V003 - Reportage / Special	5.88	0.39	0.51	0.21	-0.13	0.02	-0.07	21.8	7.2	3.3	0.1	1.5	0.68	0.12	0.04	0.00	0.01
V004 - Ideologico	7.03	0.29	-0.37	-0.17	0.04	0.15	-0.10	13.5	8.7	0.3	5.7	3.7	0.54	0.12	0.01	0.09	0.04
V005 - For Women / Sister	1.76	1.10	-0.55	0.72	0.30	-0.33	0.12	7.6	24.6	5.1	6.8	1.2	0.28	0.47	0.08	0.10	0.01
V006 - Enemy's Words	1.58	1.24	0.51	-0.51	0.62	-0.34	0.17	5.9	14.0	19.8	6.7	2.3	0.21	0.21	0.31	0.10	0.02
V007 - Open Source	0.11	5.52	-0.35	-0.28	0.57	0.28	-0.03	0.2	0.2	1.1	0.3	0.0	0.02	0.01	0.06	0.01	0.00
V001 - Costr. Ideologica	8.89	0.17	-0.32	-0.12	-0.12	0.04	-0.08	13.0	3.6	3.9	0.6	2.5	0.60	0.09	0.08	0.01	0.03
V002 - Costr. Odio	4.88	0.26	0.16	-0.29	0.25	-0.14	0.07	1.7	11.4	10.3	3.3	1.0	0.09	0.33	0.25	0.07	0.02
V003 - Eroismo membri	3.94	0.42	0.23	0.29	0.03	0.42	0.06	3.0	9.0	0.1	24.8	0.7	0.13	0.20	0.00	0.42	0.01
V004 - Obb.istr. Iniz.Priv.	0.69	1.43	-0.48	-0.13	0.12	0.22	-0.20	2.2	0.3	0.3	1.2	1.3	0.16	0.01	0.01	0.03	0.03
V005 - Esp.Terr. Statalizz.	4.35	0.39	0.42	0.06	-0.28	-0.10	0.22	10.7	0.4	11.1	1.7	9.9	0.44	0.01	0.20	0.03	0.12
V006 - Tematiche Femminili	1.18	1.37	-0.62	0.75	0.40	-0.36	0.21	7.7	21.2	7.1	6.2	2.9	0.28	0.41	0.12	0.09	0.03
V007 - Altro	0.88	2.37	0.64	0.18	0.29	-0.63	-1.10	5.1	0.8	2.3	12.4	51.6	0.17	0.01	0.03	0.17	0.51
V001 - si	4.33	0.32	0.31	-0.01	0.28	0.25	0.02	5.7	0.0	11.0	9.3	0.1	0.29	0.00	0.24	0.19	0.00
V002 - no	20.67	0.01	-0.06	0.00	-0.06	-0.05	0.00	1.2	0.0	2.3	2.0	0.0	0.29	0.00	0.24	0.19	0.00

Tabella n. 3: Coordinate e contributi di frequenza

Dopo un'attenta analisi dei contributi, assoluti e relativi, delle modalità che hanno maggiormente contribuito alla formazione del primo e del secondo fattore, questi ultimi sono stati nominati rispettivamente: "teoria e azione" e "temi di interesse".

3.3. Grafici e Risultati.

Sul grafico n. 3 sono state proiettate prima le variabili e modalità attive - indicate con i triangoli di diversa grandezza in base al proprio contributo - e le variabili illustrative, indicate con i quadrati, che non intervengono nella determinazione degli assi, ma nei gruppi di osservazione.

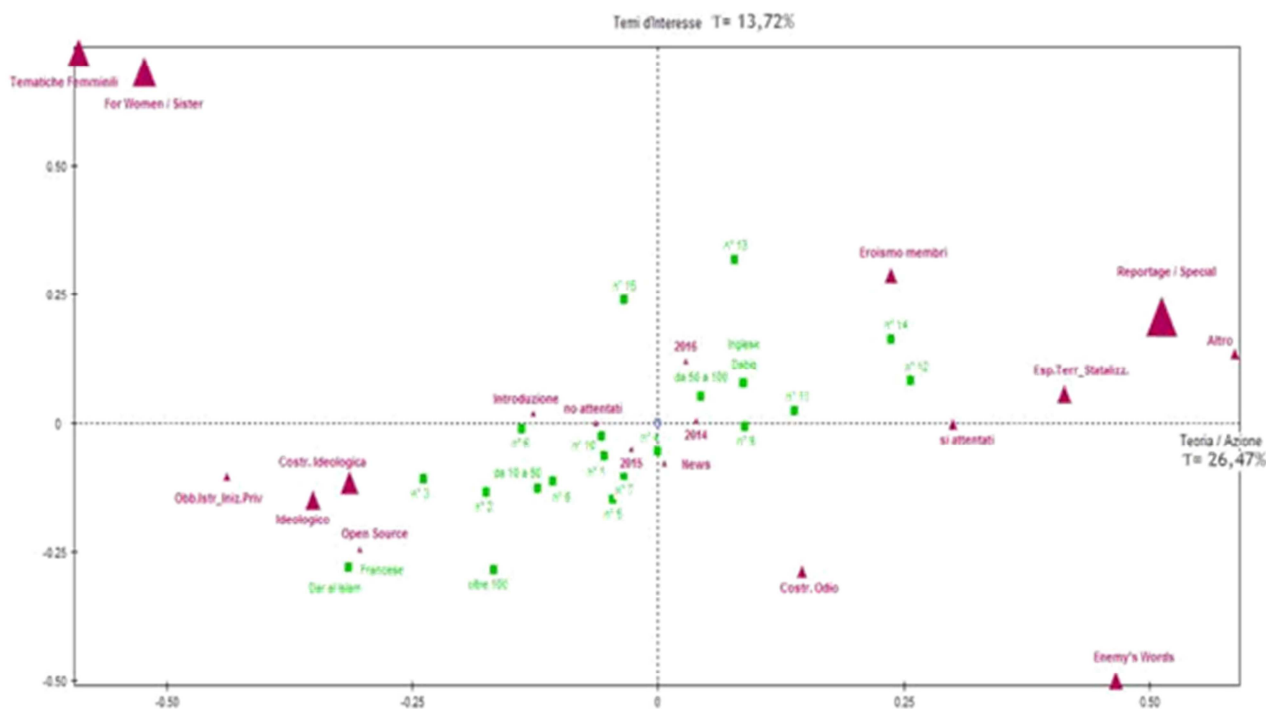


Grafico n. 3: Proiezione di variabili/modalità attive e illustrative su primo e secondo fattore

Da questa prima proiezione appare evidente la diversa linea editoriale dei due magazine e, di

conseguenza, il diverso obiettivo comunicativo legato alle lingue utilizzate.

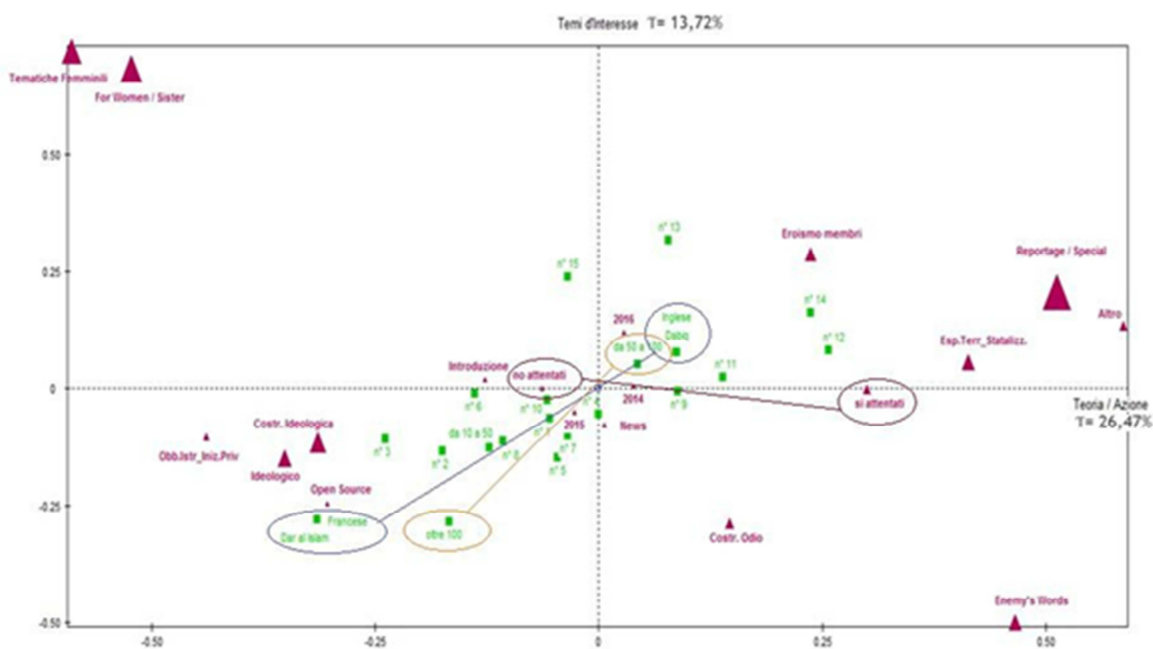


Grafico n. 4: obiettivo comunicato e lingue usate

Il magazine in lingua francese *Dār al-Islām* è posizionato nello stesso quadrante ed in prossimità delle modalità obiettivi/ostruzioni per “iniziativa privata” ed “open source”. Questo primo risultato dimostra che i temi legati alla costruzione ideologica e all’invito all’azione sono presenti soprattutto nel magazine in lingua francese e che a questi temi sono stati dedicati anche più spazi del solito, considerando la presenza della variabile illustrativa oltre 100 che indica il numero delle pagine. In media i magazine hanno dalle cinquanta alle cento pagine - modalità posizionata nel quadrante opposto - più vicina all’origine degli assi ed in prossimità del magazine in lingua inglese *Dābiq*, la cui linea editoriale verte, come si evince dal grafico,

soprattutto sulla trattazione dell’eroismo dei membri e dell’espansione territoriale, tematiche ampiamente trattate nel tipo di articolo che è il Reportage. Infine, la contrapposizione delle modalità “Si attentati” e “No attentati” appare significativa se si considera la loro posizione rispetto all’origine degli assi: il “Si” è molto più lontano rispetto al “No”, quindi avrà attorno una nuvola semantica decisamente più interessante sotto il punto di vista dell’analisi.

Sul grafico sono stati proiettati il 70% degli individui attivi, anch’essi rappresentati con diversa dimensione in base al proprio contributo assoluto. L’output grafico è il seguente:

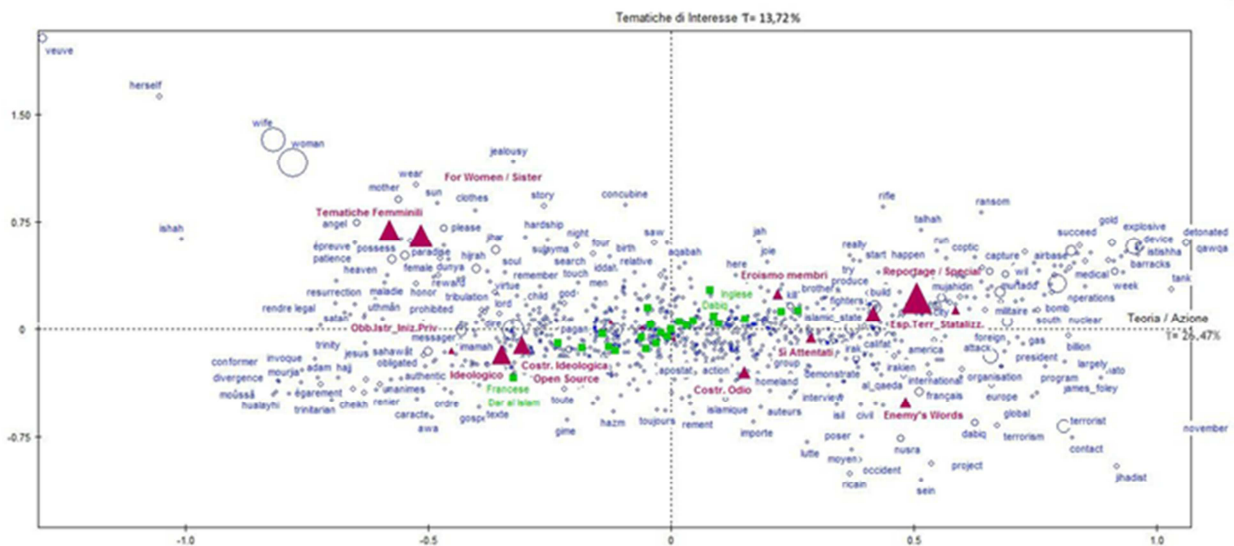


Grafico n. 5: ACL su primo e secondo fattore

L'Analisi delle Corrispondenze Lessicali - più diffusa tecnica di analisi multidimensionale applicata a dati testuali - ha permesso, a questo punto, una lettura multidimensionale e approfondita del corpus

testuale, portando alla luce i temi di cui si sono avvalsi i jihadisti al fine di ottenere il feedback desiderato.

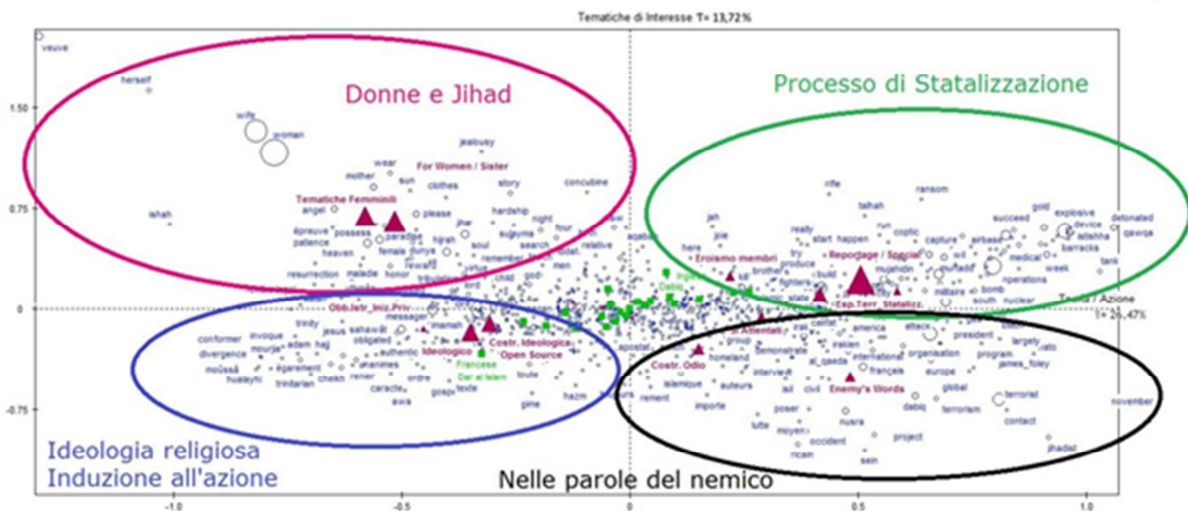


Grafico n. 6: ACL su primo e secondo fattore

I risultati dell'ACL dimostrano che la strategia comunicativa, diffusa attraverso questo tipo di prodotto mediale, fa perno su:

- Processo di Statalizzazione.

Il quadrante possiede un universo semantico che comprende lemmi appartenenti all'universo istituzionale e territoriale come: *medical, gold, south, west, city, bank, station*, ecc.

Questo dimostra l'intento del gruppo terroristico di veicolare l'immagine di uno Stato vero e proprio - con città, confini definiti, welfare e assistenza - nel quale i cittadini possono godere di uno stile di vita sicuro nei territori occupati dal Califfato. Numerosi e significativi (dal punto di vista dei contenuti) sono anche lemmi riguardanti la milizia e i combattenti, tra cui: *istishba* (morte eroica dei martiri), *operation*,

capture, militaire, mujabidin, ramadan e martyrdom (posti molto vicini tra loro), nonché quelli che rimandano all'universo bellico, come *detonated, clashes, artillery, mortar, tactics*, checkpoint, significativi dal punto di vista della volontà di espansione territoriale.

Un'attenzione particolare meritano alcuni lemmi in prossimità della modalità "Sì attentati": tra questi, il lemma più rilevante - in termini di contributi - è Islamic State, al quale sono collegati i lemmi *mission, preparation, masjid, plan, attempt*, strettamente legati all'azione terroristica insieme ai verbi *play, insist, arriver, endure* e lemmi quali *freedom, promesse, solution, value, identity, sécurité*. Da questo universo semantico è possibile dedurre come l'attentato terroristico sia trattato in termini di azione positiva, non soltanto con il fine di promuovere la causa, ma anche per eliminare, nei possibili adepti, qualunque tipo di timore nei confronti dello Stato Islamico.

Interessanti sono anche i lemmi presenti in prossimità della modalità "Altro", posizionata lontana dall'origine degli assi. In questa modalità sono stati inseriti gli articoli scritti da John Cantlie, il giornalista britannico sequestrato nel 2012 insieme al giornalista americano James Foley, poi trucidato nel 2014. Dalla fine del 2014 Cantlie, oltre che apparire in numerosi video di propaganda, scrive diversi articoli per la rivista offrendo il punto di vista di un occidentale sugli eventi che riguardano la jihad. La posizione della modalità fa dedurre che questi articoli si distinguono nettamente da tutti gli altri. L'universo semantico attorno a questa modalità testimonia che l'ex reporter britannico ha trattato, principalmente, di tematiche legate alla politica occidentale e alle azioni dello Stato Islamico.

- Ideologia religiosa e induzione all'azione.

La significatività di questo quadrante è data, come già anticipato, dalla vicinanza tra le modalità legate

all'ideologia e quelle legate all'azione. L'universo semantico di questo quadrante contiene lemmi che rimandano alla sfera religiosa, non soltanto islamica ma anche cristiana ed ebraica, nonché lemmi che fanno riferimento a questioni teologiche dovute alla moltitudine di influenze filosofiche che caratterizzano il pensiero musulmano.

Inoltre, non mancano lemmi come *peine, envy, income, version, punishment*, incidente, soprattutto in prossimità della modalità "Open Source". Questa è la dimostrazione di come gli articoli associati a queste modalità trattino di questioni religiose come supporto e/o giustificazione all'attuazione di iniziative da parte di singoli individui non direttamente in contatto con la jihad, ma che ne abbracciano la causa.

- Parole del nemico.

L'esigenza di IS di possedere un valido strumento di legittimazione dell'organizzazione statale, che al-Baghdadi e i suoi militanti vogliono imporre nei territori conquistati, è avvalorata dall'attenzione data - da parte degli autori delle riviste - alle dichiarazioni dei nemici del Califfato. Analizzando l'universo semantico di questo quadrante appare chiaro che questi articoli sono un valido momento per fomentare l'odio verso coloro che sono considerati nemici della jihad, vista la presenza di lemmi dispregiativi come *crusader* per indicare i cristiani.

- Donne e Jihad.

L'elemento più significativo dell'analisi e di rottura rispetto al passato è senz'altro la propaganda veicolata nei confronti delle donne, basata su un nuovo modo di concepire la figura femminile da parte degli estremisti islamici. L'universo semantico di questo quadrante raffigura la donna musulmana nei diversi ruoli che può assumere nella società: donna, madre, sorella, figlia, sposa, vedova. Di

questa “nuova” donna ne sono esaltate le caratteristiche come dimostra la presenza dei lemmi *female, patience, value, honor*. Non manca la trattazione di temi d’interesse femminile come il vestiario, tema ampiamente trattato anche in occidente e spesso legato alla sicurezza, soprattutto dopo i fatti di Parigi. Un’attenzione particolare è dedicata alla sfera religiosa, visti i lemmi *paradise, resurrection, intercession*, ma soprattutto *hijrah*, che letteralmente significa migrante/migrazione, ma in questo contesto ha

tutt’altro significato: le donne musulmane radicalizzate e decise ad appoggiare la causa jihadista usano farsi chiamare le migranti.

Dunque, dal momento della sua proclamazione, IS ha fatto in modo che le donne assumessero un ruolo importante per la creazione di una società funzionante sia come custodi della longevità, sia come educatrici delle future generazioni di jihadisti, sia come mujaheddin al servizio della jihad.

FOREIGN FIGHTERS FROM THE EU



Figura n. 1: Foreign fighters europei⁽²¹⁾

Si tratta di una propaganda che fa effetto almeno stante ai dati pubblicati nel 2015 dall’*International Center for Counter Terrorism* (Icct) dell’Aja (figura n. 1), secondo i quali il 17% dei foreign fighters provenienti dall’Europa risultano essere donne. Evidentemente questo tipo di strategia comunicativa - volta a sollecitare le coscienze femminili - risulta piuttosto efficace.

Il processo di analisi è scandito da fasi metodologiche consequenziali finalizzate all’estrazione, dal corpus testuale, della maggior quantità di informazioni possibili. Nello specifico, la Cluster Analysis (CA o Analisi dei Gruppi) - vasto insieme di tecniche di analisi multivariata dei dati - ha come obiettivo il raggruppamento di elementi omogenei in un numero ridotto di gruppi creati in relazione alla similarità, o meglio, dissimilarità tra gli elementi (22).

La tecnica di clustering qui adottata è di tipo gerarchico che, applicata ai primi 10 assi fattoriali, ha fornito la descrizione di 50 nodi con indice più elevato, creando un dendrogramma che rappresenta graficamente il processo di raggruppamento delle unità. Tenendo come riferimento il criterio di massimizzazione della variabilità esterna, ovvero tra gruppi, e il criterio di minimizzazione della variabilità interna, ossia tra i soggetti dello stesso gruppo, il taglio del dendrogramma è stato effettuato in corrispondenza di 3 classi, con l’intento di ottenere una scomposizione dell’inerzia totale più possibile omogenea. Per ciascuna classe sono state identificate alcune parole caratteristiche che ne permettono l’interpretazione in relazione alle modalità attive e illustrative, come si evince dal grafico n. 7.



Grafico n. 7: Dendrogramma con classificazione gerarchica diretta

Con riferimento al grafico n. 7, si esplicita che: la classe 1, denominata “Attacco”, raggruppa 196 forme lessicali e possiede il 7% dell’inerzia totale. Essa comprende principalmente lemmi legati alla volontà d’azione ed espansione; la classe 2, denominata “Conflitto”, raggruppa 550 forme lessicali e possiede il 47% dell’inerzia totale. Essa comprende principalmente i lemmi che ci

rimandano allo scontro con l’occidente; la classe 3, denominata “Religione”, raggruppa 762 forme lessicali, possiede il 45% dell’inerzia totale e comprende principalmente lemmi legati all’universo religioso.

Le classi sono state in seguito proiettate sul grafico fattoriale n. 8.

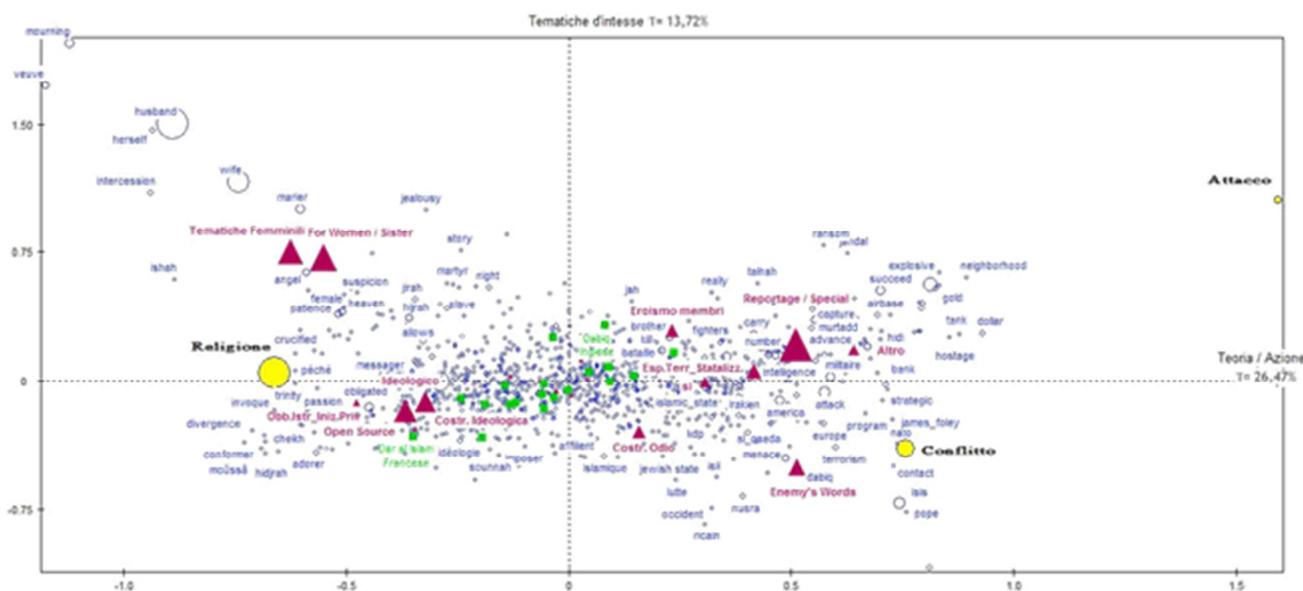


Grafico n. 8: Cluster analysis su ACL

La proiezione dei clusters sul grafico è un’ulteriore conferma di quanto rilevato dall’ACL: una strategia comunicativa volta, contemporaneamente, a

diffondere l’idea che IS non sia più soltanto un’organizzazione terroristica, ma uno stato vero e proprio con un’identità territoriale precisa, con

istituzioni e autorità definite e soprattutto con forti progetti espansionistici alla base dei quali permane una forte ideologia religiosa. L'aspetto comunicativo del nuovo Stato Islamico appare, dunque, lo spartiacque principale con le vecchie organizzazioni terroristiche.

- Il processo di statalizzazione dello stato islamico.

Alla sua proclamazione, lo stato islamico dichiara di non voler essere più semplicemente un'organizzazione terroristica, ma uno stato vero e proprio con un'identità territoriale precisa, con istituzioni e autorità definite e soprattutto con forti progetti espansionistici alla base dei quali permane una forte ideologia religiosa.

Questo processo di statalizzazione emerso prepotentemente dall'analisi sembra avere radici nelle primavere arabe: secondo Andera Margelletti - presidente del Centro Studi Internazionali (CESI) (23) - per oltre vent'anni i governi occidentali hanno cercato di combattere la leadership dei movimenti jihadisti trascurando le ragioni politiche, sociali e storiche che ne hanno favorito l'ascesa (24). La superficialità da parte di Europa e Stati Uniti si sarebbe caratterizzata - secondo lo studioso - da errori di valutazione che pesano oggi sull'equilibrio della sicurezza e sulle relazioni internazionali: dalla cattiva gestione delle "Primavere Arabe" (sostenute soprattutto da Washington e Bruxelles) alla solitudine politica in cui sono stati abbandonati i popoli nelle fasi delicate di ricostruzione e di transizione verso nuovi modelli politici ed economici. Queste lacune dell'occidente sono state colmate dalle crescenti capacità dei network jihadisti, abili a imporsi come interlocutori nei confronti di popolazioni impoverite e disilluse che si sono trovate (sole) a gestire i conflitti sociali e i disastri economici post rivoluzionari.

L'abilità interlocutoria dei nuovi movimenti jihadisti è frutto di un processo evolutivo lento e graduale che da Al-Qaeda ha condotto alla nascita dell'IS. Le differenze che intercorrono tra i due movimenti jihadisti sono sostanziali: Al-Qaeda si costituì, fin da subito, come movimento elitario formato da ideologi e comandanti militari, i quali si arrogavano il diritto - grazie soprattutto alla disponibilità finanziaria - di guidare la *Umma* (25) attraverso l'esaltazione del singolo mujaheddin (26) o *shahid* (27).

L'organizzazione di Al-Qaeda nasce negli anni Ottanta dall'incontro tra l'ideologo egiziano Al-Zawahiri e del miliardario fondamentalista islamico sunnita, Osama Bin Laden. L'obiettivo dell'organizzazione era la creazione di un Califfato islamico che riunisse tutta la Umma e che liberasse i paesi della *Dār al-Islām* (Casa della Pace) dall'influenza occidentale, attraverso l'applicazione della Sharia (28). Il network terroristico di Al-Qaeda si è definito, fin dall'origine, come un'organizzazione che riunisse e coordinasse tutte le realtà jihadiste esistenti nel mondo attraverso una struttura che fosse centralizzata nella pianificazione e nelle operazioni. La leadership centrale di Al-Qaeda decideva cosa fosse conforme alla linea ideologica e stabiliva le linee strategiche dell'organizzazione, mentre ai gruppi affiliati era data ampia libertà di scelta negli obiettivi e nelle modalità di attacco (29). Le menti pensanti di Al-Qaeda erano dunque abili a suscitare la mobilitazione negli strati più vulnerabili delle società islamiche, ma meno abili nel proporre soluzioni concrete ai problemi politici dei territori che occupava.

Lo scarso impegno politico, la rigida verticalità, l'imposizione dall'alto dell'ideologia, unite alle criticità interne ed esterne all'organizzazione (come

la caccia grossa ai leader qaedisti, gruppi affiliati e finanziatori) sono tra le cause che hanno favorito l'ascesa del nuovo terrorismo internazionale. La perdita d'influenza del cuore e della mente di Al-Qaeda – dovuta anche all'incorrere di difficoltà comunicative e coordinative tra Bin Laden e Al-Zawahiri con i loro luogotenenti – ha contemporaneamente favorito la forza delle diramazioni periferiche dell'organizzazione, più giovani e meglio radicate sul territorio. Queste sono state capaci di modificare il rapporto tra militanti e base sociale, sia nelle città che nelle aree rurali e desertiche, gettando solide fondamenta nella costruzione del sostegno del popolo, alla base della forza del nuovo network jihadista (30).

Questo processo di orizzontalizzazione dell'organizzazione - operato dai giovani qaedisti - ha permesso che il messaggio jihadista diventasse la risposta efficace nei confronti dei problemi sociali e politici del territorio: dalla disoccupazione, all'integrazione dei giovani. Per far ciò, le ramificazioni periferiche di Al-Qaeda hanno contato sull'autonomia finanziaria garantita principalmente attraverso la collaborazione con la criminalità e attraverso attività illegali come traffico di droga, contrabbando di petrolio e di reperti archeologici, vendita di armi e traffico di esseri umani.

Per quantificare il fenomeno occorre riportare alcune cifre che meglio fanno comprendere la forza economica dell'organizzazione: il patrimonio dell'IS si aggirava attorno ai 2 miliardi di dollari, nell'estate del 2014 gestiva circa 300 pozzi di petrolio in Iraq che producevano approssimativamente 80mila barili al giorno, trasportati e venduti in Turchia, Siria, Kurdistan e Iran. Nell'autunno del 2014, quando il prezzo mondiale del petrolio era fissato a 80 dollari al barile, il prezzo fissato da IS oscillava tra i 25 e i 60 dollari, così come la società di analisi dei dati

economici IHS ha riferito. Non solo: con la conquista di Mosul (giugno 2014), entrano nelle casse di IS circa 425 milioni di dollari sottratti alla banca centrale, per non parlare della vendita di manufatti preziosi trafugati da più di un terzo dei 12.000 siti archeologici iracheni, ormai sotto il controllo di Daesh (31).

Quello economico è tra i fattori più rivoluzionari rispetto al passato: il gruppo di Al-Qaeda - a differenza dello Stato Islamico - vietava le attività di finanziamento ritenute non idonee ai precetti islamici.

L'autonomia economica, unita al rapporto fiduciario con le tribù sunnite di Anbar (ottenuto attraverso i matrimoni misti), ha trasformato la vecchia organizzazione da movimento astratto a modello pratico.

I nativi network terroristici diventano dunque la risposta alle mancanze dello Stato, offrendo alla popolazione welfare, assistenza, educazione e lavoro. Il denaro proveniente dalle attività illegali ha permesso negli anni la costruzione di scuole, l'emissione di credito facilitato, la distribuzione di beni di prima necessità e l'acquisto di armamenti, trasformando così un'ideologia in modello di amministrazione. Da questo momento in poi i nuovi gruppi terroristici non si pongono più soltanto come combattenti, ma controllano il territorio attraverso sindacati, amministratori e strutture parastatali in concorrenza con il governo centrale.

Dunque, la transizione da movimento a Stato è stata completata da IS grazie a un elemento che era mancato alla tradizione qaedista e cioè quello dell'utilizzo sistematico e mirato dei mezzi di comunicazione. Attraverso un uso quasi militare della comunicazione, il Califato di Al-Bahgdadi fa ampio uso della rete per propagare l'ideologia,

pubblicizzare le conquiste e informare sugli obiettivi, diffusi in tempo reale, in tutto in mondo e in più lingue, affinché possa arrivare al maggior numero di persone possibili.

È in questo modo che le probabilità di proselitismo e reclutamento si ampliano a dismisura sia nei paesi sconvolti dalla guerra, sia tra i giovani disillusi dalle “Primavere Arabe” del Nord Africa, che nelle periferie di Parigi, Bruxelles, Roma, Francoforte.

È in questo modo che il terrorismo si fa Califfato.

4. La chiamata alle armi in “Rumiyah”.

La parola Rumiyah è la traduzione araba di Roma ed è il nome dell'ultimo magazine online di propaganda e proselitismo diffuso dallo stato islamico. Il primo numero è stato pubblicato da Al-Ḥayāt Media Center nel mese di settembre del 2016 subito dopo la morte del portavoce Abu Mohammad al-Adnani, uno dei maggiori fondatori della rivista. Il nome Rumiyah è riportato in un *Ḥadīth* nel quale il profeta Maometto disse che i musulmani avrebbero conquistato sia Costantinopoli che Roma, in quest'ordine.

La rivista sostituisce le ormai celebri *Dābiq* e *Dār al-Islām*, con tutta probabilità come tentativo di IS di adattarsi alle numerose perdite subite in territorio siriano e iracheno (32) e soprattutto a quella della città Dābiq a seguito dell'offensiva guidata dalle forze ribelli siriane appoggiate dall'esercito turco. L'importanza di Dābiq per IS è legata all'*Ḥadīth* 6924, nel quale è citata la città come luogo in cui sarebbe avvenuto l'apocalittico scontro tra musulmani e cristiani, con la vittoria dei primi sui secondi. Ma l'importanza di Dābiq per lo Stato Islamico è anche geopolitica dato che la città è ubicata in una posizione strategica per i jihadisti, tra Aleppo e il confine turco-siriano. La conquista della

città ha tolto alla propaganda ideologia jihadista uno dei suoi luoghi simbolo.

Rispetto ai magazine online precedenti, *Rumiyah* mostra analogie e differenze: proprio come *Dābiq*, ogni numero di *Rumiyah* riporta una frase attribuita a Abu Hamza al Muhajir che recita: “O muwahhidin, rallegrati, perché per Allah non ci riposeremo dalla nostra jihad tranne sotto gli ulivi di Roma” (33). Tuttavia, a differenza dei magazine precedenti, ogni numero di *Rumiyah* è tradotto in sette lingue: inglese, francese, tedesco, uiguro, russo e pashtun (un gruppo etnico-linguistico indoeuropeo che abita in prevalenza l'Afghanistan orientale e meridionale e il Pakistan occidentale, nella regione del Pashtunistan).

Pertanto, vista la quantità di traduzioni ho ritenuto irrilevante un'analisi che ipotizzi una diversa strategia comunicativa legata alla diversa lingua utilizzata.

Questo nuovo magazine è la testimonianza di come IS sappia gestire le crisi interne non rinunciando ad un fattore determinante per la sua stessa esistenza e cioè la propaganda con fini di proselitismo e induzione all'azione. Proprio questo obiettivo è emerso in modo prepotente dall'analisi condotta sui dieci numeri pubblicati da IS da settembre 2016 fino a luglio 2017.

L'analisi è stata condotta con la stessa metodologia adottata per *Dābiq* e *Dār al-Islām*, proprio per evidenziarne continuità e/o distacco. L'intento è stato quello di utilizzare le stesse unità di analisi, lo stesso metro di campionamento e le stesse variabili/modalità impiegate nella precedente analisi. Le variabili sono state adattate alla nuova struttura di *Rumiyah*, anche se essa comunque varia di poco rispetto a quella dei precedenti magazine, soprattutto nella suddivisione delle sezioni. Il corpus analizzato comprende in totale 93 articoli

contenuti in 10 numeri raccolti da Settembre 2016 a

Giugno 2017.

Anno di uscita	Numero di pagine	Tipo di articolo	Riferimento attentati
2016	Fino a 50	Introduzione	Si
2017	Da 51 a 100	<i>Exclusive</i>	No
	Oltre 100	Religioso/ideologico	
		<i>Women</i>	
		<i>Shuhada</i>	
		<i>Military operation</i>	
		Open source	
		News	
		Altro	

Tabella n. 4: Variabili e modalità

Questa prima analisi descrittiva ha mostrato quanto *Rumiyah* sia più agile e leggera dei magazine precedenti. Come evidenziato in precedenza, infatti,

Dabiq e *Dār al-Islām* hanno in media dalle 50 alle 100 pagine, *Rumiyah* consiste invece in media di 38 pagine.



Grafico n. 9: Distribuzione di frequenza variabile “tipo articolo”

Il corpus analizzato è formato soprattutto da articoli religiosi (26%) - indispensabili per il supporto ideologico alle azioni del Califfato, come già evidenziato nell’analisi precedente – e, in continuità con *Dābiq* e *Dār al-Islām*, non manca l’attenzione per la propaganda dedicata alle donne (10%), per le sezioni dedicate agli aggiornamenti sulle operazioni militari (11%) e la sezione dell’open source (6%).

Anche per *Rumiyah* l’analisi del contenuto è stata effettuata attraverso il Software SPAD.

Dopo aver modificato il vocabolario di partenza attraverso l’eliminazione delle forme grafiche poco

frequenti e accorpendo occorrenze dei lemmi, è stata fissata a priori una soglia di frequenza di < 5 per le forme da considerare nell’analisi. Così il vocabolario iniziale di 10.755 lemmi, dopo opportune operazioni di lemmatizzazione, si è ridotto a 1.690. Nel *Tableau Lexical* sono state impostate come attive le sole variabili “tipo di articolo” e “riferimento attentati”.

L’output numerico dell’analisi delle corrispondenze binarie ci fornisce il seguente istogramma di 9 autovalori.

ANALYSE DES CORRESPONDANCES BINAIRES

★

VALEURS PROPRES

APERÇU DE LA PRÉCISION DES CALCULS : TRACE AVANT DIAGONALISATION ... 0.8097

SOMME DES VALEURS PROPRES 0.8097

HISTOGRAMME DES 9 PREMIERES VALEURS PROPRES

NUMERO	VALEUR PROPRE	POURCENTAGE	POURCENTAGE CUMULE
1	0.4139	51.11	51.11
2	0.1182	14.60	65.71
3	0.0687	8.48	74.20
4	0.0602	7.43	81.63
5	0.0511	6.31	87.94
6	0.0481	5.95	93.88
7	0.0372	4.59	98.47
8	0.0124	1.53	100.00
9	0.0000	0.00	100.00

Tabella n. 5: Istogramma dei primi 9 autovalori

Rispettando il criterio dello *scree test*, ho ritenuto utili ai fini dell'analisi concentrarmi solo i primi due fattori, dopo i quali l'istogramma inizia ad

appiattirsi. In particolare, il primo fattore riporta il 51,11% di inerzia spiegata e il secondo riporta il 14,60 % di inerzia spiegata.

★

COORDONNEES, CONTRIBUTIONS DES FREQUENCES SUR LES AXES 1 A 5

FREQUENCES ACTIVES

FREQUENCES				COORDONNEES					CONTRIBUTIONS					COSINUS CARRES				
IDEN - LIBELLE COURT	P.REL	DISTO		1	2	3	4	5	1	2	3	4	5	1	2	3	4	5
1 - Introduzione	3.85	0.98		-0.10	-0.02	0.19	0.24	0.04	0.1	0.0	2.1	3.7	0.1	0.01	0.00	0.04	0.06	0.00
2 - Exclusive	6.08	0.71		-0.23	-0.02	0.25	0.18	0.40	0.8	0.0	5.6	3.4	19.5	0.07	0.00	0.09	0.05	0.23
3 - Religioso	14.18	0.39		-0.42	0.09	0.08	-0.07	0.27	5.9	1.0	1.5	1.1	19.8	0.45	0.02	0.02	0.01	0.18
4 - Women	3.58	1.93		-0.48	0.06	-1.26	0.27	-0.01	2.0	0.1	83.0	4.3	0.0	0.12	0.00	0.83	0.04	0.00
5 - Shuhada	2.18	2.49		-0.04	-0.04	0.34	1.32	-0.61	0.0	0.0	3.7	63.0	16.1	0.00	0.00	0.05	0.70	0.15
6 - Military Operation	6.81	3.38		1.78	0.36	-0.11	-0.17	0.01	51.9	7.6	1.3	3.1	0.0	0.93	0.04	0.00	0.01	0.00
7 - Open Source	2.17	5.11		0.40	-2.20	-0.10	-0.23	-0.03	0.8	89.0	0.3	1.9	0.0	0.03	0.95	0.00	0.01	0.00
8 - Article	11.15	0.44		-0.31	0.10	0.12	-0.30	-0.45	2.6	0.9	2.2	16.3	44.1	0.22	0.02	0.03	0.20	0.46
1 - Si attentati	12.67	0.95		0.93	-0.10	0.04	0.11	0.03	26.8	1.0	0.3	2.4	0.2	0.92	0.01	0.00	0.01	0.00
2 - No attentati	37.33	0.11		-0.32	0.03	-0.01	-0.04	-0.01	9.1	0.3	0.1	0.8	0.1	0.92	0.01	0.00	0.01	0.00

Tabella n. 6: Coordinate, contributi di frequenza sugli assi da 1 a 5

Le modalità che hanno maggiormente contribuito alla creazione del primo fattore sono “military operation” (contributo 51,9), “si attentati” (contributo 26,8), mentre per il secondo fattore sono “open source” (contributo 89,0) e ancora “military operation” (contributo 7,6).

L'analisi dei contributi evidenzia già l'importanza dei temi legati alle operazioni militari dello stato islamico e alle istruzioni per l'induzione all'azione. A questo proposito ho rinominato i due fattori rispettivamente “operazioni” e “istruzioni”.

Sul grafico n. 10 sono state proiettate le variabili/modalità attive e illustrative.

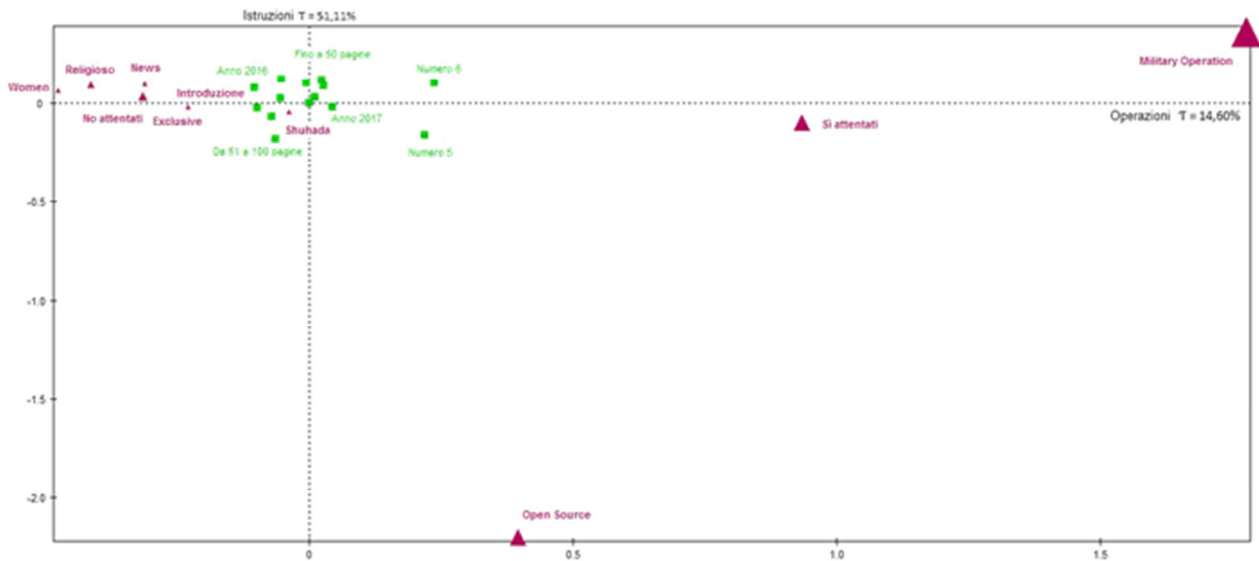


Grafico n. 10: Variabili/modalità attive e illustrative dei fattori “military operation” e “open source”

Da questa proiezione è evidente il cambio di strategia di *Rumiyah* rispetto ai suoi predecessori. Infatti, mentre in *Dābiq* e *Dār al-Islām* i temi trattati spaziano dalla propaganda femminile, all’esaltazione dell’eroismo dei membri/martiri, ai temi ideologico-religiosi, *Rumiyah* sembra essere invece un vero e proprio manuale di battaglia, una vera e propria chiamata alle armi. Temi principalmente trattati sono i report delle operazioni militari nei territori occupati da IS e il richiamo ad agire indirizzato ai lupi solitari in Occidente, ai quali sono fornite istruzioni dettagliate per organizzare e compiere azioni terroristiche.

La religione resta la cornice ideologica fondamentale: approfondimenti dottrinali e giuridici sono temi necessari alla propaganda di IS, ma in *Rumiyah* appare evidentemente posta in secondo piano rispetto a *Dābiq* e *Dār al-Islām*. Questo cambiamento di strategia può essere spiegato in vista della forte necessità - da parte dello stato islamico - di colpire i territori occidentali attraverso proseliti, mentre - nei territori occupati - è impegnato a far fronte alle numerose perdite, sia sul campo di battaglia sia nella leadership dell’organizzazione stessa (34).

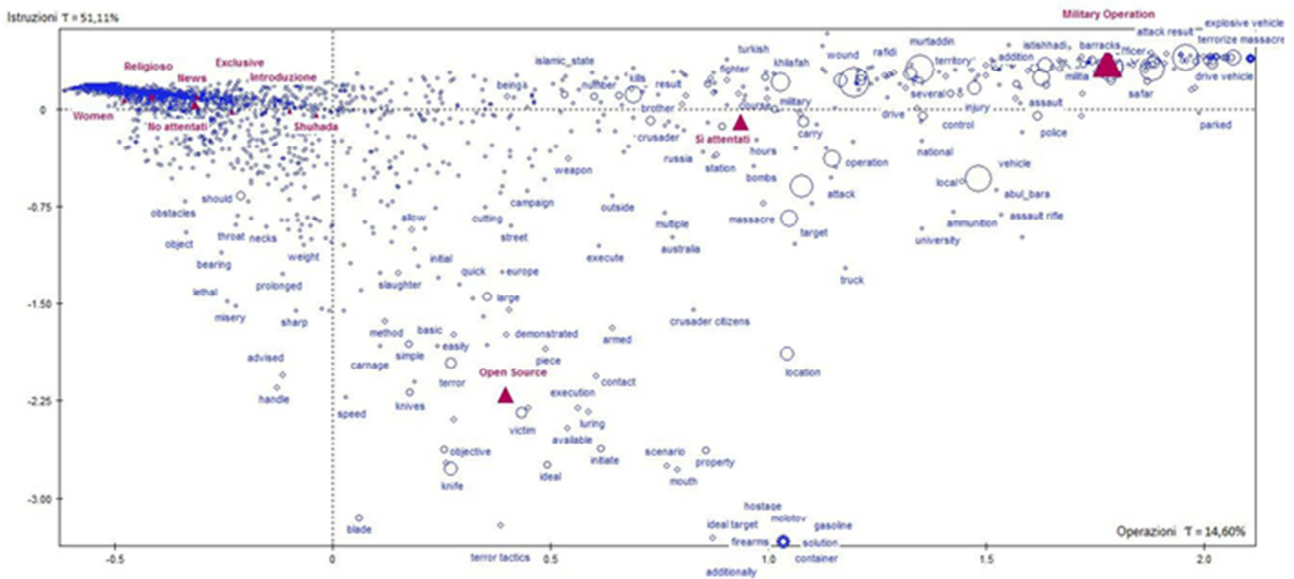


Grafico n. 11: ACL primi due assi fattoriali

L'analisi delle corrispondenze lessicali dimostra che i lemmi con i contributi più alti sono principalmente quelli legati all'attacco, al massacro, alle operazioni militari, al terrore. Non mancano ulteriori lemmi legati all'universo bellico come: milizia, soldati, *istishbadi* (martiri), ostaggi, *kalafah* (califfato).

Particolarmente indicativi sono i lemmi che fanno riferimento ai mezzi da utilizzare per gli attentati tra i quali: veicoli esplosivi, molotov, gasoline, bombe e coltelli.

Ai coltelli è stata riservata particolare attenzione nei numeri di *Rumiyah*: sono riportati focus particolari su quella che i jihadisti chiamano *l'Intifada dei coltelli* (35), ossia l'utilizzo delle armi bianche in sostituzione alle armi da fuoco o esplosivi, tipico di un terrorismo fai-da-te. Attaccare con i coltelli è semplice e a basso costo, non richiede nessun allenamento o progettazione, è immediato, preciso ed efficace. Inoltre è molto più facile da nascondere rispetto - ad esempio - ad un gilet esplosivo (per attacchi suicidi), soprattutto durante i mesi estivi.



Figura n. 2: Rumiyah 2

Le indicazioni per il compimento di azioni terroristiche sono dettagliatissime e diverse secondo il mezzo.



Figura n. 3: *Rumiyah* 9

Nel caso dei *truck attacks*, ad esempio, è indicato il veicolo ideale, il quale deve avere paraurti ampi, doppie ruote e velocità nell’accelerazione. Il veicolo può essere acquistato o rubato a un *kafir* (36) con forza e - in cima alla lista dei luoghi ideali da colpire - vengono indicati: grandi eventi all’aperto, convention, celebrazioni e parate, più in generale i luoghi affollati come strade pedonali, mercati e raduni all’aperto.

Una vera e propria metodologia di attentato: non più azioni complesse e programmate (tipiche di al-Qaeda) ma azioni semplici che, pur provocando danni minori e una volta rivendicate dai militanti di IS, ottengono comunque una risonanza mediatica tale da generare paura.

Rumiyah concede più spazio a questa sezione, già presente maniera minore nelle precedenti riviste, mantenendo lo stesso fine: incentivare all’azione i musulmani residenti in occidente. Negli articoli è puntualizzato che ogni tipo di azione deve essere compiuta nel nome di Allah, un pilastro ideologico che deve essere sempre ricordato e ripetuto dai quanti decidono di agire nel nome della jihad.

Il confronto tra le date d’uscita dei magazine e quelle degli attentati ci permette di apprendere che l’analisi e lo studio della propaganda di IS sono fondamentali per comprendere – non solo i temi cari all’organizzazione - ma anche i possibili scopi e le modalità con cui intendono attaccare.

Per completare l’analisi, è stata eseguita - anche per *Rumiyah* - una *cluster analysis* adottando una tecnica di *clustering* di tipo gerarchico applicata sui primi nove assi fattoriali, che ha fornito una descrizione di 50 nodi con indice più elevato. Il dendrogramma è stato tagliato in corrispondenza di due classi per ottenere, anche qui, una scomposizione dell’inerzia totale il più possibile omogenea: la classe 1, con l’81% di inerzia totale, raggruppa 196 forme lessicali legati principalmente all’universo religioso; la classe 2, con il 19% di inerzia totale, raggruppa 341 forme lessicali che fanno riferimento soprattutto ad azioni belliche ed attentati.

Le due classi sono state rinominate “religione” e “conflitto” e proiettate sul grafico n. 12.

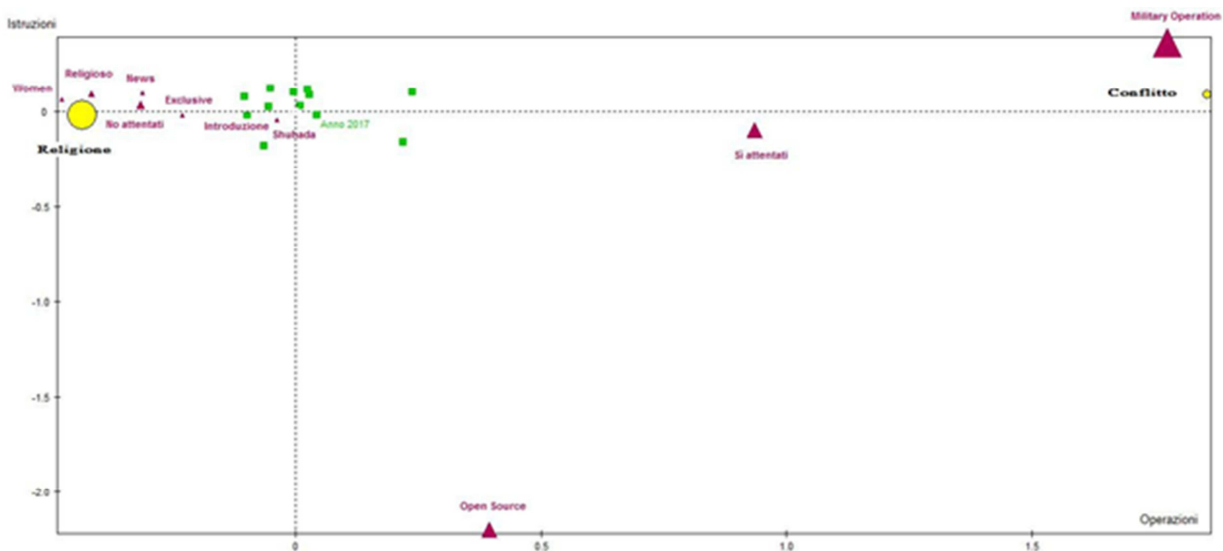


Grafico n. 12: Proiezioni cluster su ACL

La cluster analysis ha confermato ancora una volta l'ipotesi di partenza, ossia l'utilizzo di una strategia comunicativa che fa ampio uso della propaganda ideologica religiosa, accuratamente costruita nella forma dei testi e nella grafica delle immagini, il cui fine esclusivo è il proselitismo e l'induzione all'azione.

5. Conclusioni.

L'analisi svolta ha permesso di esplorare i contenuti latenti del corpus testuale degli articoli contenuti nelle tre riviste rispondendo in maniera soddisfacente all'ipotesi di ricerca.

Il contributo di questo lavoro può dirsi duplice. Dal punto di vista strettamente metodologico, la rilevazione, classificazione, sintesi e rappresentazione di materiale comunicativo non filtrato dai giornali, ma prodotto di primo pugno da autori appartenenti a Daesh, che sposano convinti la causa jihadista, mi ha dato la possibilità di ottenere risultati che forniscono una fotografia, reale e concreta, dell'immagine di IS che il gruppo terroristico intende veicolare. Dal punto di vista dell'investigazione, ho avuto l'opportunità di provare su me stessa la strategia di assoggettamento

alla propaganda ideologica jihadista: sebbene non avessi alcuna conoscenza dell'Islam, della sua storia e della sua religione - al termine dell'analisi - ho imparato (mio malgrado) tutto ciò che occorre sapere sugli obblighi fondamentali di un musulmano, uomo o donna che sia, in base alla legge religiosa della Sharia e le pratiche essenziali per compiacere Allah. Il problema - strettamente legato alla diffusione di questo tipo di prodotto mediale - è che diffonde una conoscenza dell'Islam non corretta ed esclusivamente estremista.

Come ipotizzato nel disegno di ricerca, c'era da aspettarsi che il tipo di propaganda utilizzata fosse basata su una forte costruzione ideologica di tipo religioso, testimoniata sia dall'analisi effettuata sul corpus, sia dalla mia esperienza educativa attraverso la lettura e la traduzione degli articoli dei due magazine, nei quali la spiegazione dettagliata di ogni precetto religioso, il racconto storico dell'Islam e delle motivazioni che spingono il gruppo terroristico ad agire non lasciano dubbi sull'idea che questa propaganda sia indirizzata soprattutto ad un pubblico occidentale, non per forza musulmano o - se musulmano - sicuramente non radicalizzato.

Il linguaggio semplice e facilmente comprensibile anche a lettori di lingue diverse, il materiale facilmente reperibile in rete, fa sì che Internet giochi un ruolo fondamentale. La rete ha sicuramente trasformato, probabilmente anche velocizzando, il processo di indottrinamento e radicalizzazione, rendendo ogni internauta un possibile destinatario di questa propaganda.

Infine, l'analisi dimostra che l'esigenza primaria di IS è di possedere un valido strumento di legittimazione dell'organizzazione statale. Mentre la linea editoriale di *Dabiq* è volta principalmente a veicolare un'immagine di stabilità e sicurezza dei territori amministrati dal gruppo terroristico, l'esigenza di legittimazione è appagata attraverso una strategia comunicativa che unisce la jihad all'istigazione dell'odio verso i nemici (siano essi di diversa religione, cittadinanza, orientamento sessuale), all'invito all'azione solitaria, ingredienti di spicco della linea editoriale di *Dār al-Islām*, estremamente ampliati successivamente in *Rumiyah*.

Merita infine un accenno il modo tutto nuovo di entrare in contatto con giovani reclute e ciò riguarda i videogames. Il concetto di *gamification* può essere tradotto in italiano con ludicizzazione e rimanda all'idea che, attraverso la pratica del gioco, si possano veicolare e orientare comportamenti quotidiani. Il confluire, sulla stessa piattaforma tecnologica, di media tra loro differenti (chat compresa) porta ad ottenere un profondo coinvolgimento dell'utente con l'intento di fidelizzarlo a tal punto che questo sovrapponga la realtà virtuale a quella quotidiana, tipico atteggiamento di patologie legate al gioco (37).

Anche in questo caso, IS ha saputo utilizzare presto e molto bene questa possibilità creando giochi di ruolo e di combattimento all'infedele, preceduti e seguiti da filmati cruenti finalizzati ad essere un

training, a reclutare e fidelizzare nuovi adepti. Un esempio è il caso del famoso videogame "GTA, *Grand Theft Auto*" - che conta oltre trenta milioni di giocatori - diventato il 18 Settembre 2014 "*Grand Theft Auto: Salil al Sawarim*" (lo sferragliare delle spade). Utilizzando il medesimo brand, IS si appropria del gioco personalizzandolo, con l'obiettivo di indurre i giocatori non più alla carriera del ladro d'auto, ma a quella del jihadista. Ancora una dimostrazione della capacità mediatica di IS che coglie il concetto di *gamification* in tutta la sua portata comunicativa e formativa.

Quello contro lo stato islamico è tanto un conflitto militare, quanto uno scontro ideologico: le armi serviranno a contenere e smantellare il network jihadista, ma è la lotta sulla propaganda a decidere il ruolo - marginale o primario - di gruppi futuri che decideranno di marcare le orme dello stato islamico.

Note.

- (1) <http://www.iltempo.it/politica/2016/07/17/news/stacciamo-la-spina-ai-terroristi-1015455/>
- (2) Amaturò E., Punziano G. (a cura di), *Content Analysis. Tra comunicazione e politica*, Ledizioni, Milano, 2013, pag. 24.
- (3) Cabayan H., Canna S. (a cura di), *Multi-Method Assessment of ISIL in Support of SOCCENT. Subject Matter Expert Elicitation Summer Report (July-November 2014)*, January 2015, disponibile al link: <https://info.publicintelligence.net/SOCCENT-ISIL-Elicitation.pdf>. Si tratta di un dossier pubblicato anche su *l'Espresso online* il 25/11/2015, disponibile al link: <http://espresso.repubblica.it/internazionale/2015/11/25/news/isis-ecco-il-potere-invisibile-del-califfato-1.240878>
- (4) <https://clarionproject.org/docs/Dabiq-Issue-14.pdf>, pag. 36.
- (5) Maggioni M., Magri P., *Il marketing del terrore*, Milano, Mondadori, 2016, pag. 181.
- (6) Ballardini B., *ISIS. Il marketing dell'apocalisse*, Baldini&Castoldi, Milano, 2015, pp. 82-86.
- (7) Pratica di utilizzo di elementi estratti dai giochi e delle tecniche di game design in contesti esterni al gioco, al fine di coinvolgere l'utente nelle attività di un sito o servizio offerto.
- (8) Maggioni M., Magri P. (a cura di), *Twitter e Jihad: la comunicazione dell'ISIS*, Edizioni Epoké, Novi Ligure, 2015, disponibile gratuitamente al link:

https://www.ispionline.it/it/EBook/TWITTER_JIHAD_COMUNICAZIONE_ISIS.pdf

(9) La ricerca di riferimento per la mia analisi è la seguente: Skillicorn D., Reid E.F., “Language Use in the Jihadist magazines Inspire and Azan”, *Security Informatics*, 2014, disponibile al link: <https://security-informatics.springeropen.com/articles/10.1186/s13388-014-0009-1>

(10) Parabole coraniche che contengono brevi aneddoti sul Profeta.

(11) Raccolti su: <https://jihadology.net/>

(12) Che rispondeva al link: https://www.youtube.com/watch?v=8w_WkSq2Mcs, che è stato oscurato.

(13) “Introduction” in *Dar al Islam. L’Etat islamique étend son territoire*, n. 1, 2014.

(14) <https://www.nytimes.com/interactive/2014/07/03/world/middleeast/syria-iraq-isis-rogue-state-along-two-rivers.html>

(15) Dichiarazione del portavoce di ISIL, <http://america24.com/news/isis-proclama-il-califfato-islamico-in-iraq-siria>

(16) In riferimento ai patti franco-britannici del 1926 firmati da F.G. Picot e sir M. Sykes, attraverso i quali Londra e Parigi si spartirono le zone d’influenza del Medio Oriente dopo la prima guerra mondiale.

(17) Il salafismo è un movimento ultra-conservatore emerso nella seconda metà del XVIII secolo che postula un ritorno alle tradizioni degli “antenati devoti” (il *salaf*), rifiuta l’innovazione religiosa e sostiene l’attuazione della Sharia (la legge islamica).

(18) Maggioni M., Magri P., *Il marketing del terrore*, Milano, Mondadori, 2016, pp. 243-245.

(19) Conti U. (a cura di), *Elementi per una sociologia del terrorismo*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2016, pag. 10.

(20) Umm Sumayyah Al-Muhājirah, “The Rwin Halves of the Mihajirin”, *Dabiq*, n. 7, 2015, pp. 32-37.

(21) <https://icct.nl/topic/foreign-fighters/>

(22) Amato E., Punziano G. (a cura di), *Content Analysis. Tra comunicazione e politica*, Ledizioni, Milano, 2013, pag. 136.

(23) <https://www.cesi-italia.org/>

(24) Conti U. (a cura di), *Elementi per una sociologia del terrorismo*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2016, pag. 5.

(25) Comunità, nazione o etnia. E’ un termine arabo che ha acquistato con l’Islam il significato di “comunità di fedeli”, nel senso di “comunità di musulmani”, senza alcuna connotazione etnico-linguistico-culturale.

(26) Traslitterazione di *mugābidin*. Indica il combattente impegnato nella jihad o anche, per estensione, patriota.

(27) In arabo indica il testimone della fede, spesso tradotto in italiano con il termine “martire”.

(28) Nel lessico islamico e coranico è la “strada rivelata”, la legge sacra non elaborata dagli uomini, ma imposta da Dio.

(29) Conti U. (a cura di), *Elementi per una sociologia del terrorismo*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2016, pag. 7.

(30) *Ibidem*.

(31) Ballardini B., *ISIS. Il marketing dell’apocalisse*, Baldini&Castoldi, Milano, 2015, pp. 15-16.

(32) McKernan B., “La nuova rivista di Isis Rumiya mostra che il gruppo di terrore sta lottando per adattarsi alle perdite”, *The Independent*, estratto del 23/9/2017.

(33) *Rumiya*, n.1, settembre 2016, pag. 1.

(34)

<http://www.lastampa.it/2017/07/11/esteri/confermata-la-morte-di-al-baghdadi-lisis-annuncer-a-breve-il-nome-del-nuovo-califfo-W0CIuKiivTz1hpSCirk0IN/pagina.html>

(35) Termine arabo che, per estensione, significa “sollevazione”. Questa parola è conosciuta in riferimento alle rivolte arabe dirette a porre fine alla presenza israeliana in Palestina.

(36) Parola araba che indica la persona non credente nel Dio islamico, tradotta anche con i termini “miscredente” o “infedele”.

(37) Maggioni M., Magri P., *Il marketing del terrore*, Milano, Mondadori, 2016, pag. 156.

Riferimenti bibliografici.

- Abruzzese A., Mancini P., *Sociologie della comunicazione*, Editori Laterza, Roma, 2007.
- Amato E., *Analyse des Données & Analisi dei dati nelle scienze sociali*, Centro Scientifico Editore, Torino, 1989.
- Amato E., Punziano G. (a cura di), *Content Analysis. Tra comunicazione e politica*, Ledizioni, Milano, 2013.
- Ballardini B., *ISIS. Il marketing dell’apocalisse*, Baldini&Castoldi, Milano, 2015.
- Bauman Z., *Paura liquida*, Editori Laterza, Roma, 2009.
- Campanini M., *Corano per iniziare*, Roma, Editori Laterza, 2015.
- Conti U. (a cura di), *Elementi per una sociologia del terrorismo*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2016.
- Gabrieli F., Voce “Islamismo”, *Enciclopedia Italiana Treccani*, 2014.
- Gherghi M., Lauro C., *Appunti di analisi multidimensionali. Metodologia ed esempi*, RCE Multimedia, Napoli, 2010.
- Maggioni M., Magri P. (a cura di), *Twitter e Jihad: la comunicazione dell’ISIS*, Edizioni Epoké, Novi Ligure, 2015, disponibile gratuitamente al link: https://www.ispionline.it/it/EBook/TWITTER_JIHAD_COMUNICAZIONE_ISIS.pdf
- Maggioni M., Magri P., *Il marketing del terrore*, Milano, Mondadori, 2016.
- Metastasio R., Cini F., *L’analisi del contenuto. Procedure di analisi dei dati con il programma SPAD*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Skillicorn D., Reid E.F., “Language Use in the Jihadist magazines Inspire and Azan”, *Security Informatics*, 2014, disponibile al link:

<https://security-informatics.springeropen.com/articles/10.1186/s13388-014-0009-1>.

- Tipaldo G., *L'analisi del contenuto e i mass media*, il Mulino, Bologna, 2014.

Un'analisi socio-criminologica del satanismo tra percezione sociale e realtà

Une analyse socio-criminologique du satanisme entre la perception sociale et la réalité

A socio-criminological research on satanism between social perception and reality

Sophia Siviero¹

Riassunto

Il satanismo è una realtà ad oggi ancora poco conosciuta e studiata, al contrario di quanto si creda.

Nel pensiero comune è diffusa la convinzione che si tratti di un contesto inevitabilmente associato alla criminalità. Non è possibile escludere del tutto questa relazione, la quale tuttavia risulta circoscritta solo ad alcuni specifici ambienti e connessa alla presenza di determinati fattori contestuali.

Nel tentativo di approfondire la conoscenza teorica sull'argomento e di rilevare questa eventuale correlazione, è stata condotta una ricerca che si è avvalsa degli strumenti metodologici del questionario e dell'intervista semi-strutturata e dalla quale è emersa una notevole differenza tra realtà e percezione sociale del fenomeno.

Il presente contributo si sviluppa con l'obiettivo di proporre un nuovo punto di vista sul tema, che possa favorire maggiore comprensione e consapevolezza.

Résumé

Le satanisme est un phénomène qui demeure très mal connu et peu étudié, contrairement à ce qu'on pourrait croire. Au sein de l'opinion publique, la conviction qu'il s'agit d'un contexte s'accompagnant inévitablement de la criminalité est communément répandue. Cette relation ne peut pas être entièrement exclue, mais elle est limitée à certains milieux et liée à différents facteurs de contexte.

Pour réfléchir à cette question, l'auteur a effectué une recherche ayant recours aux outils du questionnaire et de l'entretien semi-directif. Cette étude a montré une importante différence entre la réalité et la perception sociale du phénomène.

Cet article a donc pour objectif de proposer une nouvelle piste sur le thème afin d'en promouvoir une plus grande compréhension et une sensibilisation majeure.

Abstract

Contrary to what many people believe, satanism is a reality that most people are unaware of and there have not been made many studies on it either. Usually people associate it to crime, but we cannot ignore that it is true just in some cases and only in certain specific circumstances.

The author conducted a research by using questionnaires and interviews with the aim to deepen and increase the theoretical and empirical knowledge on this topic and to find the possible connection between satanism and crime. The results showed a big difference between what is perceived by society and the reality of the situation.

The purpose of the article is to put forward a new point of view on satanism which may help us to gain a better awareness of the situation.

Key words: satanism; social perception; crime.

¹ Dottoressa in “Scienze criminologiche per l'investigazione e la sicurezza”, Università di Bologna, Campus di Forlì.

1. Introduzione.

Dalla seconda metà del Novecento le società occidentali hanno visto il proliferare di gruppi settari di varia natura, ciascuno dei quali sembra aver offerto una personale risposta alle grandi domande che da sempre hanno caratterizzato la vita dell'uomo nella sua ricerca spirituale.

Il concetto di “setta” nel corso degli ultimi decenni è andato ad acquisire una valenza sempre più negativa. All'interno dell'opinione pubblica si è progressivamente affermata la convinzione che entro tali contesti vengano attuate condotte (dalla manipolazione mentale a crimini di vario genere) in grado di arrecare seri danni alla persona che ne entri a far parte e che rappresentino inoltre una minaccia per la società esterna nel complesso.

Se la pericolosità settaria non può essere esclusa a priori, risulta tuttavia difficile individuare i parametri in base ai quali definirla.

Nonostante ad oggi, come anche riportato dal Dipartimento di Pubblica Sicurezza (1), i gruppi più pericolosi siano identificabili nelle c.d. “psico-sette”, o “movimenti per lo sviluppo del potenziale umano” (2), poiché su di essi ricadono la maggior parte delle denunce e delle segnalazioni giunte alle autorità e alle associazioni per le vittime presenti sul territorio, nel pensiero comune parlare di sette comporta ancora un'associazione quasi automatica con la parola “satanismo”. Le paure della società nei confronti del settarismo si concentrano infatti prevalentemente su questo culto e di conseguenza su coloro che lo professano, in particolare sulle tanto discusse “sette sataniche”.

L'accezione negativa che circonda tali realtà appare indubbiamente alimentata da alcuni casi che, in tempi recenti, hanno interessato le cronache mondiali, contribuendo a radicare l'idea diffusa che la dottrina satanica in maniera indiscriminata, a

prescindere da chi e con quali modalità venga esercitata, sia associabile alla criminalità.

Purtroppo ancora oggi parlare di satanismo risulta molto complicato data la natura enigmatica del fenomeno, la carenza di studi scientifici in materia e di dati oggettivi su cui poter fare affidamento, presupposti necessari per poter giungere a riflessioni più consapevoli al riguardo.

Al fine di approfondire l'argomento, lo scorso anno è stata condotta dalla scrivente una ricerca che si è avvalsa di una metodologia integrata, mediante l'utilizzo di uno strumento quantitativo ed uno qualitativo. Per quanto riguarda il primo, è stato somministrato un questionario ad alcuni studenti universitari per rilevare quale fosse la percezione del fenomeno in ambito accademico; in merito al secondo sono state rivolte tre interviste semi-strutturate ad esperti in materia, ossia: Chiara Camerani (3), Maurizio Alessandrini (4) e Jennifer Crepuscolo (5). Ciascuno di essi, in virtù del diverso e significativo ruolo rivestito all'interno dell'ambito indagato, ha fornito il proprio contributo permettendo di acquisire una maggior conoscenza teorica sull'argomento da un punto di vista storico, culturale e religioso.

2. Un tentativo di inquadrare il fenomeno.

Il termine “satanismo” fa riferimento ad una realtà complessa e ancora oggi lontana dall'essere delineata in maniera oggettiva.

La scelta di inquadrare il fenomeno adottando il punto di vista delle scienze sociali deriva dalla necessità di assumere una visione più ampia che offra un quadro esaustivo, ma che al contempo tenga conto delle diverse possibili interpretazioni (6), ciascuna delle quali, in base al proprio ambito disciplinare, propone una particolare chiave di lettura.

In senso antropologico-religioso, il satanismo è visto come un fenomeno ricorrente nel corso dell'intera umanità, caratterizzato dalla credenza in Satana quale essere sovrumano e dal culto elaborato in suo onore.

In senso filosofico-culturale, è inteso, e dunque studiato, come una corrente filosofica o un particolare stile di vita. Satana in questo caso è concepito solo come una guida per il raggiungimento della piena libertà individuale e non viene riconosciuto altro riferimento cui dover tener conto eccetto se stessi.

In senso teologico-spirituale, il Satanismo rappresenta una fede religiosa che vede in Satana una divinità alla quale dover rendere omaggio. Tutto ciò nelle religioni monoteiste è inaccettabile poiché Satana è una creatura di Dio, di conseguenza non può essere considerato una divinità e il culto nei suoi confronti è ritenuto un'idolatria.

In senso giuridico-criminale va ad identificarsi come un sistema ideologico deviante e a questo si associa spesso l'idea che tutti coloro che lo praticano siano naturalmente indotti a compiere azioni socialmente pericolose o illegali.

Risulta tuttavia necessario, per poter condurre uno studio sul fenomeno, adottare una specifica definizione di satanismo. Prendiamo dunque come punto di riferimento quella elaborata da Massimo Introvigne, Direttore del Cesnur (Centro Studi sulle Nuove Religioni) e massimo esperto italiano in materia, secondo il quale “il Satanismo – da un punto di vista storico e sociologico – può essere definito come l'adorazione o la venerazione, da parte di gruppi organizzati in forma di movimento, tramite pratiche ripetute di tipo culturale o liturgico, del personaggio chiamato Satana o Diavolo nella Bibbia, sia questo inteso come una persona ovvero come un mero simbolo” (7).

Non basta, dunque, che sussista un qualche collegamento o richiamo alla figura di Satana perché si possa parlare effettivamente di satanismo. Assai di frequente sulle scene dei crimini più efferati o di difficile risoluzione sembra sufficiente la presenza di un qualche strano simbolo per far scattare l'ipotesi del crimine rituale. Notizie del genere, anche se errate, finiscono per essere diffuse dai media influenzando l'opinione pubblica.

Il timore dell'uomo nei confronti del diavolo e dei suoi presunti poteri si combina da sempre con la sua curiosità. La religione cristiana ha identificato questa figura con il simbolo del male e della perdizione, attribuendole caratteri dispregiativi ancora oggi profondamente radicati e non solo in coloro che professano il Cristianesimo.

Alla costruzione di un giudizio tanto negativo hanno senz'altro poi contribuito i, seppur rari, casi di cronaca nera che hanno interessato in tempi recenti anche il nostro paese.

A partire dagli anni Ottanta, sulla scia di “Michelle Remembers” (8), si sono moltiplicate le testimonianze di presunti abusi rituali subiti dai numerosi “*survivors*”. Si sarebbe trattato in prevalenza di bambini, adescati da satanisti e le cui storie, sostenute dai genitori e dai terapisti che li seguivano, hanno suscitato ben presto grande clamore.

Nonostante siano stati sollevati molti dubbi circa la loro attendibilità e, anzi, la maggior parte di queste storie non abbia mai ottenuto conferma, né condotto ad alcuna condanna, tutto ciò ha generato un crescente allarmismo che, dall'America, ha raggiunto anche l'Europa. In Italia ricordiamo a titolo esemplificativo il caso “Finale Emilia” (9), di fine anni Novanta, quando decine di bambini residenti nella provincia di Modena raccontarono di essere stati costretti, dai propri genitori e dal

parroco (don Giorgio Govoni), a prender parte a riti satanici che prevedevano violenze e persino l'uccisione di altri piccoli.

Proprio sulla base di queste presunte ricorrenti violenze, soprattutto negli ultimi decenni si è intensificato un fronte antisatanista già consistente che talvolta, nelle sue espressioni più estremiste, è arrivato persino a condannare alcuni elementi tipici della cultura giovanile (come TV, Internet, videogiochi o musica rock), accusati di essere canali mediante i quali i ragazzi sarebbero raggiunti, adescati, “indottrinati” da satanisti, per poi essere indotti a compiere atti anche penalmente perseguibili.

La diffidenza sociale è cresciuta, andando di pari passo con la progressiva uscita allo scoperto del satanismo “organizzato” e dei suoi gruppi. Nonostante ciò, questa realtà pone le sue radici in tempi molto lontani.

Il satanismo vero e proprio fa la sua comparsa a fine Seicento con la vicenda che vede protagonista C. La Voisin, una merciaia francese che, per arricchirsi, dapprima si dedica ad attività quali vendita di veleni, effettuazione di previsioni astrologiche ed aborti e, successivamente, arriva a costruire una cappella satanica nella quale celebrare riti in onore del diavolo. È proprio con questo caso che sembra nascere l'espressione “Messa Nera”.

Già precedentemente, secondo alcuni pareri, sarebbero rintracciabili elementi propri di questo culto. Facciamo riferimento in particolare alla stregoneria medioevale, la quale si narra prevedesse la stipulazione di un patto tra la donna e il diavolo per ottenere determinati poteri o vantaggi ed alcuni rituali affini a quelli che oggi contraddistinguono il satanismo contemporaneo (si pensi alla similarità fra il Sabba stregonesco e la Messa Nera satanica). In realtà, intendendo il satanismo così come definito

da Introvigne, è solo successivamente che è possibile collocare la sua reale nascita. È difatti con il caso La Voisin, sebbene ancora il fine delle celebrazioni sia utilitaristico (per arricchirsi), che il satanismo inizia ad assumere una particolare “fisionomia”, soprattutto da un punto di vista cerimoniale.

Nel corso dei secoli successivi, ritualità e ideologia prendono sempre più forma, andando a delineare una confessione religiosa vera e propria. Molti sono i personaggi che in questo arco di tempo, anche se più vicini all'occultismo che al satanismo effettivo, lasceranno in eredità pensieri e testi che contribuiranno allo sviluppo di questo culto (tra questi, uno dei più noti è stato sicuramente Aleister Crowley (10)).

È solo ad Anton LaVey, tuttavia, che possiamo associare a tutti gli effetti la nascita del “Satanismo contemporaneo” (11). A fine anni Sessanta questi darà vita alla nota “Chiesa di Satana”, la quale conta ancora oggi migliaia di fedeli e sedi in tutto il mondo, e scriverà *The Satanic Bible* (1969), divenuto il principale testo di riferimento per molti satanisti contemporanei e contenente le “nove affermazioni sataniche”, definibili come dei principi guida per il seguace, in ciascuno dei quali Satana appare come portatore di determinate virtù da esaltare ed emulare. Sempre a LaVey e alla sua Chiesa è attribuibile la pubblicazione di un manuale liturgico e l'elaborazione del modello di Messa Nera ad oggi più conosciuto e diffuso.

Molti altri sono i personaggi tradizionalmente associati a questa realtà, spesso senza che sussista tuttavia una reale appartenenza religiosa.

È questo il caso di Charles Manson, criminale americano degli anni Sessanta il quale, sulla base della sua presunta vicinanza a certi gruppi satanici del tempo, è divenuto un fenomeno mediatico e

ancora oggi è considerato uno dei maggiori satanisti del secolo scorso. La sua figura è andata infatti ad incarnare, nell'opinione pubblica, il prototipo considerato "classico" di satanista, ossia di una persona mentalmente instabile, dalle inclinazioni violente e spinta dall'odio nei confronti della vita e dei suoi simili.

È soprattutto a causa degli efferati crimini commessi da lui e dalla sua "Famiglia" durante gli anni Sessanta che negli Stati Uniti inizierà la dura fase repressiva nei confronti del satanismo.

Nonostante le accuse della società si riversino su questo culto in maniera indiscriminata, occorre fare alcune precisazioni.

Il panorama satanico si presenta estremamente ampio, in continua evoluzione e all'interno del quale è possibile individuare diverse "correnti". Sebbene non sufficienti ad un definitivo inquadramento, alcuni tentativi di classificazione risultano certamente utili al fine di districarsi in questa realtà. Tra questi, la suddivisione operata da Introvigne, e ripresa da numerosi studiosi e documenti, individua quattro tipologie di satanismo, alle quali sarebbe possibile ricondurre i vari gruppi operanti, ciascuna contraddistinta da precise peculiarità, soprattutto da un punto di vista ideologico (12):

- a) il *Satanismo razionalista*, che non assume Satana come entità realmente esistente, ma come simbolo di forza, trasgressione e appagamento psicofisico. I rituali e ciò che il culto contempla non sono dunque volti a rendere omaggio al diavolo, ma ad esaltare le potenzialità umane e liberarsi dai vincoli posti dal Cristianesimo;
- b) il *Satanismo occultista*, che riprende in toto la visione biblica di Satana, ma si pone "dalla parte" del diavolo, sostenendo che questi abbia subito un'ingiustizia da parte Dio. I rituali sono effettuati come effettive liturgie al fine di

venerare Satana ed ottenere determinati benefici;

- c) il *Luciferismo*, che rappresenta una corrente di tipo filosofico che rifiuta nettamente di assumere Satana come simbolo del Male; al contrario lo identifica con una figura positiva e lo venera come divinità, ritenendo che l'accezione negativa assunta sia semplicemente quella propria della Bibbia e della religione cristiana;
- d) il *Satanismo acido*, infine, che non prevede una reale appartenenza ideologica al satanismo, il quale diventa esclusivamente la giustificazione per il compimento di determinate azioni, anche criminose. Questa tipologia, sebbene preveda un legame superficiale con questo credo, è anche quella ad oggi più pericolosa, la più diffusa e allo stesso tempo la più difficile da monitorare.

3. Percezione del fenomeno in ambito accademico.

Come già detto, l'idea di satanismo diffusa nella società sembra essere prettamente negativa, condizionata dall'immagine che di questo propongono i mass media e alcune indagini che offrono stime numeriche allarmanti sulle dimensioni del fenomeno. Si tratta di informazioni attinenti per lo più alle notizie di cronaca che hanno riscosso maggiore risonanza, ai casi di omicidio rituale e ai personaggi più noti tradizionalmente associati a questa realtà, che si presentano come modelli negativi ma allo stesso tempo affascinanti agli occhi di alcune categorie di giovani.

Proprio al fine di valutare ciò, durante lo scorso anno sono stati somministrati dalla scrivente 157 questionari semi-strutturati agli studenti di tre corsi di laurea (13), con l'intento di indagare il tipo di

percezione e il livello di conoscenza posseduto in ambito accademico e di rilevare eventuali differenze in tal senso in base al percorso di studi intrapreso.

In linea generale, a prescindere dal corso di laurea, la maggior parte degli studenti ha dichiarato di aver sentito parlare di satanismo solo in maniera superficiale (61,8%), ma, tra coloro che hanno sostenuto di averne sentito parlare più approfonditamente, la maggior parte (ossia il 62,5%) appartiene a “Scienze Criminologiche per l'Investigazione e la Sicurezza”. Stesso scenario si presenta per quanto riguarda il livello di conoscenza percepita sull'argomento; infatti, i valori più elevati sono ravvisabili all'interno del livello di “scarsa” conoscenza (con percentuali comprese tra il 70% e l'85%). Nonostante ciò, se prendiamo in considerazione coloro che hanno sostenuto di avere una conoscenza “buona”, ancora una volta la percentuale più alta appartiene agli studenti di “Scienze Criminologiche per l'Investigazione e la Sicurezza”.

Tale risultato può essere interpretato col fatto che questi studenti, in linea col tipo di studi affrontati, si suppone nutrano un maggior interesse nei confronti del crimine e dei fenomeni ad esso connessi. Tra questi viene generalmente fatto rientrare anche il satanismo, sebbene in modo erroneo.

Per quanto riguarda la fonte, il 61,8% dei rispondenti ha poi dichiarato di aver ottenuto informazioni al riguardo attraverso Internet (che si conferma come canale privilegiato dai giovani) e il 56,7% tramite la TV. In assenza di specifici studi in materia, i media rappresentano spesso l'unica fonte attraverso la quale poter entrare in contatto con questa realtà. Se da un lato questi strumenti hanno il merito di offrire una possibilità a coloro che consapevolmente vogliono avvicinarsi alla materia, dall'altro, in mancanza di una buona base

conoscitiva, i contenuti proposti, dei quali raramente è garantita l'attendibilità, possono indurre ad una distorta percezione.

Dopo aver rilevato il livello di conoscenza generale sul fenomeno, sono state poste domande più specifiche, inerenti soprattutto alla presunta associazione tra satanismo e crimine. Uno dei quesiti era: “secondo te che grado di correlazione sussiste tra sette sataniche e crimine?”.

La maggior parte degli studenti di ciascun corso di laurea ha sostenuto esistere un elevato livello di correlazione. Nello specifico, la percentuale più alta (59,3%) appartiene proprio a “Scienze Criminologiche per l'Investigazione e la Sicurezza”. Questo risultato sembra andare a confermare l'ipotesi secondo la quale questi giovani sarebbero, sì, quelli più informati al riguardo, ma il cui interesse per la materia è prevalentemente rivolto agli elementi di natura criminale che possano soddisfare la loro curiosità. La visione parziale fa sì dunque che anche questa categoria di studenti possieda una conoscenza limitata sul tema, trascurando tutta una serie di aspetti (di natura storica, culturale o religiosa) fondamentali per poter costruire un punto di vista completo e consapevole in merito.

Tra coloro che ritengono sussista un elevato livello di correlazione tra satanismo e criminalità, il 64,3% ha inoltre dichiarato di appartenere ad una famiglia molto religiosa (intendiamo in questo caso la religione cristiana). Ciò appare facilmente comprensibile, dal momento che il Cristianesimo ha da sempre attribuito caratteri negativi alla figura di Satana e a tutto ciò che ad essa sia associato. D'altronde il satanismo, pur non prevedendo necessariamente atti volti ad offendere la religione dominante, si fonda su principi morali apertamente in contrasto con quelli cristiani.

Un'altra domanda è stata: “a cosa pensi quando

senti la parola 'satanismo?'. Tra le opzioni di risposta offerte, quella selezionata dalla maggior parte degli studenti è stata “setta” (per l'82,2%). Ciò dimostra la tendenza a non considerarlo come una qualsiasi confessione religiosa (opzione scelta solo dal 16,6%), ma a ridurlo prevalentemente a realtà di gruppo settarie. Anche questo appare in linea con l'immagine distorta di satanismo introdotta precedentemente. Lo stesso termine “setta” ha assunto, nel corso del tempo, una valenza negativa e deviante. Pertanto, nonostante la parola sia applicabile ad una pluralità di contesti differenti, sussiste la tendenza ad associarla prevalentemente al satanismo, quale culto contraddistinto dalle medesime caratteristiche.

Infine, un ulteriore risultato meritevole di attenzione risulta quello ottenuto dalla domanda “quali sono, secondo te, i motivi principali che spingono una persona ad entrare a far parte di una setta satanica?”. Il 61,8% dei rispondenti ha individuato come principale motivazione il fatto di aver subito una manipolazione mentale e, in seconda istanza (per il 60,5%), il desiderio di trasgredire.

Dal momento che a tale culto vengono attribuite valenze tanto negative, non appare concepibile che una persona possa deliberatamente decidere di aderire a un contesto del genere. Per questo, la tendenza comune è quella di attribuire al soggetto facente parte di un gruppo questo tipo caratteri negativi: o la persona è stata assoggettata mediante tecniche di manipolazione mentale che hanno fatto leva su alcune sue particolari debolezze, o altrimenti significa che a guidarla è stata l'esplicita intenzione di mettere in atto comportamenti e atteggiamenti volutamente provocatori e anticonformisti, soprattutto da un punto di vista morale.

I risultati ottenuti in ambito accademico sembrano rappresentare fedelmente la convinzione sociale

rispetto a questo tipo di fenomeno. Tuttavia, confrontando le risposte ricevute con le informazioni provenienti dalle interviste rivolte agli esperti, è emerso come la situazione sia diversa da quella che si pensa.

4. Satanismo in Italia.

“Il bombardamento mediatico degli ultimi anni ha consolidato nel pubblico la convinzione che vi sia un indiscusso nesso causale tra satanismo e criminalità e indotto la percezione che l'Italia sia invasa da congreghe sataniche che agiscono segretamente a diversi livelli” (14).

Sempre più, negli ultimi decenni, il timore nei confronti di questa realtà è cresciuto; le convinzioni sono state rafforzate dai casi di cronaca realmente verificatisi e che hanno ottenuto un'enorme eco a livello mondiale. È con il primario fine di prevenzione e sicurezza sociale che, nel 1998, il Ministero dell'Interno ha redatto un Rapporto inerente a “Sette religiose e nuovi movimenti magici in Italia”, per fare maggiore chiarezza in merito al panorama settario italiano e offrire una risposta alle paure della società. Lo stesso recita: “[...] l'informazione mediatica ha sempre più spesso richiamato l'attenzione sui pericoli insiti nell'espansione di alcune compagini settarie [...]. A fronte del crescente allarme sociale, si è quindi ravvisata la necessità di esaminare il fenomeno e verificare la correlata esistenza di un concreto pericolo per l'ordine e la sicurezza o di eventuali altri aspetti d'interesse a fini di polizia” (15).

Il Rapporto opera una distinzione tra “Nuovi movimenti religiosi” e “Nuovi movimenti magici” (16) ed è in questa seconda area che vengono collocati i gruppi satanici definiti “sette satanico-luciferine”. Dal censimento effettuato sono stati individuati 9 di questi gruppi, per un totale di circa

200 aderenti.

L'analisi è stata condotta utilizzando la classificazione di satanismo elaborata da Introvigne e riportata precedentemente. Nel nostro paese sarebbero presenti tutte e quattro le tipologie, anche se con una prevalenza di “Satanismo Occultista” e “Satanismo Razionalista”.

Nonostante sia risultato assai complicato operare una stima numerica di questi gruppi e dei loro componenti, soprattutto perché la maggior parte di essi tendono a sfuggire agli sguardi della società, è emerso come fosse altamente sovrastimata la presenza satanica nel paese e, di conseguenza, eccessivo anche l'allarmismo generato al riguardo.

Pur non essendo una fonte recente, ancora oggi il Rapporto del Ministero dell'Interno rappresenta l'unico documento ufficiale sul tema realizzato in Italia.

Nonostante ciò, ulteriori informazioni ci giungono negli anni successivi anche da altre fonti, non ufficiali, ma comunque utili al fine di un migliore inquadramento del fenomeno. Tra queste ricordiamo che, sempre nel 1998, il Telefono Antiplagio (17), in collaborazione col Telefono Arcobaleno, osservatorio sulla magia e contro gli abusi ai minori, ha predisposto un Rapporto su magia ed esoterismo in Italia (18) sulla base delle segnalazioni ricevute.

I gruppi satanici vengono in questo caso suddivisi in tre tipologie: Satanismo Razionalista, Satanismo “pubblico” istituzionalizzato e Satanismo acido. Pur senza fornire stime numeriche, di ciascuna vengono evidenziate le presunte peculiarità e, tra queste, solo nel caso del Satanismo acido viene riscontrata una rilevanza criminale.

Successivamente, nel febbraio 2008, lo stesso Telefono Antiplagio fornisce nuovi dati sul satanismo in Italia. Il quadro che ne risulta mostra

una situazione completamente diversa rispetto a quella delineata dal Ministero dell'Interno dieci anni prima. In questa occasione infatti sarebbero state individuate più di 500 sette sataniche nel nostro paese, con un picco di 65 gruppi in Lombardia.

Tuttavia, i dati emersi non offrono garanzie in termini di attendibilità dal momento che, per la quasi totalità dei casi, sono frutto di segnalazioni anonime e quindi difficilmente verificabili. Lo stesso documento nella premessa difatti chiarisce: “[...] È il frutto di un lavoro lungo – legato alle “denunce” pervenute al Telefono Antiplagio dal 1994 ad oggi – che non può non tener conto dell'anonimato e della paura di chi ha fatto le segnalazioni. I dati, pertanto, che considerano setta anche un singolo satanista e/o un gruppo virtuale, devono essere presi con beneficio d'inventario” (19).

Il Rapporto contiene anche una parte dedicata alle caratteristiche “tipiche” di queste realtà. In particolare, vengono individuati due elementi: da un lato, la presunta ricorrenza di crimini e, dall'altro, i profili dell'adepto e del “leader” (il primo sarebbe contraddistinto da disturbi della personalità o da bassa autostima; il secondo da buone capacità manipolatorie).

Infine, occorre far riferimento all'indagine più rilevante sul satanismo in Italia, ossia quella realizzata dal Cecip (Centro Europeo di Psicologia, Investigazione e Criminologia), iniziata nel 2007 e relativa all'arco di tempo compreso tra 1997 e 2016. L'obiettivo dello studio è stato quello di verificare l'ipotesi di partenza secondo la quale l'immagine di satanismo comunemente diffusa sia il frutto di una distorsione, operata soprattutto dai media. La ricerca in questione attualmente appare il più recente tentativo di definire il fenomeno offrendo stime che traggano fondamento da dati oggettivi. L'analisi ha preso in esame a tal proposito le varie testate

giornalistiche italiane, considerando tutti i fatti di reato associati al satanismo.

Il totale dei casi individuati è stato pari a 547. Questi sono stati distinti tra casi ad “alto profilo criminale” (ossia reati contro la persona), a “basso profilo criminale” (di minor gravità rispetto ai precedenti) e quelli “privi di valenza criminale” (per lo più rituali etichettati come criminali, ma che in realtà non vanno a configurare alcuna fattispecie di reato). L'unico risultato numericamente rilevante ha a che fare con le condotte a “basso profilo criminale”, suddivise a loro volta in alcune sottocategorie. Tra queste, i casi identificati come di “matrice satanica” sono ascrivibili prevalentemente all'ambito del c.d. “Satanismo acido” e consisterebbero in reati (come furto, maltrattamento di animali o profanazione di tombe) che, come sarà meglio approfondito nel paragrafo successivo, sembrano rispondere ad una naturale tendenza adolescenziale alla trasgressione e alla ribellione nei confronti delle norme sociali, trovando in questo tipo di satanismo esclusivamente una valvola di sfogo come tante altre. I casi di questo tipo sarebbero stati 172 su 333 (ovvero il 51,8%) e si concentrerebbero soprattutto nei piccoli centri e nelle campagne di alcune regioni (al primo posto la Toscana).

Per quanto riguarda i casi ad “alto profilo criminale” (37 individuati), all'interno della sottocategoria dell'omicidio/lesione rituale (20) è stato riscontrato un solo episodio nell'arco di tempo considerato, ossia il caso di Chiavenna (21). Al contrario, la categoria più consistente in questo gruppo è rappresentata dall'omicidio/lesioni di tipo psicopatologico (12 casi, ossia il 32 % del totale), commessi da individui affetti da precise patologie mentali e nei quali viene meno l'aspetto rituale.

Infine, consideriamo l'ultima categoria, ossia i casi “privi di rilevanza criminale”. La percentuale più

elevata in questo caso si riferisce al c.d. “Satanismo mediatico” (22), il quale rappresenta il 56,5% del totale ed è il frutto dell'opera distorsiva operata dai media nei confronti delle notizie legate al satanismo, spesso trasmesse a fini sensazionalistici, seppur non del tutto vere o successivamente smentite. Tutto ciò va ad alterare la percezione della società, inducendola a conclusioni generalizzanti in merito ad un fenomeno che, al contrario, si compone di molteplici sfumature.

5. Satanismo acido.

Come detto precedentemente, una delle quattro tipologie di satanismo individuate da Introvigne è quella del c.d. “Satanismo acido”.

Con questa espressione facciamo riferimento ad un contesto prevalentemente giovanile e contraddistinto dall'abuso di alcool e sostanze stupefacenti (da qui l'aggettivo “acido”), oltre che dall'assunzione di condotte socialmente ritenute immorali e perverse, soprattutto da un punto di vista sessuale. I gruppi di questo tipo sono in genere di ridotte dimensioni, privi di una solida organizzazione interna e di breve durata, cosa che rende assai difficoltosa una loro individuazione.

A differenza delle altre correnti, in questo caso il culto di Satana diventa semplicemente la giustificazione per il compimento di determinate azioni e l'elemento ideologico è relegato sullo sfondo. Si tratta piuttosto di una valvola di sfogo giovanile, che offre la possibilità di soddisfare la voglia di ribellione e trasgressione, tipica di questa età, mediante l'attuazione di comportamenti antisociali. “Nei giovani gli effettivi episodi di criminalità sono rari e l'interesse per la figura di Satana tende a scomparire pian piano, come altre mode. È solo in situazioni di fragilità psicologica e sociale che il satanismo diviene scusante per atti di

violenza auto ed etero diretta” (23).

È proprio a questo ambito che sono ascrivibili la maggior parte dei reati di matrice satanica e dei, seppur rari, casi di cronaca nera di cui abbiamo ad oggi notizia e che hanno interessato, in tempi recenti, anche il nostro paese. Il caso più tristemente noto in Italia è sicuramente quello delle “Bestie di Satana”.

La vicenda, che ha visto l'assassinio di tre ragazzi e ha condotto alla condanna di otto persone per diversi reati, rappresenta a tutti gli effetti un caso di Satanismo acido.

Per meglio comprendere le dinamiche che stanno alla base dei profondi cambiamenti che si manifestano a livello comportamentale in questo ambiente, è utile far riferimento al concetto di “gruppo carismatico”, di cui la setta rappresenta l'esempio migliore, e alle sue peculiarità. Tra queste, un'importanza centrale è rivestita dal “sistema di fede comune”, condivisa da tutti i membri, e in secondo luogo dalle “norme comportamentali”, conformi alla dottrina e che vanno a ridefinire il significato comunemente assunto di “bene” e “male”, “giusto” e “sbagliato”, orientando le azioni di ciascuno.

Sulla base di questi primari elementi, si sviluppa col tempo un elevato livello di “coesione sociale” interna che induce maggiormente l'individuo a conformarsi all'ideologia e alle modalità d'azione del gruppo, secondo una naturale umana tendenza ad adeguarsi a ciò che i più fanno, soprattutto in un contesto ristretto e chiuso verso l'esterno come quello settario, dando vita spesso ad atteggiamenti apparentemente incomprensibili.

Naturalmente non è da trascurare infine l'elemento del carisma, che può essere attribuito al gruppo nel suo complesso, così come ad una figura dalla personalità predominante (si pensi al ruolo di Nicola

Sapone nel sopracitato caso delle Bestie di Satana).

Si viene ad innescare un circolo in cui l'identità del gruppo si sovrappone a quella del singolo, secondo un processo che Philip. G. Zimbardo definisce di “deindividuale”. Ecco dunque che l'individuo progressivamente assume il punto di vista collettivo, i valori del gruppo, i suoi fini e la sua etica, adattando a questo impianto ideologico i propri comportamenti e arrivando a legittimare azioni che molto probabilmente aveva sempre rifiutato (e che al di fuori di quello specifico contesto continuerebbe a rifiutare), attribuendo loro un nuovo significato.

Come affermato da A. Bandura con la sua “Teoria dell'apprendimento sociale”, la persona tende a fare propri, e quindi poi a riprodurre, determinati comportamenti mediante l'osservazione e l'imitazione altrui. Anche quello aggressivo, e criminoso, viene pertanto appreso al pari di tutti gli altri comportamenti sociali. La convinzione di fare qualcosa che il gruppo ritiene giusto e che viene messo in atto anche da altri suoi componenti innesca nel soggetto un meccanismo di deresponsabilizzazione, portandolo a sospendere la propria capacità critica. “Il satanismo attrae i ragazzi e regala loro un'identità trasgressiva che si concretizza nella figura di Lucifero, il ribelle per eccellenza. Sembra insomma che la naturale spinta verso l'ignoto, la ricerca di identità e le grandi domande esistenziali, tipiche dell'età adolescenziale, non trovando riscontro nella religione tradizionale percepita come lontana ed estemporanea, indirizzino i giovani verso una spiritualità di opposizione che punta al materialismo e all'individualismo; e che meglio riflette la società contemporanea e le sue leggi” (24).

6. Conclusioni.

Parlare di satanismo risulta ancora oggi molto difficile. L'incertezza che circonda questo tema è il risultato delle scarse conoscenze generalmente possedute, della mancanza di dati oggettivi, dell'eterogeneità delle fonti dalle quali questi provengono. Tutto ciò accresce il divario tra la percezione sociale in merito e la realtà dei fatti.

Questo è ciò che è emerso anche a conclusione della ricerca condotta dalla scrivente e dal confronto operato tra i risultati ottenuti dai questionari e le dichiarazioni degli esperti rilasciate durante le interviste somministrate.

Nonostante le convinzioni sociali e le verosimili notizie diffuse dai media, ad oggi sono ben pochi i casi di crimine rituale accertati, soprattutto nel nostro paese. Come anche emerso dall'intervista a Maurizio Alessandrini, la maggior parte delle segnalazioni che giungono all'attenzione dell'Associazione Favis interessa le "psico-sette" (in primis con l'accusa di destrutturazione mentale a danno degli affiliati), mentre sono rare quelle di matrice satanica. Inoltre la ricerca condotta dal Cepic conferma come i reati più gravi (ossia quelli contro la persona) negli ultimi vent'anni rappresentino una percentuale minima. Al contrario, per la maggior parte dei casi di cui si ha notizia, si tratta di reati minori e prevalentemente riconducibili al c.d. "satanismo acido".

Se da un lato questa è la realtà senza dubbio più pericolosa e difficile da individuare (dato il suo carattere clandestino), dall'altro è anche quella che maggiormente si allontana dal significato autentico di questo culto, col quale conserva esclusivamente un'associazione superficiale e simbolica, ma nessun legame da un punto di vista religioso e ideologico.

Essendo un contesto tipicamente giovanile, è possibile asserire che i giovani (soprattutto gli

adolescenti) rappresentino la popolazione più attratta da questo fenomeno e la più esposta al rischio di entrare a far parte di contesti del genere. "Come altre forme di controcultura, racchiude molto di ciò che contraddistingue lo sviluppo adolescenziale: l'opposizione alle norme, il desiderio di sfida, la ricerca del trasgressivo e del bizzarro. Satana rappresenta la ribellione all'autorità per eccellenza. L'onnipotenza e la presunzione giovanile si rispecchiano in questa figura" (25). Ciò, insieme alle particolari dinamiche che intervengono all'interno del gruppo, agli eventuali disagi interiori e al frequente abuso di droghe, comporta purtroppo talvolta la commissione di atti che vanno oltre il limite della legalità.

Al di là della comprensibile opinabilità di alcuni elementi che questo credo prevede, si tratta di un culto legittimo, una forma di spiritualità in cui l'individuo può trovare risposte, un'ideologia in cui identificarsi e principi da seguire. Come qualsiasi altra religione, pure questa si presta alle più svariate interpretazioni, anche a quelle di chi ne fa una lettura funzionale alla legittimazione di determinati atti. Afferma Jennifer Crepuscolo: "In generale le persone fanatiche e violente hanno strumentalizzato ogni religione per giustificare la propria perversione e il satanismo in questo non fa eccezione" (26). Tuttavia, fintanto che non si configuri una fattispecie di reato, in nome della libertà religiosa sancita dall'articolo 19 della Costituzione italiana, non possono essere posti limiti alla sua professione, se non quello del "buon costume".

La fondatrice dell'Unione Satanisti Italiani, nell'intervista rilasciata alla scrivente, chiarisce inoltre: "Il satanismo non è il culto del male come i GiudeoCristiani vorrebbero farci credere. Cose come Bestie di Satana non ci rappresentano, non sono satanismo ma solo Anticristianesimo,

comunemente definito da noi satanisti come 'Acidismo'. Il satanismo autentico, libero dalle deformazioni causate dal Cristianesimo, è invece un culto libero volto a fortificare l'essere umano, a farlo crescere ed evolvere, portandolo all'indipendenza e all'autodeificazione" (27).

Peraltro, come anche emerso dai questionari somministrati agli studenti universitari, sussiste una diffusa tendenza a ridurre il satanismo ad una realtà settaria, quando invece la maggior parte delle persone professano singolarmente questo culto.

Inoltre, a parere di Chiara Camerani: "[...] il concetto di satanismo non è associabile a quello di setta, in quanto il satanismo è una filosofia di vita molto individualistica [...]" (28).

Per poter giungere in futuro a una maggior conoscenza in materia, e dunque a conclusioni più consapevoli al riguardo, è auspicabile condurre ulteriori ricerche contraddistinte da rigore scientifico e metodologico, che possano contribuire progressivamente a delineare un panorama ancora prevalentemente oscuro.

Quella satanica è una realtà deviante sotto certi punti di vista e come tale suscita disapprovazione e diffidenza nell'opinione pubblica; tuttavia, confondere devianza con criminalità è un errore che contribuisce all'affermarsi di un clima di paura e di intolleranza, rischioso per la società e per la libertà di culto individuale.

Note.

(1). Ministero dell'Interno. Dipartimento di Pubblica sicurezza. Direzione Generale Polizia di Prevenzione. *Documento concernente: Sette religiose e nuovi movimenti magici in Italia*. Febbraio 1998 – disponibile alla pagina: <http://www.aiiap.org/PDF/informe06.pdf>.

(2). Gruppi caratterizzati dal ricorso a tecniche di manipolazione mentale in grado di operare una distruzione della persona e del suo ambiente di vita, che si manifesta soprattutto a livello psichico.

(3). Psicologa clinica e Direttrice del Cecip - Centro Europeo di Psicologia, Investigazione e Criminologia.

(4). Presidente dell'Associazione Favis – Familiari delle Vittime delle Sette.

(5). Fondatrice dell'USI - Unione Satanisti Italiani.

(6). Cfr. Monti D., Fiori M., Micoli A., *L'abisso del sé. Satanismo e sette sataniche*, Giuffrè Editore, Milano, 2011, pp. 205-206.

(7). Introvigne M., *Indagine sul satanismo: satanisti e anti-satanisti dal Seicento ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994, p. 12.

(8). Testo pubblicato nel 1980, scritto dallo psichiatra Lawrence Pazder e da Michelle Smith (sua paziente), e che narra la presunta esperienza vissuta dalla ragazza nel mondo del satanismo, al quale la madre l'avrebbe avvicinata da piccola. In particolare viene fatto riferimento ad un episodio (la "festa della "Bestia"), una sorta di raduno per gli appartenenti ad una chiesa satanica, durante il quale costei avrebbe subito abusi di vario genere.

(9). Sebbene dei presunti omicidi e delle violenze non fosse stata rinvenuta alcuna prova, la sentenza di primo grado portò alla condanna di tutti gli imputati e all'allontanamento immediato dei bambini dalle proprie famiglie. Successivamente arrivarono le assoluzioni; solo in due dei sedici casi furono ritenuti credibili gli abusi emersi e vennero scontati anni di carcere.

(10). Noto esoterista inglese, vissuto tra fine Ottocento e prima metà del Novecento.

(11). Indica una delle tre fasi nelle quali, secondo Introvigne, si sviluppa il percorso storico del satanismo. La prima è quella delle "Origini" del fenomeno (collocabile tra fine Seicento e inizio Settecento), la seconda del "Satanismo classico" (da inizio Ottocento a metà Novecento) e infine quella del "Satanismo contemporaneo" (dalla seconda metà del Novecento ai giorni nostri). Per approfondimenti, vedasi Introvigne M., *I satanisti. Storia, riti e miti del satanismo*, Sugarco Edizioni, Milano, 2010.

(12). Cfr. Introvigne M., *Il cappello del mago: i nuovi movimenti magici dallo spiritismo al satanismo*, Sugarco Edizioni, Milano, 2013, IV° ristampa, pp. 380-414.

(13). I corsi di laurea oggetto del questionario sono stati: "Scienze Criminologiche per l'Investigazione e la Sicurezza" dell'Università di Bologna – Campus di Forlì, "Lettere" e "Ingegneria Meccanica", entrambi dell'Università di Firenze.

(14). Camerani C., Lombardo P., Sanvitale F., *Satanismo tra mito e realtà*, Sovera, Roma, 2017, p. 47.

(15). Ministero dell'Interno. Dipartimento di Pubblica sicurezza. Direzione Generale Polizia di Prevenzione. *Documento concernente: Sette religiose e nuovi movimenti magici in Italia*. Febbraio 1998 – disponibile alla pagina: <http://www.aiiap.org/PDF/informe06.pdf>.

(16). L'espressione "Nuovi movimenti religiosi" in particolare nasce per indicare i gruppi di recente comparsa (nella seconda metà del Novecento) ed è stata più volte proposta in sostituzione del termine "setta", ormai contrassegnato da una valenza negativa.

(17). Comitato di volontariato creato nel 1994 con lo scopo di proteggere i cittadini dagli imbrogli e dai soprusi di ciarlatani che sfruttano la credulità popolare per trarne un vantaggio personale. A tal fine, presta gratuitamente supporto emotivo a coloro che ne abbiano bisogno e

provvede a comunicare alle autorità gli abusi dei quali abbia ricevuto notizia.

(18). Telefono Antiplagio, *Rapporto 1998 su magia ed esoterismo in Italia* - disponibile alla pagina: http://www.isolasarda.com/antipl_rapporto4.htm.

(19). Osservatorio Antiplagio, *Rapporto sul satanismo in Italia - aggiornato febbraio 2008* - disponibile alla pagina: <http://blog.libero.it/albertocaimmi/6628309.html>.

(20). Perché si possa definire “rituale” è necessario che sussista un collegamento diretto tra culto ed azione commessa, spesso motivata questa dalla volontà di ingraziarsi la divinità.

(21). Omicidio di Suor Maria Laura Mainetti, avvenuto nel 2000 a Chiavenna, in provincia di Sondrio, per mano di tre ragazzine all'epoca minorenni.

(22). Cfr. Camerani C. et al., *Op. cit.*, pp. 65-69.

(23). *Ivi*, p. 87.

(24). *Ivi*, p. 73.

(25). *Ivi*, p. 60.

(26). Intervista a Jennifer Crepuscolo.

(27). Intervista a Jennifer Crepuscolo.

(28). Intervista a Chiara Camerani.

Bibliografia e documenti consultati.

- Balloni A., Bisi R., Sette R., *Principi di criminologia: le teorie*, Wolters Kluwer-CEDAM, Padova, 2015.
- Balloni A., Bisi R., Sette R., *Principi di criminologia. Criminalità, controllo, sicurezza*, Wolters Kluwer-CEDAM, Padova, 2015.
- Barker E., Introvigne M. (a cura di), *I nuovi movimenti religiosi: un'introduzione pratica*, Mondadori, Milano, 1992.
- Barresi F., *Sette religiose criminali. Dal satanismo criminale ai culti distruttivi*, EdUp, Roma, 2000.
- Camerani C., Lombardo P., Sanvitale F., *Satanismo tra mito e realtà*, Sovera, Roma, 2017.
- Climati C., *I giovani e l'esoterismo*, Paoline, Milano, 2001.
- De Leo G., Patrizi P., *Psicologia della devianza*, Carocci Editore Bussole, Roma, 2001.
- Del Re M., *Culti emergenti e diritto penale*, Jovene Editore, Napoli, 1982.
- Del Re M., *Riti e crimini del satanismo*, Jovene Editore, Camerino, 1994.
- Di Fiorino M., *L'illusione comunitaria. La costruzione delle "comunità artificiali"*, Moretti&Vitali, Bergamo, 1998.
- Emiliani F., Zani B., *Elementi di psicologia sociale*, il Mulino, Bologna, 1998.
- fa.VI.S, *Le mani sulla mente. Guru, santoni, sette: subdoli maestri dell'inganno, usurai dell'anima. Dedicato alle vittime, ai fuoriusciti e alle loro famiglie*, Rimini, 2009.
- Fillaire B., *Le sette*, Il Saggiatore, Milano, 1998.
- Galanter M., *Culti*, tr. it., Sugarco, Varese, 1993.
- Gatto Trocchi C., *I nuovi movimenti religiosi*, Collana Piccola Biblioteca delle Religioni n. 19, Queriniana, Brescia, 2000.
- Gatto Trocchi C., *Le sette in Italia*, Newton & Compton Editori, Roma, 1994.
- Gatto Trocchi C., *Sette sataniche e occultismo*, Newton & Compton, Roma, 2005.
- Hassan S., *Mentalmente liberi. Come uscire da una setta*, tr. it., Avverbi, Roma, 1999.
- Introvigne M., *I satanisti. Storia, riti e miti del satanismo*, Sugarco, Milano, 2010.
- Introvigne M., *Il cappello del mago. I nuovi movimenti magici dallo spiritismo al satanismo*, SugarCo, Milano, 2003.
- Introvigne M., *Indagine sul satanismo. Satanisti e anti-satanisti dal seicento ai nostri giorni*, Mondadori, Milano, 1994.
- Krahé B., *Psicologia sociale dell'aggressività*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Maniscalco M. L., *Spirito di setta e società. Significato e dimensioni sociologiche delle forme settarie*, FrancoAngeli, Milano, 1992.
- Ministero dell'Interno. Dipartimento di Pubblica sicurezza. Direzione Generale Polizia di Prevenzione. *Documento concernente: Sette religiose e nuovi movimenti magici in Italia*. Febbraio 1998 - disponibile alla pagina: <http://www.iiiap.org/PDF/informe06.pdf>.
- Monti D., Fiori M., Micoli A., *L'abisso del sé. Satanismo e sette sataniche*, Giuffrè Editore, Milano, 2011.
- Perrotta G., *Criminologia esoterica. Manuale teorico-pratico*, Collana PE Diritto, Primiceri Editore, Padova, 2016.
- Russo F., *Elementi di criminologia: il criminal profiling per l'investigazione dei crimini rituali e dell'occulto*, CELID, 2016.
- Santovecchi P., *Satanisti: fatti, personaggi, rituali e perversioni nel mondo degli adoratori del maligno*, Editoriale Olimpia, Firenze, 2008.
- Singer M. T., *Cults in our Midst. The hidden menace in our everyday lives*, John Wiley & Sons, 1995.
- Tizzani E., Giannini A. M., *La manipolazione mentale nei gruppi distruttivi*, in <<Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza>>, Vol. V, n. 2, Maggio-Agosto 2011.
- Vernetto J., *Le sette*, Gribaudi, Milano, 2002.

L'angolo dell'intervista: uno spazio per testimonianze di sofferenza, di speranza e di solidarietà

In questo numero, Luca Guglielminetti¹ intervista Antonio Iosa a proposito de *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, curato da Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato, pubblicato presso Il Saggiatore nel 2015.

Quando hai incontrato il terrorismo?

Negli anni Settanta molti giovani dei gruppuscoli della sinistra parlamentare che fecero allora la scelta della lotta armata erano frequentatori del mio circolo culturale milanese, a Quarto Oggiaro, in via Val Trompia. Il Circolo, da me fondato 55 anni fa, continua a essere un luogo e uno spazio sociale del dialogo interculturale e del confronto democratico. Il clima di quel decennio era incandescente di scontri politici e ideologici; io ero un cattolico democratico aderente alla sinistra Dc della corrente di Base e, in quanto tale, ero un simbolo, un “nemico di classe” da abbattere. Un primo assalto lo subimmo il 21 giugno 1971 da parte di 80 picchiatori neofascisti contro la sede del nostro circolo, con relativa devastazione dei locali e due feriti lievi. Non furono sufficienti i fascisti del gruppo “la Fenice”, fondato da Giancarlo Rognoni, collegato a Ordine Nuovo: dieci anni dopo, il 1° Aprile 1980, ho affrontato le Brigate Rosse della colonna Walter Alasia, assieme ad altri tre amici di sezione (Emilio De Buono, Eros Robbiani e l'on. Nadir Tedeschi), nella rappresaglia terroristica alla sezione della DC di via Mottarone 5, a Milano.

¹ Ricercatore indipendente, è membro del Radicalisation Awareness Network (RAN) della Commissione Europea.

Fui gambizzato e processato al grido “Ecco quello che merita il servo di Kossiga”, perché colpevole di fare cultura col Circolo Perini in un quartiere di proletariato e sottoproletariato urbano.

Dal saggio di Franco Bonisoli e Agnese Moro (pubblicato da pag. 351 a pag. 371) si apprende che avevi già incontrato gli ex terroristi ben prima dell'esperienza nel Gruppo descritta nel libro, è così?

Dal momento del mio ferimento, che ha traumatizzato per sempre la mia vita, ho sperimentato per cinque anni un percorso di straordinaria umanità fatta di conoscenza, vicinanza e comprensione per gli ex terroristi, con incontri, testimonianze, confronti e scontri. Volevo lasciarmi alle spalle la mia vicenda dolorosa degli “anni di piombo” e cercare di capire una tragedia nazionale, per verificare se si potesse raggiungere una “verità riconciliata”, ma anche se si potesse dare voce pure alle vittime, allora silenti (e che avrebbero poi vissuto per 30 anni nella solitudine e nell'emarginazione).

I primi tentativi di dialogo cominciarono a partire dal 1981 in poi, ma già nel 1971 avevo ospitato Renato Curcio col suo collettivo metropolitano nella sede del Perini pensando ingenuamente che si trattasse di giovani bisognosi di uno spazio per incontrarsi. Nel lontano 1988 fui fautore della nascita di un'esperienza di Circolo culturale, fondato da Franco Bonisoli, nel carcere di San Vittore con il sostegno della “Corsia dei Servi” di Padre David Maria Turoldo. Ricordo di essere andato, l'anno dopo, a trovare l'animatore del centro culturale,

appunto Franco Bonisoli, e gli altri detenuti terroristi, a S. Vittore ove avevano allestito una mostra dei loro lavori artistici. Ritrovai molti carcerati conoscenti e frequentatori del mio Circolo culturale. Nel frattempo, tra il 1984 e il 1987, avevo iniziato un epistolario con altri terroristi carcerati dell'area omogenea di Bergamo e, fra gli altri, con Bruno Laronga, militante di Prima Linea. Avevo incontrato anche Marco Donat Cattin e Mario Ferrandi all'interno della Comunità Exodus di don Antonio Mazzi; mentre incontrai Silveria Russa puerpera, moglie del Laronga e implicata nell'uccisione del magistrato Guido Galli, nella sua casa a Bresso ed altri terroristi in permesso o in libertà. Ho incontrato poi molti altri terroristi in permesso o in libertà e che si erano avvicinati al mondo cattolico e all'associazionismo di sinistra del vecchio Partito comunista.

Che impressione ricavasti dai quei primi incontri?

Alcuni rivendicavano il diritto all'oblio, ma la maggioranza si giustificava e rivendicava un'onorevole militanza nel voler costruire un'Italia migliore e comunista. Faticavano, e faticano, ad ammettere di essere stati assassini in un conteso storico incandescente, che rese possibile la loro scelta di morte.

Mi sono quindi trovato di fronte ad ex terroristi pentiti che erano uomini completamente diversi, che rinnegavano certamente il loro passato. Spesso però giustificavano il senso della loro militanza anche se oggi sono persone che predicano contro la violenza.

Com'è nato il "Gruppo" cui fa riferimento il *Libro dell'incontro*?

Con tale pregressa esperienza di incontri e colloqui privati con gli ex terroristi fu per me naturale aderire, nel 2006, alla nascita del gruppo, convinto che solo un percorso umanitario possa riabilitare le persone.

C'era poi un motivo ulteriore: sia uno dei miei figli che il figlio dell'ex terrorista Marco Ferrandi davano segno di quella che oggi si chiama radicalizzazione: volevano vendicare in qualsiasi modo la violenza subita dai loro padri. Ci siamo preoccupati e abbiamo pensato si dovesse fare qualcosa per evitare il peggio.

Ero poi convinto che il gruppo mi avrebbe aiutato a svolgere meglio l'attività pedagogica che ho sempre svolto nelle scuole: quella di testimoniare contro la violenza di ieri e di educare i giovani alla legalità, alla non violenza, al rispetto della vita umana, contro i pericoli della radicalizzazione violenta di oggi.

Cosa doveva essere per te il "Gruppo"?

Un aiuto a crescere.

La venuta dei mediatori fu salutata, inizialmente, con entusiasmo dai quattro fondatori del gruppo: Bonisoli, Ferrandi, Marano, Semeria e il sottoscritto. Tutti eravamo convinti che i mediatori dovessero fare da guide del nostro percorso, riconoscendo le loro capacità professionali di organizzare e disciplinare gli incontri.

Le riunioni del gruppo si svolgevano con la massima riservatezza, sotto la benevola protezione del gesuita del Centro San Fedele, Padre Guido Bertagna, amico del Cardinale Carlo Maria Martini, che era informato della nostra iniziativa.

Cos'è stato invece?

Il gruppo originario fu praticamente esautorato diventando sempre più ininfluenza quando i tre mediatori lo allargarono alla partecipazione di altri:

Agnese Moro, Luca Tarantelli, Adriana Faranda, Valerio Morucci e Alberto Franceschini, Manlio Milani della Casa della Memoria di Brescia e poi Alessandro Santoro.

L'apertura del gruppo alla società civile significò accogliere la partecipazione di studenti e di qualche rappresentante di associazione del volontario legati al Centro gesuitico di San Fedele, così come i "Garanti del Gruppo" da altri chiamati "Primi Terzi", che furono selezionati dai tre mediatori con un carattere preordinato a senso unico: un percorso chiuso agli eversori di destra e agli intellettuali non in linea con gli orientamenti politici dei mediatori.

Ho cercato personalmente di convincere Valerio Fioravanti ad entrare nel gruppo, ma ebbi un netto rifiuto. Non trovò utile entrare in un gruppo composto esclusivamente di eversori di sinistra.

Sono state poi bocciate le mie proposte integrative di allargare i Garanti ad altri giornalisti, studiosi e varie personalità, come Luca Telese, Giovanni Fasanella, il Generale Mori, il professor Franzinelli e diversi altri, tutte persone che potevano configurarsi come voci fuori dal coro a senso unico sinistrorso.

Si è così sviluppato un dialogo sostanzialmente monocorde, riservato solo ai "compagni di sinistra" che hanno sbagliato ad uccidere, ma che lo hanno fatto in buona fede, combattendo per nobili ideali che non avevano nulla a che fare con le formazioni neofasciste. Il Gruppo ha cioè rinunciato ad ascoltare le ragioni della destra eversiva (alla quale sono state poi assegnate in modo posticcio poche pagine de *Il libro dell'incontro* dedicate agli ex terroristi neri, Mambro e Fioravanti). Tanto meno è stato capace di fare, anche solo per un minuto, una riflessione sulla radicalizzazione violenta di migliaia di giovani oggi fanatizzati dal terrorismo ideologico,

politico e religioso di matrice islamica nelle società occidentali e segnatamente in Italia.

Tutto ciò ti ha infine spinto a uscire scontento dal "Gruppo"? Quando accadde?

Sì, la prima intenzione di uscire fu verso la fine del 2010, a Torrita Tiberina, quattro anni dopo la visita alla tomba dell'on. Moro, dunque al quarto anno di permanenza nel gruppo. A fine luglio 2012 partecipai ancora ad un ultimo seminario, di una settimana, nel ritiro di un ex eremo di caccia reale dei Savoia, a San Giacomo d'Entracque, di proprietà dei Padri Gesuiti torinesi, dove organizzano le loro settimane bibliche durante l'estate.

Nel settembre del 2012 mi congedai ufficialmente dal gruppo, ebbi la forza di abbandonarlo perché non dividevo un ulteriore percorso che si presentava come una forma anomala di giustizia riparativa con annesso una sorta di revisionismo storico di tutti gli "anni di piombo".

Per circa 4 anni, ci eravamo parlati e scambiati opinioni con franchezza, imparando ad ascoltare con umiltà le esperienze individuali e a comprendere le sensibilità reciproche, le sofferenze e le paure, sia pure ben distinte e da angolazioni diverse, in un dialogo/scontro. Ma tale percorso non poteva assumere un valore paradigmatico: eravamo comunque una sparuta rappresentanza di familiari di vittime ed ex terroristi di un solo orientamento, quello di sinistra.

Ho scelto quindi un ritiro dignitoso e silenzioso come, oltre a me, hanno fatto anche qualche altro del Gruppo. Ho interrotto il mio percorso senza rinnegare la mia posizione originaria, che intendeva gli incontri scevri da ogni considerazione politica e velleità di riscrivere la storia.

Che idea ti sei fatto in generale della giustizia riparativa?

Molto positiva. La civiltà del diritto consente misure alternative alla detenzione che possano agevolare il percorso di ravvedimento, di ripensamento e di ricostruzione dell'autore del reato.

Le tragiche condizioni di vita in cui versano i detenuti in carceri sovraffollate, ove scontano le pene loro comminate dal nostro sistema giudiziario, trovano una giusta e genuina soluzione nei percorsi di "giustizia riparativa", come alternativa alle pene detentive.

Nel percorso del gruppo si è sperimentata, al contrario, una mediazione penale che trovo politicizzata quando gli autori del libro dichiarano in modo sbalorditivo la "equiprossimità", definendo gli ex terroristi appartenenti alla "lotta armata" equiparandoli, quaranta anni dopo, alle vittime come se queste fossero state una controparte belligerante. Il discrimine è tutto qui: noi non scegliemmo di essere colpiti, di diventare vittime. Per questo non possiamo essere posti sullo stesso piano e non è ammissibile la "equiprossimità" di chicchessia, a cominciare dai curatori del volume.

Una revisione della storia quindi?

Come scrive a pagina 233 Adolfo Ceretti: *"Le persone con le quali siamo entrati in stretto contatto dopo la metà degli anni duemila erano, di fatto, alcuni reduci di quella guerra civile a bassa intensità, finita quasi trent'anni prima, la maggior parte dei quali aveva lasciato il carcere già negli anni ottanta, proprio in ragione delle legislazioni premiali"*.

Questa concezione degli anni di piombo come "guerra civile a bassa intensità" e il ruolo politico della "lotta armata" come antifascismo militante sono per me spia di come i mediatori abbiano trasceso i confini, diciamo disciplinari, della materia. Un conto è sviluppare la capacità di ascolto, uno

straordinario percorso di umanità. Un altro conto è la pretesa di cambiare la storia.

Penso fermamente che debbano essere gli storici a occuparsi di chiudere definitivamente il periodo della strategia della tensione e degli opposti estremismi.

Nel libro si parla a lungo della cosiddetta legislazione premiale. Cosa ne pensi?

Sì, c'è un capitolo che spiega come lo Stato abbia sconfitto il terrorismo con il contributo di leggi premiali... È vero. Soprattutto, la legge Gozzini sulla dissociazione, entrata in vigore nel 1986, che ha consentito il riconoscimento della sconfitta militare e il recupero dei "militanti rivoluzionari" al tessuto democratico del Paese. Migliaia di ex terroristi trovarono lavoro fuori dal carcere grazie a una gara di solidarietà fra associazionismo del mondo cattolico e del mondo marxista e radicale, per recuperarli in lavori socialmente utili.

Pur tuttavia, per tutti gli anni '80, mentre s'infittirono i miei colloqui privati con molti terroristi pentiti o dissociati, protestai per la priorità data dallo Stato e dalle forze politiche per concedere leggi premiali ai terroristi, dimenticando i famigliari delle vittime e i feriti privi di diritti.

Nel libro viene dato molto spazio al concetto di riconciliazione e al modello dell'esperienza Sud Africana. Cosa ne pensi?

Trovo sorprendente che ben 51 pagine del libro siano dedicate alla descrizione sulla drammaticità della violenza dell'apartheid, nei saggi di Guido Bertagna e Adolfo Ceretti e nella postfazione di Luigi Manconi. Credo ci sia una distanza siderale tra i casi del Sud Africa e dell'Italia: da noi non ci fu tecnicamente nessuna guerra civile, perché il Paese era ed è rimasto democratico con un Parlamento

liberamente eletto dal popolo. Le garanzie istituzionali e lo stato di diritto non sono mai venuti meno, per fortuna. Le vittime sono state cittadini inermi a fronte di attentati unilaterali e mirati, atti non certo da guerra civile, bensì banalmente eversivi, col fine di destabilizzare e rovesciare l'ordinamento costituzionale dello Stato.

Da vittima mi chiedo, allora, riconciliazione con chi e per che cosa?

Le vittime hanno sempre chiesto verità, sia allo Stato che agli ex terroristi, ma purtroppo è stato mancato l'obiettivo di costituire, a livello parlamentare, una Commissione di Riconciliazione. Va detto che quest'obiettivo è stato mancato nel corso negli ultimi decenni e da parte di tutte le parti politiche.

Da ciò nasce la fatica di una riconciliazione politica tra vittime ed ex terroristi: è mancata la volontà politica da parte dello Stato. E questa mancanza non poteva essere sostituita dai parziali percorsi compiuti da vittime ed ex, come quelli del gruppo.

Le vittime però hanno avuto una rivincita sul piano della memoria negli ultimi dieci anni...

La "Giornata della Memoria del 9 maggio", istituita nel 2007, e quindi assai tardivamente, ha dato visibilità, rispetto e centralità alle vittime, valorizzando anche il punto di vista storico dei familiari e dei feriti superstiti.

La memoria è fatta anche di parole, di un linguaggio che porta con sé, attraverso il tempo, il peso e la forza di un evento e ne conserva i contorni, pur nella selezione che la mente opera nella sedimentazione dei ricordi. Il dovere della memoria ci impone di non dimenticare i 479 caduti e migliaia di feriti durante gli anni spietati di paura e di terrore; di odio e di violenza; di fanatismo politico e di follia rivoluzionaria, cause di atti delittuosi che hanno

portato al sacrificio di centinaia di vite umane e di migliaia di feriti dimenticati. Di quel periodo le nostre testimonianze - scritte e orali - sedimentate in molti libri e documentari sono diventati un campo d'indagine fecondo e di insospettato interesse per molto studiosi, dentro e fuori il nostro paese.

Prima di allora, le vittime sono state considerate dallo Stato come un ingombro e un fastidioso fardello e la storia degli anni di piombo era stata narrata dagli accademici, dai politici, dagli ex terroristi e dai mass media con il proliferare di studi, ricerche, interviste giornalistiche e radiotelevisive spesso dirette a giustificare e a comprendere le motivazioni politiche di quanti avevano scelto la sovversione sanguinaria, praticando odio e violenza e seminando distruzione e morte.

Penso che chi ha vissuto il dramma della violenza, sia come vittima sia come autore del male, è chiamato, a distanza di oltre 40 anni dall'antagonismo armato, a superare il mito disumanizzante del nemico storico da abbattere e cancellare. Questa lezione dovrebbe trasformarsi in narrazioni e percorsi pedagogici da contrapporre alle propagande dei nuovi terrorismi che, nella disumanizzazione del nemico, hanno sempre il loro irrinunciabile fulcro.

Poiché nessun crimine cancella la dignità umana di chi l'ha commesso, chi ha compiuto un vero percorso di cambiamento è un uomo nuovo che merita attenzione e rispetto. Anche se mantengono quello che per me è un fastidioso residuo di mentalità vetero-rivoluzionaria, con tutta la narrazione autoreferenziale, nostalgica e, magari, eroica della loro militanza, credo pur tuttavia che anche loro possano svolgere un ruolo utile di fronte alle forme di radicalizzazione violenta presenti nella realtà politica contemporanea.

Per finire, qual è la tua idea di perdono?

Il libro dell'incontro temo susciti polemiche perché ha riaperto ferite che hanno spaccato le coscienze delle vittime tra chi accetta e chi non accetta l'abbraccio tra vittime e carnefici. Soprattutto quando si palesa e si ostenta come perdono, come percorso liberatorio dai propri traumi psichici.

Il rischio al quale mi riferisco è quello che si crei discriminazione tra i familiari delle vittime... tra quelle "buone" se perdonano e "carogne" se non perdonano, il cui esito è un penoso spettacolo di reciproco ostracismo e protagonismo tra chi si pone come esempio di misericordia e di chi si considera guerrigliero della memoria.

A parte questa considerazione, ho interrogativi che mi assillano in merito. Per quanto riguarda i familiari delle vittime mi chiedo: è proprio vero che solo il perdono cristiano o laico porti a superare la fragilità psicologica di una tragedia? Occorre perdonare per stare bene in salute o anche se non ci si libera dalle proprie sofferenze psicologiche o fisiche? Che senso ha il perdono che ottiene il proprio tornaconto egoistico e liberatorio dai mostri che ci affliggono?

Personalmente sono del parere che si debba perdonare indipendentemente dalle angosce nelle quali si vive e si debba farlo nel silenzio della propria coscienza. Il perdono si oppone alla complicità col male, che va sempre denunciato, così come il risentimento, la vendetta, il giustizialismo (che è altro rispetto alla certezza della pena).

Il perdono può essere garanzia di una gestione umanitaria delle diverse situazioni, anche delle più gravi, per favorire la riabilitazione e il reinserimento del reo nella società. Insieme alla misericordia ci induce ad un radicale cambiamento della mentalità, una vera "metanoia", costruendo una cultura

dell'accoglienza che ha nella prossimità il suo fondamento. Non è che non si uccide perché c'è il codice penale e la prigione, ma perché uccidere, fare violenza, è male e tale rimane. La legittimazione storica degli anni di piombo di ex terroristi che hanno ucciso per nobili ideali contraddice il diritto alla vita e la concezione di un perdono responsabile. Quest'ultima riflessione la rivolgo indistintamente a credenti e non credenti perché credo che perdono e misericordia siano virtù che concorrono ad edificare forme di convivenza, ad ispirare fraternità e solidarietà fra gli uomini.